Indice

INTRODUZIONE **1**

CAPITOLO 1 QUADRO STORICO GENERALE NELLA EX-JUGOSLAVIA **3**

1.1 SITUAZIONE INTERNA JUGOSLAVA ALLA VIGILIA DEL CONFLITTO 3
La morte di Tito e il collasso della Federazione Jugoslava *3*
Prime divisioni e diffusione dei nazionalismi *4*
1.2 L'INDIPENDENZA DI SLOVENIA E CROAZIA E I PRIMI SCONTRI 6
Il conflitto serbo-sloveno *6*
La guerra serbo-croata *7*
Il Piano Vance *8*
1.3 IL CONFLITTO IN BOSNIA-ERZEGOVINA 9
L'indipendenza bosniaca *9*
Il riconoscimento della Bosnia e la guerra civile *10*
Il Piano Vance-Owen *12*
Le safe areas *12*
Il Piano Owen-Stoltenberg *14*
1.4 ULTERIORI SVILUPPI DEL CONFLITTO IN BOSNIA 14
La Federazione croato musulmana *14*
1.5 IL GRUPPO DI CONTATTO 15
L'attacco alle safe areas *15*
L'offensiva di Knin *15*
1.6 L'IMPEGNO DELLA NATO E GLI ACCORDI DI DAYTON 16
Dayton, Ohio, 21 novembre 1995 ..... *16*
1.7 CONCLUSIONI 17
Il contesto storico *17*
Gli stati etnici *18*

CAPITOLO 2 LUCI E OMBRE DELL'INTERVENTO INTERNAZIONALE IN BOSNIA **20**

2.1 BILANCIO DELL'INTERVENTO MILITARE NEL CONFLITTO 20
Le Risoluzioni *21*
La crisi degli ostaggi *23*
La Forza di Reazione Rapida *24*
Conclusioni *26*
2.2 BILANCIO DELL'INTERVENTO DIPLOMATICO 28
Le sanzioni economiche *28*
Il Piano Carrington – Cutileiro *28*
Il Piano Vance – Owen *29*
Il Piano Owen-Stoltenberg *30*
Dal Gruppo di Contatto all'Operazione Tempesta *31*
Bilancio dei tentativi di pacificazione nei primi due anni del conflitto (1992-1994) *32*
Gli accordi di Dayton (1995) *33*
Conclusioni *35*

2.3 L'INTERVENTO GIUDIZIARIO: IL TRIBUNALE PENALE INTERNAZIONALE PER L'EX-JUGOSLAVIA (ICTY) 38
Nascita *38*
Composizione *39*
Reati perseguiti *39*
Problemi e debolezze del Tribunale Internazionale *43*
Conclusioni: Il Tribunale oggi *48*

CAPITOLO 3 SREBRENICA COME EPISODIO CHIAVE 50

3.1 CRONOLOGIA 50
1993 : Srebrenica "area protetta" *50*
La situazione militare prima dell'attacco serbo *50*
L'attacco – 6 luglio 1995 ..... *51*
9 – 10 luglio 1995 ..... *52*
11 luglio 1995 ..... *53*
3.2 GLI ACCORDI DIPLOMATICI E IL PROBLEMA DELLE ENCLAVE 57
Il governo di Pale *58*
Il governo bosniaco *59*
Le Nazioni Unite *60*
3.3 LE SAFE AREAS 62
3.4 IL PROCESSO AGLI "SCORPIONI" 63

CAPITOLO 4 CONCLUSIONI 66

FONTI E BIBLIOGRAFIA 70

Introduzione

Tra il maggio e il luglio 2011 la Serbia ha proceduto all'arresto degli ultimi due latitanti indagati per crimini di guerra dal Tribunale Penale Internazionale per l'ex-Jugoslavia, ora estradati all'Aja e in attesa di essere processati, adempiendo alle condizioni poste dal Tribunale per una proficua collaborazione. Si fa perciò sempre più plausibile la prospettiva di un possibile ingresso della Repubblica Serba all'interno dell'Unione Europea.

Risale inoltre all'inizio di luglio la sentenza di un altro Tribunale dell'Aja, che attribuisce ai caschi blu olandesi la responsabilità di quanto accaduto nell'*enclave* di Srebrenica nell'estate del 1995. È stato così creato un precedente per ulteriori indagini sul comportamento delle forze internazionali all'epoca coinvolte, che, sottolinea la sentenza, erano al corrente della sorte che si prospettava per i civili della *safe area* della cui protezione erano incaricate.

La rilevanza storica di queste due notizie riporta all'attualità il tema controverso dell'azione degli organismi internazionali (la Comunità Europea e le Nazioni Unite) durante il sanguinoso conflitto scatenatosi in ex-Jugoslavia tra il 1991 e il 1995.

Esaminando l'azione degli organismi internazionali nella guerra bosniaca – e in particolare nell'*enclave* di Srebrenica – emerge immediatamente il carattere fallimentare di tale intervento. Tuttavia risulta necessaria un'indagine più approfondita delle cause alla radice di questo insuccesso. Inoltre, procedendo nell'analisi, numerosi fattori suggeriscono una certa disponibilità - da parte sia dei principali organismi di mediazione diplomatica, sia dei corrispettivi vertici e contingenti militari – verso una visione semplificatoria ed erronea della complessa questione jugoslava, che trova nella matrice etnica l'unico (o il principale) fattore scatenante del conflitto. Tale superficialità ha avuto consistenti e gravi ripercussioni sulla concreta realizzazione dei piani di pace e dell'intervento militare sul campo. Questo elaborato cerca quindi di mostrare le differenti e molteplici declinazioni dell'inadeguata azione internazionale, oltre a indagare le motivazioni più profonde alla base di questa inefficacia.

L'analisi dell'intervento si sviluppa dunque in tre capitoli.

Il Primo capitolo descrive il quadro storico generale nella ex-Jugoslavia, all'interno del quale si è delineato l'intervento degli organismi internazionali, e rende brevemente conto del più ampio contesto storico dell'epoca. Il Secondo capitolo tratta le tre principali modalità attraverso le quali si è concretizzato l'intervento in Bosnia e le relative problematiche; in specifico, la prima parte consiste in una descrizione dell'intervento militare degli organismi internazionali e in un primo giudizio su tale intervento; la seconda analizza la controversa azione diplomatica delle Nazioni Unite e dei mediatori europei, riportando i principali aspetti negativi di questa mediazione – sia nella contingenza del conflitto sia più a lungo termine; la terza parte, infine, affronta, da un punto di vista critico, la vasta tematica a proposito dell'intervento giudiziario in Bosnia-Erzegovina, realizzato attraverso l'istituzione del Tribunale Penale Internazionale per l'ex-Jugoslavia. Il Terzo e ultimo capitolo si concentra su uno specifico avvenimento della guerra in Bosnia – la strage di

Srebrenica – esplicitandone gli aspetti che rendono questo un episodio esemplificativo della controversa azione degli organismi internazionali.

Le fonti documentarie ufficiali sulle quali ho principalmente fatto affidamento provengono dagli archivi on-line sia delle Nazioni Unite che del Tribunale Penale Internazionale per la ex-Jugoslavia; sul portale dell'ONU sono reperibili i testi delle Risoluzioni oltre ai Report ufficiali del Segretario Generale e di altri funzionari. Il Tribunale mette a disposizione tutti gli atti dei processi in corso o già conclusi e i Report redatti dal Presidente della Corte per conto del Consiglio di Sicurezza. Tutti questi documenti sono in lingua inglese e sono riportati nel testo su mia traduzione.

Per la redazione di questo testo ho inoltre utilizzato fonti bibliografiche – alcune delle quali, originariamente in inglese, sono riportate nel testo su mia traduzione – e giornalistiche – in maggioranza provenienti dalle pagine online delle principali testate britanniche e statunitensi (Bbc, Times, The Guardian, CNN, New York Times, Washington Post e altri).

Capitolo 1 Quadro storico generale nella ex-Jugoslavia

1.1 Situazione interna jugoslava alla vigilia del conflitto

La morte di Tito e il collasso della Federazione Jugoslava

Nel secondo dopoguerra, con l'ascesa al potere del maresciallo Tito, la nuova Jugoslavia fu rifondata su basi federali. Furono istituite sei repubbliche – Slovenia, Croazia, Bosnia-Erzegovina, Serbia, Montenegro e Macedonia - con un processo di delimitazione territoriale deciso dal vertice del partito comunista, che mirava a riconoscere la complessità etnica del paese senza lacerarne le frontiere storiche.[1] Il federalismo jugoslavo era nato dall'idea che in Jugoslavia coesistessero diverse nazioni (etnicamente parlando a forte maggioranza slava) e molte minoranze nazionali. Nella costituzione, infatti, era sancito il diritto di autodeterminazione fino alla secessione.[2]

Le repubbliche federali apparivano coese, ma permanevano al loro interno elementi nazionalisti, che riemersero con forza alla morte di Tito – avvenuta il 4 maggio 1980. Tito lasciava infatti la Jugoslavia in una difficile situazione economica e in una profonda crisi ideologica, dovuta allo sfaldamento del Partito Comunista.[3]

Il progressivo e generale aggravarsi della situazione economica comportò un rapido deterioramento delle relazioni interrepubblicane, in quanto ogni segmento economico e politico del paese tese a salvaguardare il proprio apparato produttivo chiudendosi entro i propri limiti territoriali. A questo "nazionalismo economico" si aggiunse la tendenza, nelle élites comuniste, a una "regionalizzazione" volta a individuare nella repubblica di appartenenza la fonte legittimante del proprio potere.[4]

L'assenza di una precisa identità jugoslava che fosse percepita come autentica e perciò rilevante per le relazioni inter-etniche, si rivelò essere una notevole falla nel sistema delle sei Repubbliche.[5] La popolazione si dimostrò molto più disponibile a riscoprire vecchi miti ed identità etniche piuttosto che difendere i "contro-miti" della Jugoslavia comunista. In questo clima, i nazionalisti poterono con successo affidarsi a un rapporto privilegiato con il clero, forzatamente sopito durante il periodo titoista.[6] Venne recuperato così il ruolo e l'uso politico della religione, che finì per esacerbare il conflitto anziché attenuarlo, a causa della concorrenza tra le diverse confessioni volta al rafforzamento dell'influenza sulla società.[7]

---

[1] J. Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, Giulio Einaudi, Torino 2001, p. 19
[2] R. Petrovic, *Il fallito modello federale della ex Jugoslavia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005, p 25
[3] J. Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, Op.Cit., p. 26
[4] S. Bianchini, *Sarajevo, le radici dell'odio : identità e destino dei popoli balcanici,* Edizioni Associate, Roma 1993, p.47
[5] G. Schopflin, "Yugoslavia: state construction and state failure", in: S. Bianchini, G. Schopflin, *State building in the Balkans. Dilemmas on the eve of the 21st century*, Longo Editore, Ravenna 1998 p. 248
[6] S. Bianchini, *Sarajevo, le radici dell'odio : identità e destino dei popoli balcanici,* Op.Cit., p.58
[7] *Ivi*, p. 74

Prime divisioni e diffusione dei nazionalismi

Dopo il collasso del regime comunista, diventò cruciale la questione di una nuova legittimazione dello Stato; l'emergere della retorica nazionalista che poneva al centro del dibattito politico l'identità etnica – divenuta ora l'elemento unificante delle nuove entità statali – fece dello Stato un fine in sé, non un mezzo attraverso il quale riorganizzare democraticamente la società.[8]

Nel 1981 scoppiò la seconda rivolta degli albanesi del Kosovo, frustrati dalla mancata realizzazione della loro indipendenza dalla Serbia; il nazionalismo kosovaro evidenziò l'impotenza serba nella gestione della crisi, a causa dei meccanismi istituzionali che attribuivano una forte autonomia agli organi regionali.[9]

Sentendosi minacciati dall'indipendentismo kosovaro, i serbi si abbandonarono a una retorica ottocentesca di esaltazione del mito della Grande Serbia.[10] Nel 1986 venne pubblicato il Memorandum dell' "Accademia delle scienze e delle arti di Belgrado", che chiamava il popolo serbo a compiere la sua missione storica di avanguardia della cristianità contro il nemico musulmano, auspicando la creazione di uno Stato nazionale serbo e prefigurando gravi conseguenze per l'Europa se ciò non fosse avvenuto.[11] Cominciò a emergere, in questo contesto, la figura di Slobodan Milošević , capo del partito comunista serbo e grande promotore della retorica nazionalista. Fu significativa la commemorazione del seicentesimo anniversario della battaglia di Kosovo Poljie – dove il 28 giugno 1389 si scontrarono l'esercito nobiliare serbo e i Turchi- che vide l'acclamazione del leader serbo da parte di centinaia di migliaia di cittadini, pronti a confermare la necessità di riportare la Serbia al suo ipotetico passato splendore. La condizione di precarietà – reale o percepita che fosse – della minoranza serba in Kosovo fu abilmente strumentalizzata da Milošević per organizzare una "marcia su Belgrado" che lo avrebbe portato a consolidare il proprio potere in Serbia.[12]

La Federazione si divise anche politicamente in merito alla riorganizzazione della società jugoslava: se i comunisti sloveni la volevano più decentralizzata e libera possibile, aperta all'Europa e alle istanze dei singoli stati, quelli serbi l'auspicavano invece chiusa in una rigorosa autarchia.[13] La Slovenia, sostanzialmente omogenea sul piano etnico, conosceva da tempo un ritmo di sviluppo decisamente più elevato rispetto al resto del paese;[14] era perciò cresciuta nel

---

[8] S. Bianchini," The idea of state in post-communist Balkan societies", in: S. Bianchini, G. Schopflin, *State building in the Balkans…*, Op.Cit., p. 77

[9] S. Bianchini, *Sarajevo, le radici dell'odio…*, Op.Cit., p. 49

[10] J. Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, Op.Cit., p. 27 e C. Diddi, V. Piattelli, *Dal mito alla pulizia etnica – La guerra contro i civili nei Balcani*, Edizioni cultura della pace, 1995, pp.36-37

[11] "Il destino del Kosovo resta una questione vitale per il popolo serbo tutto intero. Se non viene risolta nell'unico modo effettivo, se un'autentica sicurezza e una uguaglianza di diritti di tutti i popoli che vivono nel Kosovo e in Metohija non vengono instaurate, se non vengono create condizioni salde e durature per il ritorno della popolazione scacciata, questa parte della Repubblica di Serbia diventerà un problema europeo con conseguenze assai pesanti" *da Il Corriere della sera,* 27 aprile 1999

[12] M. Orlic, *Una storia balcanica*, Ombre corte, Verona 2008, p. 218

[13] J. Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, Op.Cit., p. 28

[14] Questi i dati riguardo il Pil pro capite (espresso in dollari statunitensi) delle Repubbliche Jugoslave nel 1989: Slovenia – 33.103$, Croazia - 21.238$, Serbia - 17.429$, Montenegro - 12.398$, Bosnia-Erzegovina – 11.424$, Macedonia – 10.891$; fonte: Mills Kelly, "GDP in Yugoslavia: 1980-1989," *Making the History of 1989*

paese l'aspirazione a una maggiore autonomia economica, influenzata dalla tradizione anticentralista che caratterizzava la politica di Ljubljana.[15]

L'obiettivo politico di Milošević , invece, consisteva nel riuscire a controllare la maggioranza del governo federale. Svanita questa possibilità, a causa della ferma opposizione slovena, optò per un rafforzamento del suo controllo sugli altri territori.[16] Questo tentativo sollevò le preoccupazioni di Croazia e Slovenia, e provocò il riemergere, in entrambe le repubbliche federali, di istanze nazionaliste. Il timore nei confronti delle mire espansionistiche della compagine filo serba, unito alla retorica anticroata incoraggiata dallo stesso Milošević, portò alla vittoria, nel 1990, dell'Unione Democratica Croata(HDZ) guidata dal nazionalista Franjo Tuđman.
Quindi, mentre le repubbliche più ricche (Slovenia e Croazia) vedevano nell'indipendenza l'aprirsi di maggiori prospettive di un'integrazione europea, quelle meno sviluppate percepivano "la perdita dell'unione federale come l'anticamera di un ulteriore decadimento: che per la Serbia" sembrava rilanciare il progetto politico della Grande Serbia.[17]

La nuova strategia del governo belgradese apparve chiara con la creazione, nel gennaio del 1991, della "Regione autonoma serba della Krajina", che rivendicava l'autonomia dalla Croazia.[18] I serbi riuscirono ad alimentare, negli abitanti delle Krajine, l'odio verso i loro connazionali croati, definiti "l'orda Ustaša" in richiamo ai violenti filonazisti della seconda guerra mondiale; in questo modo si posero come i diretti eredi e continuatori della politica titoista, che registrava ancora, nell'opinione pubblica, un diffusissimo consenso.[19] L'HDZ aveva in effetti mantenuto posizioni ambigue nei confronti del passato Ustaša, guadagnandosi la reputazione di incarnazione del nazionalismo croato più estremo; Tuđman aveva infatti ricevuto un sostegno economico considerevole da parte di clan dell'emigrazione croato-erzegovese stanziati nel continente americano, fedeli al regime di Pavelic.[20]

Le spinte nazionaliste serbe intaccarono anche l'equilibrio della Bosnia-Erzegovina, regione in cui era impossibile stabilire quale fosse la maggioranza etnico-religiosa[21], e ancora più difficile era tracciare linee divisorie coerenti con la distribuzione etnica. La retorica serba utilizzò la minaccia del fondamentalismo islamico per mobilitare i serbo-bosniaci, che si costituirono nel Partito Democratico Serbo (SDS) caratterizzato da un forte autonomismo nazionalista. Questo tentativo ebbe l'effetto, da una parte, di compattare le posizioni dei croati bosniaci e dei musulmani in

---

15 S. Bianchini, *Sarajevo, le radici dell'odio : identità e destino dei popoli balcanici,* Op.Cit.., p.49
16 M. Orlic, *Una storia balcanica*, Op.Cit., p.224 e N. Malcolm, *Bosnia, a short history* Basingstoke Papermac, London,1996, p. 215
17 M. Flores, *Il secolo mondo*, Il Mulino, Bologna 2005, pp. 509-510
18 J. Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, Op.Cit., p.32
19 S. Bianchini, *Sarajevo, le radici dell'odio : identità e destino dei popoli balcanici,* Op.Cit., p.57 e G.Elich –*L'invasione della Krajina serba*, in *"La Nato nei Balcani"*, Editori Riuniti, Roma 1999, p.62
20 M. Orlic, *Una storia balcanica*, Op.Cit., p.179 , e inoltre, si veda in L. Rastello, *La guerra in casa*, Giulio Einaudi, Torino 1998, p.38 "La svolta antimusulmana del governo di Zagabria è in parte attribuibile agli interessi illeciti di questi clan verso la regione di Mostar, sede di importanti colossi industrial-militari che riforniscono la NATO"
21 (il 44% della popolazione era di bosniaci musulmani, il 31% di serbi ortodossi e 17% di croati cattolici) J. Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, Op.Cit., p. 32

opposizione ai serbi; dall'altra spinse gli stessi musulmani verso la costituzione, nel 1990, del Partito dell'Azione Democratica (SDA). Schiacciati tra i nazionalismi croato e serbo, i bosniaci musulmani reagirono in due modi diversi: da un lato rafforzando i caratteri distintivi della cultura musulmana, dall'altra però puntando sulla necessità di mantenere la caratteristica di multietnicità, multi-nazionalità e multiculturalità tipica della Bosnia. Bisogna poi considerare la particolare inconsistenza della minaccia fondamentalista in Bosnia, dove la popolazione musulmana era particolarmente secolarizzata, a tratti caratterizzata da un diffuso ateismo; la popolazione di praticanti calcolata nel 1985 era del 17%.[22] Le elezioni in Bosnia-Erzegovina tenutesi nel dicembre 1990 registrarono, nelle percentuali di consenso verso i tre principali partiti (l'SDA, guidato da Alija Izetbegović, l'SDS di Karadžić e l'HDZ, con a capo Mate Boban) una sostanziale corrispondenza con le divisioni interne, rispettivamente tra musulmani, serbo-bosniaci e bosniaco-croati.

A livello internazionale era diffusa la consapevolezza del ruolo strategico della ex-Jugoslavia come "stato cuscinetto" nella contrapposizione Est-Ovest – sopravvissuta allo sfaldamento dell'unione sovietica e alla caduta del muro di Berlino – e nel mantenimento degli equilibri geopolitici del Sudest europeo. Era inoltre un importante nodo di comunicazione tra l'Europa e i paesi affacciati sull'Egeo, prima fra tutti la Grecia. Anche l'Unione Sovietica premeva per evitare che questo equilibrio si sfaldasse, e cercò di contrastare l'indipendentismo sloveno fornendo grosse quantità di materiale bellico all'Armata Popolare jugoslava, l'esercito federale.[23]

1.2 L'indipendenza di Slovenia e Croazia e i primi scontri

Il conflitto serbo-sloveno

Il 25 giugno 1991 i Parlamenti di Slovenia e Croazia proclamarono l'indipendenza dei rispettivi paesi; se però il parlamento croato si limitò a una dichiarazione di principio, quello sloveno la mise subito in pratica. Milošević , incoraggiato sia dalla Comunità Europea che dagli Stati Uniti, entrambi dichiaratisi favorevoli al mantenimento dell'unità Jugoslava, decise di invadere il territorio sloveno.[24] I governi europei appoggiarono l'intervento in Slovenia dell'Armata Popolare, la cui leadership - in maggior parte serba[25] - condivideva però gli interessi di Milošević, essendo infatti contraria a uno smembramento della Federazione dalla quale dipendeva per finanziamenti e privilegi. La difesa territoriale slovena riuscì tuttavia ad organizzare una efficace resistenza, e, anche grazie alle numerose diserzioni dei soldati dell'armata, che non se la sentivano di combattere contro i propri connazionali, riuscì ad avere la meglio sull'Armata popolare.

[22] N. Malcolm, *Bosnia, a short history* , Op.Cit., pp. 217-221
[23] J. Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, Op.Cit., p.35-36
[24] N. Malcolm, *Bosnia, a short history*, Op.Cit., p.225
[25] Questa la composizione nazionale del corpo ufficiali dell'Armata Popolare Jugoslava (JNA) e sottoufficiali in relazione alla popolazione (1981): Croati: , 12.6%% dei militari in carriera a fronte del 22.1% della popolazione; Bosniaci 8.4% della popolazione, 2.4% militari; Serbi 39,7% della popolazione totale contro un 60% di militari nell'esercito; S. Piziali, "Forze armate ed equilibri politico-militari nei balcani" (Tab 1) in: R. Ivekovic, *La balcanizzazione della ragione*, manifestolibri, Roma 1995, p. 29

L'azione si concluse non solo con l'umiliazione dell'esercito federale, ma anche con una sconfitta del governo dell'ormai ex-Jugoslavia.[26]

Il conflitto in Slovenia spinse la Comunità Europea ad intervenire diplomaticamente; gli Stati Uniti, ritenendo opportuno che solo l'Europa si occupasse della vicenda balcanica, si limitarono a criticare il modo di procedere dell'Armata. La CE, però, si rivelò subito divisa all'interno tra gli interessi contrastanti delle singole nazioni: la Germania era favorevole al riconoscimento dell'indipendenza, al contrario di Francia e Gran Bretagna.[27] È opportuno a questo punto considerare gli opposti interessi politici ed economici alle spalle di queste posizioni; Londra e Parigi diedero un segnale di silenzio-assenso al progetto di Milošević di "serbizzare" la Federazione nel timore di un successo economico tedesco nei Balcani.[28] La Germania aveva infatti stabilito rapporti economici privilegiati con le repubbliche secessioniste, in modo da creare un nuovo mercato che permettesse di attutire lo shock economico causato dalla riunificazione, trovando, fra l'altro, nuovi sbocchi per il surplus di produzione bellica delle industrie della Ddr;[29] i Balcani diventarono quindi un terreno di scontro tra le maggiori potenze europee per lo sviluppo dei propri interessi economici nella regione.

> […]il sostegno tedesco e vaticano alle nuove repubbliche, concretizzatosi nel riconoscimento internazionale anticipato, fece sì che quello che poteva essere un moto indipendentista croato […] si trasformasse in una guerra fra due Stati.[30]

La guerra serbo-croata

Dopo il breve episodio sloveno, il conflitto si spostò in Croazia, la cui secessione aveva fornito ai separatisti serbi l'alibi per la ribellione; Milošević , grazie all'evacuazione della Slovenia, aveva potuto concentrare nella repubblica secessionista numerosi contingenti dell'Armata popolare, sempre più allineata alle direttive di Belgrado.[31] Le sue truppe infatti, combattendo contro i ribelli secessionisti finirono per identificarsi sempre di più con la causa serba; questo aspetto, assieme al progressivo ritiro delle reclute da parte di ciascuna repubblica e alle ripetute sostituzioni degli alti comandi, ne accentuò il carattere mono-nazionale e filo-serbo. [32]

Le Nazioni Unite intervennero attivamente nella situazione jugoslava il 25 settembre 1991 quando il Consiglio di Sicurezza approvò all'unanimità la Risoluzione 713, facendo appello a tutti

---

[26] J. Pirjevec, *Le guerre jugoslave,* Op.Cit., p.40
[27] J. Pirjevec, *Le guerre jugoslave,* Op.Cit., p.50
[28] P. Rumiz, *Maschere per un massacro*, Editori Riuniti, Roma 1996, p. 36
[29] L. Rastello, *La guerra in casa*, Op.Cit., p.33
[30] C. Diddi, V. Piattelli, *Dal mito alla pulizia etnica – La guerra contro i civili nei Balcani*, Op.Cit,p.71
[31] "…alla fine del 1991 l'armata federale non poteva più essere considerata un esercito multinazionale, ma essenzialmente una forza armata della nazione serba. I suoi obiettivi politici e militari non erano più quelli ispirati alla Costituzione, ma rispondevano in gran parte al progetto serbo di una mini-Jugoslavia. . S. Piziali "*Forze armate ed equilibri politico-militari nei balcani"* in: S. Bianchini, E. Greco, S. Piziali, F. Privitera, R. Spanò, *Jugoslavia e balcani: una bomba in Europa*, FrancoAngeli, Milano 1993, p. 52
[32] S. Bianchini, *Sarajevo, le radici dell'odio : identità e destino dei popoli balcanici,* Op.Cit., p. 82

gli stati per imporre immediatamente un "completo e generale embargo su tutti rifornimenti di armi ed equipaggiamento militare alla Jugoslavia".[33]

Tale Risoluzione avrebbe favorito indirettamente la Serbia, che manteneva il controllo dell'Armata Popolare e dell'industria bellica, al contrario dell'esercito croato, che non riuscì a impedire la caduta di Vukovar, città situata al confine con la Serbia, nel novembre 1991, dopo 87 giorni di assedio da parte delle forze serbe. [34] Alla caduta della città seguirono giornate di feroce pulizia etnica da parte delle "Tigri" di Arkan, milizie serbo-croate parallele all'esercito federale, specializzate in pulizia etnica e saccheggi.[35] La caduta di Vukovar segnò per i serbi una vittoria importante, assicurando loro il controllo sull'intero corso del Danubio ai confini dell'ex-Jugoslavia.

Il Piano Vance

Il 27 novembre, il Consiglio di Sicurezza dell'ONU approvò la Risoluzione 721, che incaricava Cyrus Vance, inviato speciale del Segretario delle Nazioni Unite in Jugoslavia, di preparare il terreno diplomatico per l'invio, nelle zone interessate ai combattimenti, di un primo contingente di truppe ONU.[36] Circa due mesi dopo, con la Risoluzione 724[37], il Consiglio di Sicurezza approvò il Piano Vance, che prevedeva una tregua nelle zone di combattimento tra serbi e croati e poneva il territorio conquistato dall'Armata federale e dalle forze irregolari serbe sotto il controllo ONU.[38] Il 15 gennaio 1992 la CE, seguita in un secondo momento dalla Russia, riconobbe ufficialmente l'indipendenza di Slovenia e Croazia. [39]

Per sostenere militarmente la tregua istituita dal Piano Vance, il 21 febbraio 1992 il Consiglio di Sicurezza dell'ONU istituì, con la Risoluzione 743[40] proposta dal neo-eletto segretario generale delle Nazioni Unite Boutros Boutros-Ghali, la UNPROFOR - United Nations Protection Force, con un mandato iniziale di 12 mesi, ma si protrasse in realtà fino al 31 marzo 1996 (quando venne sostituita dall'IFOR - Implementation Force), trasformandosi nell'operazione più dispendiosa nella storia della Nazioni Unite in termini di costi – oltre 4 miliardi e mezzo di dollari stanziati [41]- e di personale impiegato – più di 40.000 caschi blu appartenenti a 39 nazioni.
In merito al collasso della Jugoslavia, Rogers Brubacker ha messo in luce il ruolo cruciale che vi ha avuto la relazione triadica tra "Stati nazionalizzatori" - nel caso jugoslavo si fa riferimento a Slovenia e Croazia - etnicamente eterogenei anche se concepiti come stato-nazione, le cui élites

[33] Risoluzione 713
Fonte: archivio online ufficiale del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite
[34] N. Malcolm, *Bosnia, a short history,* Op.Cit., p.229
[35] J. Peleman, *Gli stati mafia: dietro le quinte dei regimi balcanici* in *"Kosovo – l'Italia in guerra"* supplemento al n. 1/99 di Limes – rivista italiana di geopolitica, Gruppo Editoriale l'Espresso, Roma, Aprile 1999
[36]Risoluzione 721
Fonte: archivio online del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite
[37]Risoluzione 724
Fonte: archivio online del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite
[38] N. Malcolm, *Bosnia, a short history*, Op.Cit., p. 230
[39] J. Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, Op.Cit.., pp. 113-114
[40]Risoluzione 743
Fonte: archivio online del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite
[41] Fonte: pagina web ufficiale UNPROFOR

promuovono la compattezza della nazionalità che porta il nome dello stato; "nazionalità di minoranza" in questi stati – le minoranze serbe stanziate nelle altre Repubbliche - , che rivendicano autonomia politica e/o territoriale e che resistono ai processi di assimilazione; e infine le "nazioni-patria esterne" delle minoranze – nella fattispecie la Serbia - le cui élites rivendicano la propria titolarità a difendere gli interessi dei propri co-etnici.[42] Nel caso del conflitto serbo-croato, che diede il via all'escalation di violenza sfociata in seguito nella guerra del '92-'95,

> il tono sempre più minaccioso della politica di patria serba era destabilizzante in maniera duplice, in quanto provocava sia il governo croato che i serbi di Croazia ad assumere posizioni sempre più oltranziste[43]

1.3 Il conflitto in Bosnia-Erzegovina

L'indipendenza bosniaca

Il riconoscimento dell'indipendenza croata ebbe importanti ripercussioni sulla situazione politica della Bosnia-Erzegovina. Era ormai chiaro che anche la Bosnia avrebbe dovuto seguire l'esempio di Zagabria, altrimenti sarebbe rimasta in una federazione Jugoslava totalmente sottoposta al controllo serbo.[44]Sia i croati che i serbi di Bosnia manifestavano esigenze indipendentiste, mentre solo Izetbegović, presidente della Bosnia, ne difendeva l'unità.[45] La CE, dal canto suo, premeva per una consultazione referendaria interna al paese, quale sola condizione per un eventuale riconoscimento dell'indipendenza. L'Occidente impose così alla Bosnia-Erzegovina un modello di democrazia maggioritaria (il referendum) totalmente alieno alla cultura politica locale, legata invece a un modello consociativista, fondato sul consenso politico tra i gruppi nazionali.[46] In una situazione, come quella bosniaca, in cui tre partiti etnici dominavano già la scena politica, la democrazia maggioritaria funzionò, da subito, come una "etnocrazia".[47] Al referendum prese parte solo il 63,4% degli aventi diritto al voto; la SDS di Karadžić infatti proibì a serbi di partecipare alla consultazione . Sebbene oltre il 99% dei votanti fosse a favore dell'indipendenza, il loro numero era troppo esiguo perché si potesse fondare una solida entità statale.[48]

Tuttavia, il percorso della Bosnia verso l'indipendenza venne utilizzato da Milošević e Karadžić come pretesto per iniziare la fase militare della sua spartizione. Mentre le colonne dell'Armata federale cominciavano a ritirarsi dalla Croazia verso la Bosnia, postazioni militari di artiglieria pesante vennero costruite intorno alle maggiori città bosniache, inclusa Sarajevo. [49]

---

[42] R. Brubaker, *I nazionalismi nell'Europa contemporanea,* Editori riuniti, Roma 1998, pp.64-65

[43] *Ivi*., p. 83

[44] N. Malcolm, *Bosnia, a short history*, Op.Cit.,p. 230

[45] J. Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, Op.Cit.., p. 124

[46]C. Schierup, "From fraternity to fratricide. Nationalism, globalism and the fall of Yugoslavia", in: S. Bianchini, G. Schopflin, *State building in the Balkans. Dilemmas on the eve of the 21st century*, Op.Cit., p. 216

[47] "Come evidenzia il caso della Bosnia-Erzegovina, il ricorso al [...] referendum sull'indipendenza è una misure di dubbia utilità, ai fini della gestione delle crisi, in situazioni dove si fronteggiano organizzazioni a base etnica portatrici di progetti politici e istituzionali contrastanti" in R.Spanò, et.al. – *Jugoslavia e Balcani: una bomba in Europa*, Op.Cit., p.83

[48] J. Pirjevec, *Le guerre jugoslav*e, Op.Cit., p.134

[49] N.Malcolm, *Bosnia, a short history* Op.Cit., p. 230

Il fallimento delle numerose negoziazioni presiedute dalla Comunità Europea tra i tre principali partiti bosniaci (l'SDS, l' HDZ e l'SDA) dimostrarono l'impossibilità di una divisione del paese che non lasciasse centinaia di migliaia di cittadini insoddisfatti dai risultati.[50]

I serbo bosniaci di Karadžić passarono alle vie di fatto nel marzo 1992, dichiarando la costituzione di una Repubblica Serba di Bosnia-Erzegovina (la "Republika Srpska"), con capitale a Pale; l'analoga Comunità croata di "Herceg-Bosna", guidata da Mate Boban, sarebbe stata ufficialmente proclamata solo il 6 luglio 1992.[51] Le rivendicazioni territoriali croato-bosniache rispecchiavano gli accordi per la spartizione della Bosnia stipulati segretamente da Boban e Karadžić. La divisione di questa Repubblica costituiva un obiettivo determinante per quelle forze che aspiravano a creare lo stato nazione dei Serbi e dei Croati. La sua sopravvivenza avrebbe dimostrato quanto lo smembramento della Jugoslavia in stati etno-nazionali non fosse inevitabile, e avrebbe costretto Zagabria e Belgrado a fornire ampie garanzie alle proprie minoranze. Al contrario, la sua scomparsa avrebbe legittimato quelle politiche che avevano condotto al rovesciamento della stessa Federazione titoista.[52] Il 30 marzo, quando i leader delle tre etnie ripresero i colloqui a Bruxelles sotto l'egida della Comunità Europea, apparve chiaro come la parte serba fosse orientata verso un intervento armato in Bosnia. "Assaliamo le città per ammazzare le vipere" dichiarò Karadžić, esprimendo un aspetto caratteristico del conflitto bosniaco, che vedeva la lotta del villaggio serbo, povero e arretrato, contro i centri urbani multiculturali di prevalente etnia musulmana, avvertiti come estranei e quindi pericolosi.[53]

Il riconoscimento della Bosnia e la guerra civile

Il 6 aprile 1992 la Bosnia venne riconosciuta come Stato indipendente dalla Comunità Europea, seguita da Russia e Stati Uniti. Vennero annullate le sanzioni economiche ma non l'embargo. Tra in 5 e il 6 aprile Karadžić lanciò l'offensiva verso Sarajevo, con la giustificazione che bisognasse difendere i serbi locali che, secondo i giornali di Belgrado, rischiavano l'espulsione; in breve tempo Sarajevo venne spartita tra le forze bosniache, stanziate principalmente nei sobborghi a maggioranza musulmana e sulle alture sudoccidentali, e quelle serbe che controllavano i sobborghi dove si trovavano gli impianti per l'erogazione di gas, acqua e luce a tutto il territorio urbano. L'esercito serbo-bosniaco era poi posizionato sulla maggior parte delle alture che circondavano la città.[54]

Nel frattempo erano iniziate le operazioni di pulizia etnica anche nelle città bosniache orientali a maggioranza musulmana da parte delle "Tigri" di Arkan e dei cetnici di Seselj. La maggior parte di queste operazioni militari fu quindi condotta dai gruppi paramilitari serbi e dall'Armata popolare, sostenuta economicamente da Belgrado; si può perciò sostenere che si trattò di un'invasione della Bosnia pianificata e diretta dal suolo serbo. [55] Inoltre, la velocità, la diffusione e

[50] N. Malcolm, *Bosnia, a short history* , Op.Cit., p.233
[51] L.Rastello, *La guerra in casa*, Op.Cit., p. 65 e N.Malcolm, *Bosnia, a short history*, Op.Cit., p. 232
[52] S. Bianchini, *Sarajevo, le radici dell'odio : identità e destino dei popoli balcanici,* Op.Cit., p. 84
[53] J.Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, Op.Cit., p. 142
[54] *Ivi.*, p 145
[55] N. Malcolm, *Bosnia, a short history* , Op.Cit., pp. 236-238

la coordinazione della pulizia etnica in queste zone rivelano quanto queste operazioni fossero in realtà pianificate e non avvenute spontaneamente. Il fine era quello di creare, con il terrore, zone etnicamente pure da annettere alla Grande Serbia, oltre a giustificare la sopravvivenza dell'Armata, assicurandole il controllo su aree di grande importanza per la produzione di materiale bellico quali Travnik, Goražde e Mostar. Secondo le stime dell'UNHCR, durante la campagna primaverile del 1992 in Bosnia orientale, almeno 420.000 persone furono costrette a darsi alla fuga, mentre oltre 35.000 persero la vita. In questo contesto, l'assedio di Sarajevo aveva una funzione diversiva; richiamando l'attenzione pubblica mondiale su ciò che vi accadeva, consentiva alle milizie di svolgere il lavoro di pulizia etnica nelle altre parti del paese, lontano dai riflettori dei media occidentali.[56]

> Ciò che la rappresentazione mediatica degli avvenimenti di Sarajevo dissimula è la spartizione di fatto della Bosnia-Erzegovina[57]

I serbi procedettero alla costruzione di campi di concentramento e fecero ricorso a stupri di massa, allo scopo di terrorizzare la popolazione e rendere irreversibile il processo di pulizia etnica avviato.[58]In seguito alla diffusione di alcune immagini e testimonianze dal campo di Omarska, l'opinione pubblica occidentale premette fortemente sui propri governi verso un intervento in Bosnia-Erzegovina. Bill Clinton, candidato alla presidenza degli Stati Uniti, si disse favorevole all'intervento, seguito prontamente dal suo avversario George Bush; a questa presa di posizione seguì un nulla di fatto, poiché le vicine elezioni impedivano al presidente degli Stati Uniti di impegnarsi in un'azione così rischiosa, che certamente non si sarebbe conclusa prima della chiamata alle urne. Londra e Parigi, favorevoli a Milošević e ferme nella convinzione che bisognasse evitare qualsiasi intervento in Bosnia , optarono per un rafforzamento della presenza dei Caschi Blu.[59]

La reazione occidentale fu quindi generalmente confusa: nonostante la comunità internazionale e l'ONU stessa avessero riconosciuto l'indipendenza della Bosnia dalla Jugoslavia, continuarono ad applicare l'embargo, impedendo di fatto ai civili bosniaci di potersi difendere in alcun modo.[60]
Nell'agosto 1992 venne convocata a Londra una Conferenza allargata sull'ex-Jugoslavia, in cui si decretò un cessate-il-fuoco, della cui attuazione sarebbero stati garanti i caschi blu dell'ONU; i serbi avrebbero dovuto abbandonare l'assedio delle città bosniache e porre la propria artiglieria pesante sotto la supervisione delle Nazioni Unite; in realtà questa supervisione era di fatto un controllo a distanza da parte delle truppe ONU, che non avevano la capacità né i mezzi per imporre e garantire un effettivo cessate il fuoco. [61]

Il bilancio di questi primi mesi di conflitto in Bosnia conferma la tendenza, da parte della diplomazia internazionale, a considerare il conflitto solo dal punto di vista militare, e la pulizia

---

[56] J. Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, Op.Cit., p. 155
[57] R. Ivekovic, *La balcanizzazione della ragione*, Op.Cit., p. 43
[58] S. Bianchini, *La questione Jugoslava*, Giunti Casterman, Firenze 1996, p. 164
[59] J. Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, Op.Cit.., pp.187-188
[60] N. Malcolm, *Bosnia, a short history*, Op.Cit., p. 243
[61] Z. Dizdarevic, G. Riva, *L'Onu è morta a Sarajevo. Dal genocidio alla spartizione*, Il Saggiatore 1996, p.90

etnica come un effetto collaterale ma circoscritto, senza comprendere, invece, che essa costituiva una parte centrale ed essenziale del progetto per realizzare la Grande Serbia[62].

Il Piano Vance-Owen

Nel gennaio 1993 venne presentato a Ginevra, in occasione della Conferenza sull'ex-Jugoslavia, il Piano Vance-Owen, che prevedeva la "cantonizzazione" della Bosnia-Erzegovina.[63] Il Piano riconosceva l'impossibilità di creare tre stati etnici diversi, quindi proponeva, oltre al cessate-il-fuoco da attuare sotto l'egida ONU e alla smilitarizzazione della zona, la divisione della Bosnia-Erzegovina in dieci province, delineate in modo da rispecchiare la struttura etnica rilevata dal censimento del 1991. Dal punto di vista degli scontri inter-etnici, l'accordo era estremamente rischioso, poiché conferiva ai cantoni etichette etniche[64] e dava l'impressione che i confini disegnati non fossero definitivi. Questo non fece altro che riaccendere la competizione – soprattutto tra le forze bosniache e croate – per le zone della Bosnia centrale dove maggiore era la commistione tra le due "etnie". Si ruppe così la già fragile alleanza tra musulmani e croati, l'unica effettiva barriera contro l'espansionismo serbo.

Il conflitto vero e proprio scoppiò in primavera, quando i dirigenti della Herceg-Bosna intimarono ai musulmani di sottostare agli ordini delle milizie croate o di abbandonare l'area loro assegnata. Entrambe le parti ricorsero alla pulizia etnica, provocando esodi di massa verso le rispettive "patrie".[65]

L'embargo e le conseguenze militari del Piano Vance-Owen indebolirono la resistenza militare bosniaca, che non riuscì a bloccare l'attacco serbo sferrato, all'inizio del 1993, verso alcune *enclave* musulmane in Bosnia orientale, conquistata poco prima dalle forze di Karadžić.[66] L'esercito di Pale riuscì a porre sotto il proprio controllo quasi tuta la fascia territoriale sulla riva destra della Drina, eccettuate le tre *enclave* di Srebrenica, Goražde e Zepa, che furono presto prese d'assalto da migliaia di profughi - la popolazione di Srebrenica arrivò a contare 60.000 rifugiati, stipati nella piccola cittadina in condizioni disperate, poiché, fra l'altro, le truppe di Mladić impedivano ai convogli dell'UNHCR di raggiungere quelle zone.[67]

Le safe areas

Il 16 aprile 1993 il consiglio di Sicurezza approvò la Risoluzione 819[68], che dichiarava Srebrenica "area protetta"; ai serbi bosniaci fu intimato di fermare subito l'offensiva e di ritirarsi, mentre Belgrado era invitata a cessare di armarli; vennero inoltre inviati nell'*enclave* 150 caschi blu. Gli alti comandi dell'UNPROFOR, convinti che la Risoluzione non si sarebbe potuta realizzare senza il consenso dei due eserciti, continuarono le trattative con Mladić e Halilovic, rispettivamente a capo delle truppe serbe e bosniache a Srebrenica. Halilovic accettò la smilitarizzazione dell'*enclave*,

---

62 N. Malcolm, *Bosnia, a short history* , Op.Cit, p. 246
63 Piano Vance-Owen, Ginevra, 30 Gennaio 1993
64 N. Malcolm, *Bosnia, a short history* Op.Cit., p. 248
65 S. Bianchini, *La questione Jugoslava*, Op.Cit., p.164
66 N. Malcolm, *Bosnia, a short history*, Op.Cit., p.249
67 J. Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, Op.Cit., p. 162
68Risoluzione 819
Fonte: archivio online del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite

nella speranza di assicurarsi in questo modo la protezione da parte dell'ONU. La presenza dei caschi blu canadesi era del tutto simbolica, essendo evidente che la città sarebbe rimasta completamente alla mercé dei soldati serbi, che continuavano a circondarla.[69] Il Consiglio di Sicurezza, convocato per elaborare una risposta adeguata al rifiuto del Piano Vance-Owen da parte serbo-bosniaca, approvò la Risoluzione 824[70], che proclamava *safe areas*, oltre a Srebrenica e Sarajevo, anche le *enclave* di Tuzla, Zepa, Goražde e Bihać. A tal fine fu chiesta un'immediata cessazione degli attacchi contro di esse, in modo da consentire ai caschi blu e agli aiuti umanitari di accedervi. Tuttavia non fu prevista alcuna sanzione per i serbo-bosniaci se non avessero obbedito. Il comando dell'UNPROFOR, dal canto suo, fece sapere che non avrebbe potuto mettere in pratica la Risoluzione appena votata "se le parti in lotta non si fossero accordate a rispettarla e se non avessero ottenuto mezzi e un mandato" che facesse riferimento a eventuali misure militari. [71]

Agli inizi di giugno il Consiglio di Sicurezza approvò la Risoluzione 836[72], con la quale proclamava di essere intenzionato ad estendere il mandato dell'UNPROFOR, per "assicurare il pieno rispetto delle zone di sicurezza". Con questa Risoluzione si autorizzavano i caschi blu a usare la forza "nell'adempimento del proprio mandato" e consentì l'intervento delle forze aeree NATO.[73] In realtà non veniva esplicitamente garantita l'incolumità dei profughi nelle *safe areas*, poiché il mandato autorizzava i soldati ONU a rispondere al fuoco solo se fossero stati direttamente attaccati dalle forze serbe. [74]Infine, essa non esplicitava gli effettivi compiti dell'UNPROFOR nel caso la Serbia avesse violato le direttive ONU.

Nell'estate del 1993 i musulmani bosniaci si ritrovarono a dover fronteggiare una situazione sempre più grave; Sarajevo tornò a essere ferocemente attaccata e rimase di nuovo priva di cibo, elettricità e acqua potabile. Nella capitale bosniaca spadroneggiavano le bande paramilitari musulmane, che gestivano numerose attività di stampo mafioso, dal mercato nero allo spaccio di droga e alla prostituzione, alle quali non si sottrassero nemmeno i caschi blu, favorendo un clima di paura e sfiducia generale. [75]

---

[69] J. Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, Op.Cit.,p. 268
[70]Risoluzione 824
Fonte: archivio online del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite
[71] J. Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, Op.Cit, p. 279
[72]Risoluzione 836
Fonte: archivio online del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite
[73] J. Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, Op.Cit.,pp. 290-292
[74] N. Malcolm, *Bosnia, a short history*, Op.Cit., p.250
[75] A questo proposito venne processato nel 1993 a Sarajevo un miliziano serbo che svelò il coinvolgimento dei caschi blu in un sistema di detenzione, stupro e assassinio sistematico nei confronti di donne musulmane tenute prigioniere in un motel alla periferia della Op.Cit.tà; le dichiarazioni dell'imputato e una videocassetta documentano il coinvolgimento dell'allora comandante della missione UNPROFOR Lewis McKenzie; in: L. Rastello, *La guerra in casa*, Giulio Einaudi, Torino 1998, p. 259 e Z. Dizdarevic, G. Riva, *L'Onu è morta a Sarajevo. Dal genocidio alla spartizione*, Op.Cit., p.73

Il Piano Owen-Stoltenberg
Tra l'agosto e il settembre del 1993 venne discusso a Ginevra il Piano Owen-Stoltenberg, che avrebbe smembrato la Bosnia in una "confederazione" di tre "mini-repubbliche", i cui confini riflettevano e legittimavano le conquiste serbe dei due anni precedenti.[76]
Dopo il rifiuto del Piano Owen-Stoltenberg da parte del parlamento di Sarajevo, la Republika Srpska e della Herceg-Bosna decisero, il 1° ottobre del 1993, di dichiarare nulli tutti gli accordi e le concessioni fatte in precedenza ai musulmani. Ne risultò un blocco degli approvvigionamenti particolarmente duro per quel 64% della popolazione che in quel momento dipendeva dall'assistenza delle Nazioni Unite.[77]

1.4 Ulteriori sviluppi del conflitto in Bosnia

Nel gennaio 1994 il disagio per la paralisi in cui si era venuta a trovare la comunità internazionale nei confronti del conflitto bosniaco emerse al summit della NATO svoltosi a Bruxelles. Venne emanato, in questa sede, un comunicato nel quale i serbi venivano nuovamente minacciati di attacchi aerei se non avessero abbandonato l'assedio di Sarajevo e Srebrenica, dove i caschi blu canadesi rimanevano bloccati.

Il 5 febbraio 1994 un'ennesima strage colpì il mercato di Sarajevo, dove una granata serba esplose in pieno giorno nel cuore della città, uccidendo 68 persone e ferendone 197; a questo punto Boutros-Ghali, sollecitato dai rappresentanti della Francia, della Gran Bretagna e degli Stati Uniti presso l'ONU rivolse alla NATO la richiesta di un intervento operativo per imporre un ultimatum attraverso il quale creare intorno a Sarajevo una zona smilitarizzata sotto il controllo delle Nazioni Unite.[78] L'approccio permissivo di Yasushi Akashi, rappresentante speciale per le Nazioni Unite in ex-Jugoslavia, consentì agli assedianti serbi di trasferire semplicemente altrove gran parte delle armi pesanti che, invece, sarebbero dovute essere sottoposte al controllo dell'UNPROFOR, come avvenne per l'arsenale del governo di Sarajevo. Cessavano per il momento i bombardamenti sulla città, protrattisi per oltre 22 mesi durante i quali erano state uccise in media dieci persone al giorno e ferite da venti a trenta.[79]

La Federazione croato musulmana
La diplomazia statunitense, tanto interessata a una soluzione rapida del conflitto in Bosnia quanto restia ad un intervento militare diretto, sollecitò l'intesa tra croati e bosniaci, che diede vita alla "Federazione croato-musulmana" divisa in cantoni etnici su modello svizzero. L'accordo aveva in realtà l'obiettivo di isolare i serbi per costringerli al tavolo delle trattative.[80] La neonata Federazione sollevava però alcune problematiche legate al futuro della Bosnia, poiché non chiariva le modalità di una possibile unione di cantoni serbi, oltre a stabilire nuovamente una divisione etnica del territorio.[81]

---

[76] N. Malcolm, *Bosnia, a short history*, Op.Cit., p. 253
[77] J. Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, Op.Cit. p.324
[78] Z. Dizdarevic, G. Riva, *L'Onu è morta a Sarajevo. Dal genocidio alla spartizione*, Op.Cit., p.138
[79] N. Malcolm, *Bosnia, a short history*, Op.Cit., p. 255
[80] J. Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, Op.Cit., p.368
[81] N. Malcolm, Bosnia, a short history, Op.Cit., pp. 257-258

1.5 Il Gruppo di Contatto

Sostituendosi all'ONU, sempre più impotente, gli Stati Uniti costituirono il "Gruppo di contatto" con Francia, Germania, Gran Bretagna e Russia. Il Gruppo proponeva una spartizione della Bosnia in un 51 % da assegnare alla Federazione croato-musulmana e un restante 49% da affidare alle forze serbe. L'ipotesi fu respinta da Karadžić, nonostante l'opinione favorevole di Milošević, che aveva interesse a concludere il conflitto vista la grave crisi in cui versava l'economia serba, e, di riflesso, la stessa Armata Popolare. [82]

Alla fine del marzo 1994 le truppe del governo di Sarajevo e quelle del Consiglio croato della difesa lanciarono un'offensiva contro i serbi in Bosnia nordorientale, in risposta alla quale ripresero con violenza i bombardamenti a Sarajevo; [83]le Nazioni Unite consentirono ai comandanti NATO il permesso di attacco aereo alle linee serbe solo dopo oltre dieci giorni dall'inizio aggressione. Non si fecero attendere le ritorsioni da parte dell'esercito di Pale, che in pochi giorni prese in ostaggio più di 360 osservatori e militari delle nazioni unite, minacciando la loro uccisione se non fossero immediatamente cessati i raid NATO. [84]

L'attacco alle safe areas

I serbi di Bosnia si decisero quindi per un attacco contro le *safe areas* di Srebrenica e Zepa, rassicurati, indirettamente, dalla posizione del segretario delle nazioni unite Boutros-Ghali, che sosteneva la necessità di "ridurre il numero dei caschi blu in Bosnia-Erzegovina e raggrupparli nei territori della Federazione musulmano-croata affinché non fossero alla mercé dei serbi"[85]; questo significava ritirarsi dalle posizioni che non potevano essere difese, come le *enclave* orientali. Il 9 luglio 1995 le truppe del generale Mladić entrarono nella *safe area* di Srebrenica, prendendo in ostaggio 32 caschi blu olandesi; solo due giorni dopo le forze NATO vennero autorizzate ad attaccare le posizioni serbe, ma cessarono il loro intervento non appena i sequestratori minacciarono di uccidere gli ostaggi, diventati ormai la garanzia dell'invulnerabilità serba. Mentre il generale Mladić e i suoi soldati perpetravano il massacro dei profughi musulmani a Srebrenica, le truppe serbo-bosniache proseguirono il loro attacco alle *enclave* musulmane di Zepa e Bihać, le *safe areas* più vulnerabili.[86] L'UNPROFOR e l'UNHCR si trovarono completamente impreparati ad affrontare l'emergenza dei migliaia di profughi che riuscirono a raggiungere Tuzla.[87]

L'offensiva di Knin

La caduta dell'*enclave* di Bihać avrebbe rafforzato le posizioni serbe in Krajina, e questo fece propendere Tuđman verso un intervento della Croazia. Ai primi di agosto Zagabria sferrò l'attacco (denominato "Operazione Tempesta") alla regione di Knin e in pochi giorni la riconquistò, per via, anche, di un mancato intervento dell'Armata Popolare e dell'esercito serbo-

---

82 S. Bianchini, *La questione Jugoslava*, Op.Cit., p. 168
83 J. Pirjevec, *Le guerre jugoslave,* Op.Cit., p. 449
84 N. Malcolm, *Bosnia, a short history*, Op.Cit., pp. 261-263
85 J. Pirjevec, *Le guerre jugoslave,* Op.Cit, p. 457
86 N. Malcolm, *Bosnia, a short history*, Op.Cit., p. 265
87 J.Pirjevec - *Le guerre jugoslave,* Op.Cit., p. 479

bosniaco. Le autorità belgradesi avevano rinunciato a difendere - già dal '93 - le posizioni serbe in Krajina, valutata come "l'anello più debole nella catena del programma nazionale"[88], anche per non sguarnire il fronte occidentale contro i bosniaci [89]Ciò dimostra nuovamente la strumentalizzazione a fini propagandistici delle istanze separatiste della minoranza serba in Croazia, sfruttate ad arte dal governo di Belgrado all'inizio del conflitto e presto abbandonate. Gli oltre 150.000 serbi della Krajina ripiegarono verso la Bosnia settentrionale e Belgrado.[90] Nei mesi successivi i soldati croati, agli ordini del generale Gotovina, scatenarono una vera e propria "caccia al serbo" in tutti i territori riconquistati[91]. In seguito a quello che fu il più massiccio esodo in Europa dopo la Seconda guerra mondiale, gli stessi esuli serbi, riversatisi nella zona di Banja Luka, si abbandonarono a numerosi episodi di pulizia etnica a danno dei musulmani e croati residenti.[92]

1.6 L'impegno della NATO e gli accordi di Dayton

Il 28 agosto 1995 una granata lanciata dalle posizioni serbe si abbatté sul mercato di Sarajevo; l'ennesimo eccidio a danno della popolazione cittadina fece scattare l'operazione "Deliberate Force", che vide la NATO impegnata in efficaci raid aerei, che imposero la ritirata alle truppe di Mladić .[93] Questo dimostra quanto fosse immotivata la pretesa debolezza delle forze internazionali. La difficoltà dell'intervento non stava nell'effettiva superiorità serba, quanto nella totale mancanza di una linea politica condivisa tra NATO e ONU e nell'ONU stessa.

Dayton, Ohio, 21 novembre 1995

Nonostante la sconfitta militare serba fosse molto vicina, la leadership americana preferì puntare su un'iniziativa diplomatica basata sulla rielaborazione del Piano del Gruppo di Contatto (l'America suggeriva che il governo bosniaco avrebbe dovuto "scambiare" Goražde con il territorio di Sarajevo).[94] I leader di Croazia, Serbia e Bosnia furono condotti a Dayton, una base militare dell'Ohio, per raggiungere un accordo, formalmente ratificato a Parigi il 14 dicembre 1995. Il trattato manteneva la divisione territoriale 51-49% rispettivamente tra la federazione croato-musulmana e la repubblica serba, oltre al ritorno dei rifugiati e il dispiego di 60.000 truppe internazionali (IFOR) sotto la leadership NATO con il compito di supervisionare la cessazione delle ostilità. Si sarebbero inoltre svolte nuove elezioni politiche per la costituzione di un parlamento comune e una presidenza collegiale, mentre l'Unione Europea e la Banca Mondiale avrebbero garantito i finanziamenti per la ricostruzione.[95]

---

88 *Ivi.*, p. 493
89 P. Rumiz, *Maschere per un massacro*, Op.Cit.., p.125
90 S. Bianchini, *La questione Jugoslava*, Op.Cit., p.169
91 L. Rastello, *La guerra in casa*, Op.Cit., p. 37
92 J. Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, Op.Cit., p. 495
93 S. Bianchini, *La questione Jugoslava*, Op.Cit., p.170
94 N. Malcolm, *Bosnia, a short history* ,Op.Cit., p. 267
95 S. Bianchini, *La questione Jugoslava*, Op.Cit., p. 171

1.7 Conclusioni

Il contesto storico

La crisi nei Balcani si inserì in un più ampio contesto storico di grandi mutamenti. Anche se la Jugoslavia aveva sempre rappresentato una "terza via" rispetto alla contrapposizione bipolare caratteristica del periodo della guerra fredda, essa venne indirettamente influenzata dal crollo dell'Unione Sovietica. La diffusione dei nazionalismi, l'indipendenza di Slovenia e Croazia e la successiva deflagrazione del conflitto si verificarono parallelamente alla fase di transizione che caratterizzò il passaggio dalla caduta del muro di Berlino al golpe del 1991, con la conseguente dissoluzione dell'URSS, la nascita della Comunità di Stati Indipendenti (CSI) e le dimissioni di Gorbacev.[96]

> Il mondo, […] trattò la Russia come il successore naturale della defunta URSS sia all'ONU sia nelle altre sedi internazionali. […] Poiché la Russia […] era stata una grande potenza sin dalla metà del Settecento, la sua disintegrazione lasciò un vuoto internazionale […] una vasta zona di disordine, di conflitto e di potenziale catastrofe. Questi sono i problemi all'ordine del giorno per diplomatici e militari alla fine del millennio.[97]

Il crollo dell'Unione Sovietica destabilizzò l'equilibrio *de facto* che si era venuto a creare a livello internazionale: in questa fase di passaggio si avvertì la fine della contrapposizione Est-Ovest, alla quale seguì una fase problematica di ridefinizione dei rapporti tra le potenze mondiali. Non era chiaro, infatti, come si sarebbero delineate le relazioni tra gli Stati Uniti – rimasti di fatto l'unica superpotenza sullo scacchiere mondiale – la Comunità Europea (che poteva sperare, almeno in parte, di colmare il vuoto lasciato dall'URSS), e infine l'ormai ex-Unione Sovietica, in piena fase di rifondazione e impegnata nella gestione delle spinte indipendentiste di molti ex Stati membri (le Repubbliche Baltiche, l'Ucraina, la Georgia), oltre alla problematica questione cecena.[98]

Questo progressivo riassestamento andò inevitabilmente a ripercuotersi equilibri interni agli organismi internazionali impegnati nella guerra in ex-Jugoslavia. Gli strascichi della contrapposizione bipolare si avvertirono anche nell'incapacità di prendere una posizione chiara all'interno del conflitto. Innanzitutto le singole potenze europee erano in contrasto per l'affermazione della propria egemonia nel complesso scacchiere balcanico (come detto in precedenza, Gran Bretagna e Francia appoggiarono inizialmente la Serbia in funzione anti-tedesca); in secondo luogo gli Stati Uniti, inizialmente poco propensi all'intervento, erano nel contempo consci dell'occasione storica di potersi finalmente affermare come unica superpotenza; infine la Russia, in preda sì a difficoltà interne, ma che comunque, con il suo aperto sostegno della Serbia, destava una certa apprensione tra gli altri paesi.

---

[96] M. Flores, *Il secolo mondo*, Op.Cit., p. 504
[97] E. J. Hobsbawm, *Il secolo breve*, BUR exploit, Milano 2007, p. 575
[98] M. Flores, *Il secolo mondo,* Op.Cit, pp. 507-508

Gli stati etnici

Il crollo del comunismo è avvenuto in un contesto generale di grande trasformazione – di cui è stato il risultato e insieme l'accelerazione – e ha comportato la re-immissione dell'elemento "identitario nello scenario complessivo".[99]

L'esplosione delle istanze indipendentiste – sia in ex-Unione Sovietica che in ex-Jugoslavia – e

> i valori egoistici del libero mercato, che hanno favorito la crisi irreversibile del comunismo, hanno giocato a favore del principio etnico e contro il principio democratico, aiutati in questo da dirigenze che avevano tutto da perdere con una pacifica transizione verso la democrazia.[100]

I nazionalismi jugoslavi diffusi a cavallo degli anni Novanta hanno cercato di modificare la natura stessa degli Stati di nuova creazione, trasformati in comunità etniche e non più politiche, in cui "l'etnicità, e non più la cittadinanza, è diventata il garante dell'unità politica dello Stato".[101]In questo modo sono state gettate le basi perché fosse percepita come necessaria la divisione degli Stati su base etnica. La politica dei principali movimenti nazionalisti – un insieme di rivisitazioni di antichi miti, propaganda razzista e rivendicazioni economiche - ha ingigantito fratture altrimenti poco sentite.

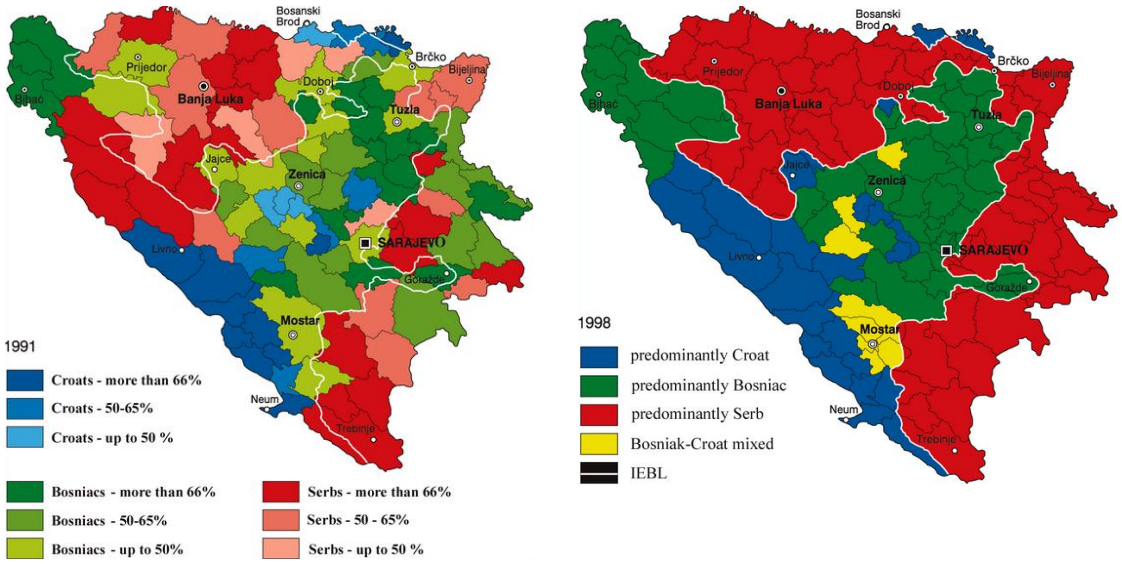

Figura 1-1 Distribuzione delle etnie in ex-Jugoslavia: confronto 1991-1998[102]

---

[99] *Ivi.,* p.509
[100] *Ivi.*, p. 510
[101] S.Bianchini, *La questione Jugoslava*, Op.Cit., p. 177
[102] Mappa reperibile all'indirizzo: http://www.ohr.int/ohr-info/maps/

Per giustificare il riconoscimento a livello internazionale di Slovenia e Croazia, ad esempio, ci si è appellati al diritto di autodeterminazione, che "è stato applicato non ai popoli, ma alle repubbliche, alterandone il significato originario".[103]

> L'alternativa tra sovranità nazionale e diritto all'autodeterminazione, tra sicurezza internazionale e scelta di indipendenza, divide, non a caso anche gli stati occidentali, che finiscono per rispondere a questi dilemmi con una difesa teorica della realpolitik e un pratico adeguamento ai propri interessi nazionali. [104]

[103] S.Bianchini, *La questione Jugoslava*, Op.Cit., p. 184
[104] M.Flores, *Il secolo mondo*, Op.Cit., p. 511

Capitolo 2 Luci e ombre dell'intervento internazionale in Bosnia

Nell'analisi dell'intervento internazionale in Bosnia-Erzegovina si delineano tre principali modalità attraverso le quali gli organismi internazionali – ONU, NATO e Comunità Europea – hanno affrontato la complessità balcanica.

Allo scoppio delle ostilità nell'ex-Jugoslavia la comunità internazionale rispose sia a livello militare che – parallelamente – a livello diplomatico. Di poco successiva fu poi l'istituzione di un Tribunale *ad hoc* incaricato di perseguire i crimini di guerra perpetrati dalle diverse fazioni in lotta. L'utilizzo coordinato e contemporaneo di questi tre strumenti avrebbe dovuto assicurare una più rapida e insieme più duratura della questione bosniaca.

2.1 Bilancio dell'intervento militare nel conflitto

Prima ancora che diplomaticamente, la comunità internazionale decise di rispondere alla guerra in Bosnia-Erzegovina con un embargo militare e con il dispiegamento di una forza di *peacekeeping*.

L'embargo non fece altro che congelare la situazione militare presente in ex-Jugoslavia al momento della sua approvazione. Lasciò i serbi in una posizione di schiacciante superiorità militare e privò la Repubblica di Bosnia-Erzegovina del diritto, peraltro sancito dalla Carta delle Nazioni Unite, all'autodifesa.[105] Solamente dopo la caduta delle *enclave* di Srebrenica e Zepa, il 26 luglio 1995 gli Stati Uniti approvarono la revoca dell'embargo.[106]

Il dispiegamento della forza militare delle Nazioni Unite si concretizzò in seguito alla creazione dell'UNPROFOR (United Nation Protection Force), composta da 14.000 militari e poliziotti, stabilita dal Consiglio di Sicurezza il 21 febbraio 1992 con l'approvazione della Risoluzione 743.[107]

Questa forza militare era composta da contingenti messi a disposizione da numerosi paesi membri, con la vistosa assenza degli Stati Uniti, della Germania e dell'Italia. In violazione del tacito accordo in vigore durante la guerra fredda vi parteciparono anche due membri permanenti del Consiglio di Sicurezza, Francia e Russia, apparentemente al fine di ribadire il proprio ruolo di grandi potenze.

---

[105] Carta delle Nazioni Unite, Art. 51 Capitolo VII: "Nothing in the present Charter shall impair the inherent right of individual or collective self-defence if an armed attack occurs against a Member of the United Nations"
[106] "US Congress votes to lift the arms embargo", *Bosnia report published by Bosnian Institute,* June-August 1995

[107]Risoluzione 743
Fonte: archivio online del Consiglio di Sicurezza delle nazioni Unite

Fra marzo e luglio 1992 le unità dell'UNPROFOR vennero dislocate sul territorio bosniaco e croato, senza che questo portasse però a un mutamento nei rapporti di forza sul campo.[108]

> […]the Force should be an interim arrangement to create the conditions of peace and security required for the negotiation of an overall settlement of the Yugoslav crisis[…][109]

I principali obiettivi che il dispiegamento di questa forza si proponeva consistevano nella protezione, difesa e tutela dei civili, nel garantire l'accesso alle zone più colpite dalla guerra di convogli umanitari, e in generale nel far rispettare le Risoluzioni del Consiglio di Sicurezza, come ad esempio l'istituzione di *no-fly zones*, di zone smilitarizzate o di *safe areas*.

Secondo un report del Segretario Generale Boutros-Ghali, basato sull'analisi delle risoluzioni 824, 836, 844 e 913[110], la missione dell'UNPROFOR – in particolare nelle *safe areas* – consisteva nella protezione dei civili da attacchi armati e altri atti ostili attraverso la presenza delle sue truppe e, se necessario, attraverso la richiesta di raid aerei, secondo modalità e procedure prestabilite.[111]

Le Risoluzioni

Il 21 giugno 1992 le autorità bosniache proclamarono lo stato di guerra, chiedendo successivamente all'ONU di usare la forza contro la Serbia.[112] Il 13 agosto venne approvata la Risoluzione 770, nella quale il Consiglio autorizzava "ogni misura" - compresa implicitamente l'uso della forza - per assicurare i rifornimenti alle città assediate in Bosnia-Erzegovina. La Risoluzione 771 condannava con forza ogni violazione della legge internazionale sui diritti umani, in particolare la pulizia etnica.

Il 9 ottobre, con la Risoluzione 781, il Consiglio di Sicurezza impose ai voli militari il divieto di sorvolo dello spazio aereo bosniaco. Il 23 novembre l'UNPROFOR comunicherà che la Risoluzione era già stata violata più di cento volte.[113]

Il 19 febbraio 1993 con la Risoluzione 807 il Consiglio di Sicurezza autorizzò i caschi blu a ricorrere alla forza per garantire la propria sicurezza, facendo riferimento per la prima volta al Capitolo VII della Carta dell'ONU, dove si afferma che:

> […] the Security Council […] may take such action by air, sea, or land forces as may be necessary to maintain or restore international peace and security. Such action may include demonstrations, blockade, and other operations by air, sea, or land forces of Members of the United Nations.[114]

---

[108] J. Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, Op.Cit., pp.129-130
[109] Risoluzione 743 par. 5
Fonte: archivio online del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite
[110] Risoluzioni 824, 836, 844 e 913
Fonte: archivio online del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite
[111] B. Boutros-Ghali, *Report of the secretary general pursuant to Resolution 844 (1993)*, 9 May 1994
[112] Z. Dizdarevic, G. Riva, *L'Onu è morta a Sarajevo. Dal genocidio alla spartizione*, Op.Cit., p.196
[113] *Ivi.*, p. 197

L'applicazione di questo capitolo, anziché imporre la volontà del Consiglio sulle parti in lotta fu più che altro una dimostrazione del tentativo del Consiglio stesso di apparire più forte e risoluto di quanto in realtà fosse.[115]

Con la Risoluzione 816 venne lanciata l'operazione "Deny Flight", che autorizzava il ricorso alla forza per far rispettare la "no-fly zone" sui cieli bosniaci. Come risultò ben presto evidente, l'operazione "Deny Flight" aveva un significato eminentemente simbolico, intendendo appoggiare l'azione diplomatica relativa al Piano Vance-Owen.[116] Dopo appena un quarto d'ora dall'inizio della "Deny Flight" i serbi bosniaci scagliarono un duro attacco militare contro Srebrenica.

Ad esso il Consiglio di Sicurezza rispose con la Risoluzione 819[117], che creava la *safe area* di Srebrenica, imponendo la cessazione immediata degli attacchi militari e la smilitarizzazione della zona; con questa Risoluzione veniva anche sancita la necessità di aumentare le forze dell'UNPROFOR nella *safe area*. Tuttavia, il Consiglio di Sicurezza autorizzò l'aumento della presenza militare dell'UNPROFOR di soli 50 osservatori.[118] Nonostante le successive richieste di rinforzi, l'UNPROFOR non ricevette mai né un mandato esplicito, né le forze necessarie per proteggere pienamente la popolazione civile.[119]

Il 9 febbraio 1994 venne sottoscritto un accordo per il cessate-il-fuoco a Sarajevo. Ai serbi venivano concessi dieci giorni per smilitarizzare la zona e porre la propria artiglieria pesante sotto il controllo UNPROFOR; in caso contrario la NATO avrebbe scatenato un attacco aereo. Ad ultimatum scaduto, il 21 febbraio, l'UNPROFOR controllava in realtà non più del 20-30 % della totalità delle armi in mano serba, ma a questo non seguì alcun intervento aereo.[120] Inoltre, i serbi riuscirono a trasferire il proprio arsenale verso la Bosnia centrorientale, con lo scopo di attaccare le *enclave* della zona.[121]

Nel settembre 1994 Boutros-Ghali evidenziò la necessità di definire e delineare chiaramente i confini delle *safe areas*, al fine di garantirne una più efficace protezione, come proposto dall'UNPROFOR.[122] Parallelamente, i comandanti UNPROFOR, vedendo rifiutate le proprie richieste di ulteriori forze interpretarono il proprio mandato di protezione delle *safe areas* in senso restrittivo; era sempre più evidente l'incapacità dei caschi blu di proteggere tanto i civili delle zone protette quanto le zone in sé.[123]

---

114 Carta delle Nazioni Unite, Capitolo VII, Articolo 42
115 T. Findlay, *The use of force in UN peace operations*, Oxford University Press 2002, p. 221
116 J. Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, Op.Cit., p. 265
117 Risoluzione 819, par. 2, 3 e 4
Fonte: archivio online del Cosiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite
118 T. Findlay, *The use of force in UN peace operations*, Op.Cit., p. 227
119 *Ivi.*, p. 226
120 J. Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, Op.Cit.,p. 364
121 *Ivi*, p. 366
122 B. Boutros-Ghali, *Report of the secretary general pursuant to Resolution 908 (1994),* 17 September 1994
123 T. Findlay, *The use of force in UN peace operations*, Op.Cit., p. 230

La crisi degli ostaggi[124]

Le truppe UNPROFOR erano tecnicamente una forza umanitaria, con il compito di mantenere una posizione neutrale anche di fronte ai ripetuti attacchi serbi. Emblematica del loro stesso fallimento istituzionale fu la crisi degli ostaggi nel maggio 1995,[125] in seguito alla quale la posizione delle Nazioni Unite in merito alle azioni militari dell'UNPROFOR si fece, se possibile, ancora più cauta. La crisi delle *safe areas* nell'estate 1995 e la totale paralisi delle forze internazionali sul campo può essere attribuita alla volontà, da parte dei singoli governi che fornivano le truppe, di tutelare *in primis* l'incolumità dei propri uomini.

In seguito alle ripetute violazioni della zona smilitarizzata intorno a Sarajevo e alla conseguente escalation dei combattimenti nella capitale, Yasushi Akashi autorizzò un attacco aereo della NATO alle postazioni serbe tra il 25 e il 26 maggio 1995. La ritorsione delle truppe di Pale non si fece attendere: oltre 400 tra osservatori militari e caschi blu vennero presi come ostaggio, o addirittura utilizzati dai serbo-bosniaci come scudi umani per scongiurare ulteriori attacchi aerei ai danni di obiettivi strategici fondamentali.[126] Il Segretariato delle Nazioni Unite ordinò l'arresto immediato di qualsiasi attacco aereo.[127] Akashi comunicò agli alti comandi dell'UNPROFOR che l'esecuzione del loro mandato era da considerare, al momento, secondaria rispetto alla sicurezza del personale ONU.[128] Gli ostaggi vennero rilasciati tra il 2 e il 18 giugno; parallelamente, ebbero luogo alcuni incontri non ufficiali tra il Generale Mladić e gli alti comandi militari dell'UNPROFOR: il comandante francese delle forze dell'ONU in ex-Jugoslavia, Generale Janvier e il Gen. Bertrand de Lapresle, suo predecessore.[129]

Durante i colloqui, secondo quanto svelato dal New York Times, i serbo-bosniaci ricevettero, in cambio del rilascio dei caschi blu, l'impegno a far cessare gli interventi della NATO sulle posizioni serbe. Il primo incontro, tenutosi a Zvornik il 4 giugno, venne seguito da un comunicato delle Nazioni Unite in cui si dichiarava che le forze militari sul campo si sarebbero strettamente attenute ai principi di *peacekeeping* – segnale, questo, che di fatto confermava la fine dei raid aerei.[130]

---

124 "At the trial of former Republika Srpska president Radovan Karadzic the prosecution started calling evidence on the 'hostage crisis' which lasted from May to June 1995. The indictment alleges that the Serb forces detained more than 200 members of the UN peacekeeping force and military observers and held them captive in various positions of strategic and military importance to secure the locations against NATO air strikes." Su: "Sense Tribunal", 25 January 2001

125 M. C. Greenberg, M. E. McGuinness, *"From Lisbon to Dayton: International Mediation and the Bosnia Crisis,* Op.Cit., p. 40

126 K. Annan, *Report of the Secretary-General Pursuant to General Assembly Resolution 53/35:The fall of Srebrenica* 15 November 1999,par. 190

127 *Ivi*, par. 191

128 *Ivi,* par. 193

129 *Ivi*, par. 195

130R. Cohen, "France Held Secret Talks With Serbs", *New York Times*, 23 June 1995, e inoltre:
"L'inchiesta ha reso pubblico un fonogramma dell'inviato dell'ONU Akashi, in riferimento a 'garanzie' che il presidente serbo, Milošević , avrebbe ricevuto da Chirac e Clinton" in M.Nava, *Imputato Milošević . Il processo ai vinti e l'etica della guerra*, Fazi Editore, Roma 2002, p. 124

Nonostante i vertici ONU e le autorità di Parigi negassero di essere scesi a patti con i serbi, Boris Eltsin rivelò "di aver ottenuto dal presidente francese Chirac l'assicurazione che in Bosnia-Erzegovina il tempo degli attacchi aerei era finito". [131]

La Forza di Reazione Rapida

Il 3 giugno 1995, mentre si prospettava l'avvio delle trattative per liberare gli ostaggi, il primo ministro francese Jacques Chirac riuscì ad ottenere l'appoggio della Gran Bretagna e dell'Olanda alla costituzione di una "Forza di Reazione Rapida", composta da 12.500 uomini e supportata dalla NATO. L'obiettivo era quello di garantire sostegno e protezione alle truppe UNPROFOR – ed eventualmente consentire il loro ritiro in sicurezza.[132] Yasushi Akashi assicurò che le nuove truppe non avrebbero mutato la missione dei *peacekeepers* in Bosnia. [133]

Il 6 luglio 1995 ebbe inizio l'attacco serbo-bosniaco ai danni delle *safe areas* poste lungo il corso della Drina; prima cadde Srebrenica, poi Zepa e Bihac, mentre lo stesso esercito di Pale si muoveva verso l'*enclave* di Gorazde. Il 19 luglio l'UNPROFOR ammise di non avere né i mezzi né le forze per rispettare il proprio mandato.[134]

Le numerose Risoluzioni del Consiglio di Sicurezza che minacciavano l'intervento militare dell'ONU o della NATO nel caso in cui non fossero state rispettate vennero ripetutamente violate dall'Armata della Republika Srpska. L'andamento del conflitto, soprattutto per quanto riguarda la Bosnia centrorientale, mostra l'incapacità delle forze internazionali dispiegate di proteggere le *safe areas* e di garantirne l'effettiva smilitarizzazione, oltre a rendere effettive e durature le numerose tregue proposte. La crisi degli ostaggi nel maggio 1995 – e la conseguente necessità di affiancare la Forza di Reazione Rapida alla missione UNPROFOR – è emblematica di questa debolezza.

Le problematiche legate all'intervento militare delle Nazioni Unite sul campo bosniaco possono essere attribuite sia alla scarsità delle forze dispiegate (in termini di uomini e di armi), sia al sostanziale immobilismo dell'alleanza atlantica.

In primo luogo, secondo quanto affermato dal Segretario generale delle Nazioni Unite[135], sarebbero state necessarie ulteriori 34.000 truppe per assicurare il pieno rispetto delle *safe areas*. In realtà, il Consiglio di Sicurezza approvò lo stanziamento di sole 7.600 truppe di rinforzo.[136] Questa "light option" non avrebbe potuto garantire la difesa delle zone di sicurezza, ma avrebbe almeno costituito un deterrente nei confronti delle eventuali aggressioni successive. Tuttavia,

---

131 J. Pirjevec , *Le guerre jugoslave*, Op.Cit., p. 464
132 T. Findlay, *The use of force in UN peace operations*, Op.Cit., p. 254
133 R. Cohen, "France Held Secret Talks With Serbs", *New York Times*, 23 June 1995
134 Z. Dizdarevic, G. Riva, *L'Onu è morta a Sarajevo. Dal genocidio alla spartizione*, Op.Cit., p.209
135 B. Boutros-Ghali - *Report pursuant to Security Council resolution 836* (1993), 8346 (1993) and 776 (1992), 31 March 1994
136 Risoluzione 844
Fonte: archivio online del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite

nemmeno questo requisito minimo venne soddisfatto dai paesi che contribuivano militarmente, inficiando così la presenza dell'UNPROFOR nelle *safe areas*.[137]

Per il marzo 1994, a un anno dall'istituzione delle *safe areas*, solo 5000 truppe di rinforzo erano arrivate in Bosnia orientale; solo l'Olanda aveva volontariamente inviato le truppe nella zona di Srebrenica, sperando così di incoraggiare altri membri a fare lo stesso.[138]

Qualche mese dopo, lo stesso Boutros-Ghali affermò che:

> A number of additional points need to be further emphasized from UNPROFOR's point of view. First, UNPROFOR's protection role is derived from its mere presence: UNPROFOR is neither structured nor equipped for combat and has never had sufficient resources, even with air support, to defend the *safe areas* against a deliberate attack or to hold ground. Second, UNPROFOR's humanitarian and monitoring tasks in Bosnia and Herzegovina are not restricted solely to the *safe areas*. They apply equally throughout the Republic. Experience since June 1993 has shown that it is difficult to move troops from *safe areas*, once the situation has stabilized, to more urgent tasks elsewhere. *Safe areas* have, therefore, further restricted the flexibility that is needed when only limited resources are available. Finally, the use or threat of use of air power in support of the *safe areas* has interrupted the delivery of humanitarian assistance through areas controlled by the Bosnian Serbs.[139]

In secondo luogo, le problematiche dell'intervento aereo della NATO sono ascrivibili al sistema della "doppia chiave" stabilito tra l'alleanza atlantica e l'UNPROFOR: entrambe potevano avanzare la richiesta di attacchi aerei, ma contemporaneamente godevano del diritto di veto sugli obiettivi individuati e sulle stesse proposte di intervento.

Questo sistema fu la causa di fondamentali divergenze tra gli USA, i loro alleati NATO impegnati militarmente in Bosnia e le Nazioni Unite in merito all'uso della forza nei Balcani. Il problema era che, mentre l'UNPROFOR voleva avere la possibilità di richiedere il supporto aereo in caso di necessità, esigeva anche il diritto di veto sui raid NATO nel caso in cui avessero potuto mettere in pericolo le sue stesse forze. L'ONU doveva anche considerare le più ampie implicazioni internazionali di un eventuale uso della forza; d'altro canto, la NATO era impaziente di mostrarsi determinata a porre fine a una situazione che minacciava la sua credibilità, oltre a quella delle Nazioni Unite.[140]

Un'ulteriore critica che può essere mossa all'intervento militare dell'ONU in Bosnia-Erzegovina riguarda la natura stessa della missione UNPROFOR. Tra le numerose modalità che le Nazioni Unite hanno elaborato per l'imposizione o il mantenimento della pace in un teatro di guerra, la missione di *peacekeeping* – letteralmente "mantenimento della pace" - presenta caratteristiche differenti rispetto a un mandato di *peace-enforcement* – letteralmente "imposizione della pace".

---

137 B. Boutros-Ghali, *Report of the secretary general pursuant to Resolution 844 (1993)*, 9 May 1994, par. 6
138 T. Findlay, *The use of force in UN peace operations*, Oxford University Press 2002, p. 229
139 B. Boutros-Ghali, *Report of the secretary general pursuant to Resolution 844 (1993)*, 9 May 1994, par. 13
140 T. Findlay, *The use of force in UN peace operations*, Op.Cit., p. 234

Secondo gli stessi principi-guida elaborati dalle Nazioni Unite

> […]although on the ground they may sometimes appear similar, robust *peacekeeping* should not be confused with *peace-enforcement*, as envisaged under Chapter VII of the Charter. Robust *peacekeeping* involves the use of force at the tactical level with the authorization of the Security Council and consent of the host nation and/or the main parties to the conflict. By contrast, *peace-enforcement* does not require the consent of the main parties and may involve the use of military force at the strategic or international level, which is normally prohibited for Member States under Article 2(4) of the Charter, unless authorized by the Security Council.[141]

per le operazioni di *peacekeeping* è necessario il consenso della nazione ospite e/o delle parti in causa, assai improbabile nel contesto bosniaco.

Come emerge dal Report di Kofi Annan, i vertici ONU optarono volontariamente per la soluzione di *peacekeeping* e la sostennero con forza lungo tutto l'arco del conflitto avendo precisa coscienza delle implicazioni che una missione di *peacekeeping* o, in alternativa, il dispiegamento di una forza di *peace-enforcement*, avrebbero avuto per gli esiti del conflitto.[142]

L'opzione del *peacekeeping* non costituì una risposta coerente alla questione bosniaca. Nessuna delle condizioni per l'invio dei *peacekeepers* era stata raggiunta: non c'era nessun accordo di pace – nemmeno un efficace cessate-il-fuoco – e non c'era nemmeno la volontà di raggiungere tale pacificazione; mancava poi il consenso, da parte dei belligeranti, verso una svolta diplomatica del conflitto. Ciò nonostante, il Consiglio di Sicurezza si decise comunque per l'intervento militare.

> Lightly armed, highly visible in their white vehicles, scattered across the country in numerous indefensible observation posts, they were able to confirm the obvious: there was no peace to keep.[143]

Conclusioni

L'intervento militare in Bosnia richiama alcune delle principali problematiche della diplomazia internazionale, e di quelle che sono le interrelazioni tra i vari organismi.

Dalle stesse parole di Boutros-Ghali emergono due aspetti chiave dell'Organizzazione delle Nazioni Unite: il ruolo della NATO e quello del Consiglio di Sicurezza. Il sostegno della NATO – sostanzialmente in qualità di braccio armato delle Nazioni Unite – viene dato per scontato. L'alleanza atlantica è dotata di un doppio ruolo: essa funge sia da deterrente nei confronti di chi violi le Risoluzioni ONU, sia da reale supporto alle azioni militari, altrimenti deboli. Il Segretario inoltre, nei propri Report, si rivolge costantemente al Consiglio di Sicurezza, riconoscendone il ruolo di vero (e unico?) organo politico con poteri decisionali. Il Consiglio di Sicurezza è il vero organo decisionale dell'ONU, grazie anche al potente mezzo delle Risoluzioni. Gli aspetti

---

141 *"United Nations Peacekeeping Operations - Principles and Guidelines"* , pp.20-21
142 K. Annan, *Report*, par. 203, par. 218, par. 220
143 Ivi., par. 492

contraddittori dell'intervento, e la sostanziale paralisi diplomatica, hanno evidenziato la mancanza di una politica sovranazionale condivisa tra i cinque membri permanenti – con diritto di veto – e i dieci membri non permanenti eletti ogni due anni.[144] Questo è dimostrato anche dall'esigenza dei singoli Paesi di porre la sicurezza dei propri soldati prima di tutto. La crisi degli ostaggi nel 1995 e le indiscrezioni riguardo i possibili accordi segreti tra i generali francesi e la parte serbo-bosniaca mostrano, in questo senso, la debolezza di una forza militare internazionale: la priorità, per i paesi che forniscono le truppe, è la protezione e l'incolumità dei propri uomini (come poi dimostrerà la vicenda di Srebrenica).

La mancanza di una linea politica condivisa a livello sovranazionale all'interno delle Nazioni Unite può leggersi anche nell'*impasse* in cui si venne a trovare la diplomazia internazionale. Questo però non ha fatto altro che rendere ancora più problematica la missione UNPROFOR in Bosnia-Erzegovina. Infatti, senza la volontà politica della comunità internazionale di raggiungere a tutti i costi un accordo di pace, non c'era alcuna pace da imporre, e quindi nessuna possibilità di adattare la missione dell'UNPROFOR a questo contesto, trasformandola di fatto in *peace-enforcing*.[145]

In generale, l'uso della forza non dovrebbe diventare un sostituto o un palliativo di un piano strategico coerente per affrontare una crisi internazionale. Il Consiglio di Sicurezza e la NATO contemporaneamente minacciarono e autorizzarono l'uso della forza secondo modalità confuse, che non recarono alcun beneficio alla realtà sul territorio. La riluttanza verso l'uso della forza militare celava in realtà i disaccordi tra le maggiori potenze in merito ai differenti obiettivi nei Balcani e la continua assenza di una politica comune. Gli Stati Uniti non volevano impegnare le truppe di terra prima di aver raggiunto un'intesa per la pacificazione, mentre gli altri membri della NATO, già presenti sul campo, temevano di rimanere impantanati nella guerra balcanica. Nel Consiglio di Sicurezza la Cina, temendo un futuro intervento dell'ONU in Tibet, e la Russia, interessata al sentimento pro-serbo particolarmente diffuso tra la propria popolazione, invitavano costantemente alla prudenza.[146] Infine, una missione (come quella dell'UNPROFOR) che si propone gli alti obiettivi della difesa dei diritti umani, dovrebbe confrontarsi con il fatto che

> la validità universale dei diritti fondamentali esige bensì una tutela sovra-statale, e proprio perciò pone il problema di costituire istituzioni, autorità e tribunali imparziali, in grado di emettere giudizi equi, ed eventualmente anche di decidere o autorizzare interventi efficaci'[147]

come previsto dagli articoli 41 e 42 della Carta dell'ONU.

---

144 Carta delle Nazioni Unite, Capitolo V, Articolo 23

145 M. C. Greenberg, M. E. McGuinness, *"From Lisbon to Dayton: International Mediation and the Bosnia Crisis"*,Op.Cit., p.52

146 T. Findlay, *The use of force in UN peace operations*, Op Cit., p. 263

147 M. Bovero, *"L'ideologia capovolta. Dalla pace attraverso i diritti ai diritti attraverso la guerra"*, p. 130-131, in: M. Salvati (a cura) *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. 10 Dicembre 1948: nascita, declino e nuovi sviluppi*, Ediesse, Roma 2006

2.2 Bilancio dell'intervento diplomatico

Le sanzioni economiche

La prima reazione effettiva della comunità internazionale alla crisi jugoslava prese forma solo in seguito all'escalation militare seguita alle dichiarazioni di indipendenza di Slovenia e Croazia nel 1991. Fu la Comunità Europea, prima ancora dell'ONU o della CSCE(Conferenza per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa), a intervenire per prima sullo scacchiere balcanico, utilizzando lo strumento delle sanzioni economiche al fine di indurre le parti in conflitto a ricercare una soluzione pacifica della crisi. I successivi accordi per il cessate-il-fuoco, che agitavano la minaccia di sanzioni, sono stati sistematicamente violati.

> […]lo strumento delle sanzioni economiche è venuto progressivamente perdendo efficacia e credibilità. Va aggiunto che una politica di sanzioni selettive, dirette cioè solo contro una delle parti in conflitto, è stata per lungo tempo esclusa[148].

Le sanzioni vennero infatti applicate solo a Serbia e Montenegro, ma, per via della struttura economica di questi due paesi, ebbero un impatto relativamente modesto (almeno per i primi tre anni di conflitto)[149]. In conclusione, appare scarsa l'efficacia delle sanzioni economiche, soprattutto in situazioni in cui è già in atto un conflitto aperto.

Il Piano Carrington – Cutileiro[150]

Nel febbraio 1992, il presidente della Conferenza Europea sull'ex-Jugoslavia, Lord Carrington e il diplomatico portoghese Josè Cutileiro elaborarono una proposta di mediazione per la difficile situazione venutasi a creare in Bosnia-Erzegovina. Sebbene questo fosse il momento per formulare soluzioni costituzionali che mantenessero l'unità della Bosnia-Erzegovina come stato multietnico, i negoziatori preferirono vedere nel conflitto una base etnica, e optarono per una divisione del territorio in diverse zone controllate dai tre partiti "etnici".[151] Il Piano, che si riallacciava alla proposta serbo-bosniaca di dividere la Repubblica in cantoni sovrani – due per ogni etnia – secondo il modello svizzero, assegnava a croati e musulmani il 56,27% del territorio, ai

Figura 2-1 Mappa del piano Carrington-Cutilero

[148] S. Bianchini, E. Greco, S. Piziali, F. Privitera, R. Spanò, *Jugoslavia e balcani: una bomba in Europa*, Op.Cit. p.59

[149] dal 1994 la situazione economica serba cominciò ad aggravarsi – per questo Milošević si dimostrò propenso a una soluzione diplomatica del conflitto.

[150] Mappa reperibile all'indirizzo: http://www.partitionconflicts.com/partitions/regions/balkans/peace_process/05_05_02/

[151] M. C. Greenberg, M. E. McGuinness, *"From Lisbon to Dayton: International Mediation and the Bosnia Crisis"*, Op.Cit. p.45

serbi il 43,73, senza però chiarire quale sarebbe stata la sorte delle minoranze etniche interne ai cantoni; inoltre, veniva istituito il distretto federale di Sarajevo.[152]

I musulmani bosniaci fecero notare che in solo tre comuni su cento una delle tre etnie deteneva la maggioranza del 90%. Ciò avrebbe comportato la necessità di trasferire almeno un milione e mezzo di persone per creare cantoni abbastanza omogenei da un punto di vista etnico, primo passo verso una divisione di fatto della Repubblica.[153] Il presidente Izetbegović, inizialmente mostratosi favorevole all'approvazione del Piano, incalzato dal suo partito prese le distanze dalle concessioni già fatte, e lo respinse definitivamente.

Il Piano Vance – Owen

Il 3 settembre 1992 la Comunità Europea, congiuntamente alle Nazioni Unite, stabilì la Conferenza Internazionale sull'ex-Jugoslavia, con sede a Ginevra. A questa sessione parteciparono per la prima volta tutti i rappresentanti delle etnie in lotta. Il presidente della conferenza, Lord David Owen (ex ministro degli esteri britannico) in rappresentanza della Comunità Europea, e l'ex Segretario di Stato americano Cyrus Vance per le Nazioni Unite, vennero incaricati di stabilire un duraturo cessate-il-fuoco.[154]

In questa occasione venne presentato il Piano Vance-Owen[155], che, oltre a imporre una tregua da attuare sotto l'egida ONU,[156] prevedeva la divisione della Bosnia-Erzegovina in dieci province, delineate in modo da rispecchiare la divisione etnica rilevata dal censimento del 1991.[157] La spartizione territoriale assegnava ai musulmani il 32,3% , ai serbi il 42,3 e ai croati il 24,5% del territorio bosniaco. La Comunità europea e le Nazioni Unite avevano l'incarico di monitorare la pacifica convivenza delle diverse etnie.

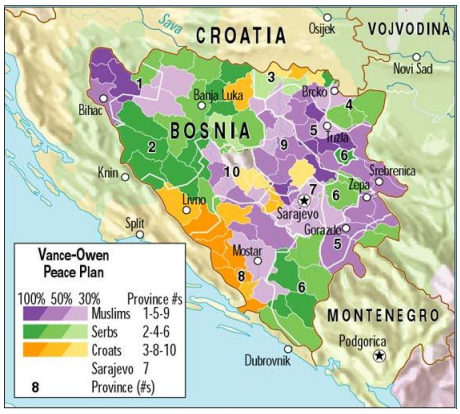

Figura 2-2 Mappa del Piano Vance-Owen

Il Piano sollevò numerose critiche sia da parte serba che da parte bosniaca; il governo della Republika Srpska non era disposto ad accettare la divisione territoriale che, oltre a imporre la rinuncia a un buon 24% di territorio conquistato, impediva l'unione dei serbo-bosniaci con la "madrepatria", istituendo nella vallata della Drina una provincia musulmana – che comprendeva, tra l'altro, le *enclave* di Srebrenica, Gorazde, Zepa e Tuzla.[158] Altrettanto critico era

152 J. Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, Op.Cit., p. 132
153 *Ivi*., p. 133
154 M. C. Greenberg, M. E. McGuinness, *"From Lisbon to Dayton: International Mediation and the Bosnia Crisis"*,Op.Cit., p.47
155 Mappa reperibile all'indirizzo:
http://www.partitionconflicts.com/partitions/regions/balkans/peace_process/05_05_02/
156 Piano Vance-Owen, Cap I par. 7 e Annex IV
157 *Ivi,* Cap. I par. 1
158 J. Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, Op.Cit., p. 242

Izetbegović, il quale sosteneva che il Piano dei due diplomatici avrebbe legittimato le conquiste serbe e condotto a uno smembramento della Bosnia-Erzegovina tra serbi e croati, con conseguente ghettizzazione dei musulmani. Dal punto di vista degli scontri inter-etnici, l'accordo era estremamente rischioso, poiché conferiva ai cantoni etichette etniche[159]e dava inoltre l'impressione che i confini disegnati non fossero definitivi.

Il Piano avrebbe premiato i serbi con più territori di quanti ne avessero prima della guerra, di fatto ricompensandoli per la pulizia etnica; anche i croati, che si stavano già mobilitando militarmente – sulle basi della presunta minaccia islamico-fondamentalista nei confronti della loro comunità in Bosnia – per consolidare il proprio controllo sulle aree assegnate loro dal patto, venivano di fatto incoraggiati verso la pulizia etnica.[160]

Infine, il Piano non imponeva alcuna forza coercitiva che sorvegliasse i confini tra i cantoni e che mantenesse la pace, ed era pertanto irrealizzabile, anche per via della debolezza del governo centrale bosniaco.[161] Perciò, in seguito a un referendum indetto nella Republika Srpska, in cui il 96% dei serbi bosniaci respingeva il Piano,[162] il 19 maggio 1993 il Parlamento serbo-bosniaco ratificò definitivamente "la morte del Piano Vance-Owen e con essa tutte le speranze di mantenere la Bosnia come una repubblica unita".[163]

Il Piano Owen-Stoltenberg

Il fallimento della mediazione nel maggio 1993 indusse la diplomazia internazionale a elaborare un successivo e più ambizioso Piano (elaborato da Owen e Stoltenberg, Rappresentante speciale del Segretario Generale dell'ONU) che smembrava la Bosnia-Erzegovina in tre stati etnicamente omogenei,[164] assegnando ai serbi il 52% del territorio, il 18% ai croati e ai bosniaci il restante 30%, privandoli, tra l'altro, dell'accesso al mare e alle più importanti vie di trasporto.[165]

Il fatto che il Piano Owen-Stoltenberg legittimasse le aggressioni, unito alla disponibilità dei negoziatori internazionali verso le richieste di Belgrado, confermò, nella leadership serba, la convinzione che il nuovo equilibrio fosse provvisorio. I serbi offrirono di abbandonare la loro richiesta di una divisione di Sarajevo solo in cambio delle *enclave* di Zepa, Srebrenica e Goražde.[166] Nonostante il Piano fosse stato accettato da croati e serbi il 28 agosto, incontrò l'opposizione del parlamento bosniaco, che nemmeno un mese dopo lo rifiutò definitivamente.[167]

---

[159] N. Malcolm, *Bosnia, a short history,* Op.Cit., p. 248
[160] J. Kirkpatrick, *"Peace Plan for Bosnia Would Reward 'Ethnic Cleansing'"*, The Post and Courier ,8 February 1993
[161] M. C. Greenberg, M. E. McGuinness, "*From Lisbon to Dayton: International Mediation and the Bosnia Crisis"*, Op.Cit., p.48
[162] J. Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, Op.Cit., p. 278
[163]T. Shanker, "Serbs Kill Vance-Owen Peace Plan", *Chicago Tribune*, 19 May 1993
[164] J.J. Mearsheimer, *"Shrink Bosnia to Save It"*, The New York Times, 31 March 1993
[165] M. C. Greenberg, M. E. McGuinness, *"From Lisbon to Dayton: International Mediation and the Bosnia Crisis"*, Op.Cit., p.55
[166] N. Malcolm, *Bosnia, a short history*, Op.Cit., p. 254
[167] Letter from the Chairman of the Security Council Committee established pursuant to resolution 724(1991) concerning Jugoslavia, 24 September 1996 par. 50

(La Figura 2-3 Mappa del Piano "Unione delle 3 Repubbliche" riporta il Piano "Unione delle 3 Repubbliche"[168], frutto delle negoziazioni di Owen e Stoltenberg nel Settembre 1993).

Figura 2-3 Mappa del Piano "Unione delle 3 Repubbliche"

Dal Gruppo di Contatto all'Operazione Tempesta

Con il progressivo interessamento da parte americana nei confronti di una risoluzione diplomatica della guerra in Bosnia-Erzegovina, già agli inizi del 1994 cominciò a delinearsi la possibilità di un accordo separato tra musulmani e croati in funzione anti-serba. Tuđman presentò a Izetbegović un Piano d'intesa che proponeva la cessazione delle ostilità e la costituzione di un patto confederale tra la Croazia, la Herceg-Bosna e lo Stato musulmano.[169] La successiva spinta che la creazione della Federazione impresse alle forze governative bosniache fu il primo passo verso la pacificazione finale. Gli americani sostenevano questa Federazione Croato-musulmana in quanto unica possibile soluzione che avrebbe portato a un reale indebolimento serbo. L'intervento diplomatico americano, anche se tardivo, era volto a dimostrare la sostanziale inconsistenza delle mediazioni europee, fino ad allora rivelatesi fallimentari.

Per questo nell'aprile del '94, prese forma il "Gruppo di Contatto" costituito da USA, Russia, Gran Bretagna, Francia e Germania. Quest'iniziativa, finalizzata alla messa in moto di un processo negoziale più sciolto e soprattutto più rapido, di fatto escluse dalla trattativa tanto la Comunità europea quanto le Nazioni Unite.[170] I cinque paesi elaborarono un Piano – rifiutato dai serbi di Karadžić – che fornì la base alla divisione territoriale proposta nei successivi accordi di Dayton. Esso infatti sanciva la divisione 51-49%, rispettivamente tra la Federazione croato-musulmana e la Republika Srpska – che, all'epoca, aveva conquistato oltre il 70% dei territori in Bosnia-Erzegovina. Stando alle dichiarazioni del primo ministro bosniaco Haris Silajdzic, il Gruppo di Contatto "premiava di fatto il genocidio e la pulizia etnica […] specialmente nella Bosnia orientale".[171]

Il conflitto in Bosnia-Erzegovina riprese slancio e si avviò verso una conclusione a partire dal 4 agosto 1995 giorno di inizio dell' "Operazione Tempesta", durata meno di una settimana, che riportò la Krajina sotto il controllo di Zagabria, provocando la fuga di oltre 100.000 serbi dall'area. Gli Stati Uniti sostennero indirettamente l'azione croata, nonostante numerosi osservatori internazionali riportassero che le forze governative croate stavano facendo ai serbi

[168] Mappa reperibile all'indirizzo: http://www.partitionconflicts.com/partitions/regions/balkans/peace_process/05_05_02/
[169] J. Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, Op.Cit.,p. 349
[170] *Ivi*, p. 388 e M. C. Greenberg, M. E. McGuinness, *"From Lisbon to Dayton: International Mediation and the Bosnia Crisis"*, Op.Cit., p. 56
[171] *Ivi*.p.59

della Krajina esattamente quello che i serbo-bosniaci avevano fatto in Bosnia, cioè pulizia etnica.[172]

Bilancio dei tentativi di pacificazione nei primi due anni del conflitto (1992-1994)

Dall'analisi dei piani di pace elaborati tra il 1992 e il 1994, risulta chiara la debolezza della mediazione internazionale – Comunità Europea e Nazioni Unite *in primis*. Si nota infatti come tutti questi progetti non presentassero una soluzione plausibile e duratura al conflitto, poiché le divisioni etnico-territoriali proposte erano frutto di ciò che la diplomazia occidentale riteneva un buon compromesso, ma non tenevano conto dell'incompatibilità di fondo tra i diversi obiettivi politici: se i serbi – e, tutto sommato, anche i croati – miravano a una spartizione della Bosnia-Erzegovina, il governo di Sarajevo, almeno per i primi due anni di conflitto, aveva come obiettivo primario il mantenimento dell'unità politica e territoriale della Repubblica; per questo i piani elaborati vennero sistematicamente rifiutati da entrambe le parti, poiché proponevano una mediazione che non combaciava con queste esigenze.

Inoltre, l'evidente instabilità degli equilibri proposti, la cui tutela veniva affidata alle forze internazionali – che in quel periodo non si erano certo dimostrate capaci di adempiere al proprio mandato[173] – confermava, soprattutto nella dirigenza serbo-bosniaca, l'idea che questi piani non fossero altro che tregue provvisorie. Questo aspetto, unito alla legittimazione che gli accordi davano alle conquiste militari serbe, e alla consegna, nelle loro mani, di porzioni sempre maggiori di territorio, non ha fatto altro che esacerbare l'aggressività delle truppe di Pale.

Il progressivo affermarsi del Gruppo di Contatto come unica forza politica impegnata nei tentativi di pacificazione, a danni sia dell'ONU che della Comunità Europea, conferma la mancanza di un'effettiva capacità di intervento politico e militare delle Nazioni Unite e non ha fatto altro che svuotare di senso gli organismi collegiali comunitari. La necessità di creare un gruppo più ristretto dotato di maggiore velocità decisionale ha evidenziato, da una parte, la difficoltà di movimento della "macchina-ONU", e dall'altra l'assenza di una reale politica sovra-nazionale all'interno delle Nazioni Unite.

Un altro strumento – altrettanto potente quanto inefficace – messo a disposizione dalle Nazioni Unite per tentare di sedare il conflitto nei Balcani è stato quello delle Risoluzioni del Consiglio di Sicurezza. Le numerose Risoluzioni che imponevano un cessate-il-fuoco alle parti in lotta, la creazione di zone smilitarizzate in seguito ad assedi particolarmente cruenti o l'istituzione di una no-fly zone sui cieli bosniaci vennero sistematicamente violate, sia da parte bosniaca che, soprattutto, da parte serba. Alla maggior parte delle violazioni non fece seguito alcun intervento militare atto a fare rispettare la volontà del Consiglio di Sicurezza.[174]

---

[172] M. E. McGuinness, *"From Lisbon to Dayton: International Mediation and the Bosnia Crisis"*, Op.Cit., p. 61
[173] Vv Infra, Cap 3
[174] Come invece sarebbe previsto dall' Art. 41 Cap. VII della Carta delle Nazioni Unite

La vicenda delle *safe areas* in Bosnia orientale è poi una chiara dimostrazione della paralisi politica e militare in cui vennero a trovarsi le Nazioni Unite. Nonostante le risoluzioni che le istituivano imponessero un completo e bilaterale cessate-il-fuoco, oltre all'insediamento delle forze di pace internazionali e al libero accesso dell'UNHCR e della Croce Rossa all'interno delle *enclave*, a questo non seguì né un impegno formale da parte degli eserciti in lotta, né tantomeno una risposta efficace, da parte dei caschi blu, alle aperte e ripetute violazioni di questi accordi. In sostanza, le Risoluzioni rimasero provvedimenti teorici, ai quali non seguirono reali iniziative, da parte delle Nazioni Unite, volte a far rispettare le proprie posizioni.

Inoltre, la tutela di queste zone produsse un concentramento mono-etnico di rifugiati all'interno delle *enclave*, facilitando paradossalmente la pulizia etnica e sostenendo i soggetti politici che, all'interno del conflitto, premevano per una divisione della Bosnia in zone etnicamente pure.

La debolezza dell'ONU ha fatto sì che nel Piano del Gruppo di Contatto e nei successivi accordi di Dayton, queste zone di sicurezza venissero in sostanza sacrificate e consegnate in mano serba, per esigenze di stabilità e di semplificazione territoriale. Senza i precedenti ripetuti fallimenti della mediazione ONU, una soluzione che riconoscesse e avallasse le teorie nazionaliste del governo di Pale non sarebbe stata possibile.

Gli accordi di Dayton (1995)

Il 1° novembre fu dato inizio a Dayton ai colloqui di pace, cui presero parte le delegazioni delle tre parti in causa, capeggiate da Milošević , Izetbegović e Tuđman.[175] L'accordo venne siglato dalla Repubblica di Bosnia-Erzegovina, dalla Repubblica di Croazia e dalla Repubblica Federale Jugoslava. Le negoziazioni vennero guidate dai rappresentanti dei cinque paesi membri del Gruppo di Contatto e dal Rappresentante Speciale per l'Unione Europea;[176] le Nazioni Unite non ebbero un ruolo significativo all'interno dei negoziati.[177]

Quattro i punti fondamentali contenuti nel documento di pace: il riconoscimento della Repubblica di Bosnia-Erzegovina come Stato sovrano, ma articolato in due entità diverse, quella serba e quella bosniaco-croata; l'elaborazione di uno statuto speciale per Sarajevo, in quanto capitale comune; la difesa dei diritti dell'uomo; e infine la chiamata in giudizio di coloro che negli ultimi tre anni si erano macchiati di crimini di guerra.[178] I colloqui si incepparono per le difficoltà inerenti alle questioni più delicate del contenzioso: la linea di demarcazione tra la Repubblica serba e la Federazione musulmano-bosniaca e lo status di Sarajevo, con il suo enorme valore simbolico per le due parti.[179] Alla fine Milošević concesse a Izetbegović un ampio collegamento

[175] J. Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, Op.Cit., p. 520
[176] Summary of The Dayton Peace Agreement - Fact sheet released by the Bureau of Public Affairs, 11 December 1995
[177] K.Annan, *Report,* p. 466
[178] J. Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, Op.Cit., p. 521
[179] *Ivi*, p. 524

tra Sarajevo e Gorazde e acconsentì ad accettare l'indivisibilità di Sarajevo – interessato com'era a tornare a Belgrado con la promessa dell'abolizione delle sanzioni.[180]

Figura 2-4 - Mappa degli accordi di Dayton

Gli accordi del 21 novembre, ratificati successivamente a Parigi, mantenendo formalmente l'unità della Repubblica di Bosnia-Erzegovina, ne sancivano la divisione di fatto in due "entità": la Federazione musulmano-croata e la Republika Srpska[181]. La Confederazione Bosniaco-Erzegovese, formalmente uno stato unitario riconosciuto a livello internazionale, con capitale a Sarajevo – ora in territorio federale - avrebbe avuto come organi comuni a entrambe le entità la Presidenza della Reubblica, il Consiglio dei ministri, il Parlamento bicamerale, la Banca nazionale e il Tribunale costituzionale; di competenza dei singoli governi sarebbero stati la politica e il commercio estero, la politica monetaria e quella relativa all'immigrazione.[182] La presidenza sarebbe stata composta da tre membri: uno Bosniaco e uno Croato, direttamente eletti nel territorio della Federazione, e uno Serbo, eletto nel territorio della Republika Srpska.[183] Venne perciò consentito uno sdoppiamento politico e legislativo, che impedisce tuttora una vera riunificazione (si consideri ad esempio l'esistenza di due sistemi educativi differenti e paralleli).[184]

La politica degli accordi di Dayton puntava nella direzione di una spartizione *de facto* della Bosnia-Erzegovina, lasciando spazio al una possibile secessione della Repubblica serba. Risulta quantomeno singolare l'appoggio americano a questa spartizione; sembra in effetti che gli americani si fossero piegati all'analisi adottata fin dall'inizio del conflitto dall'Europa – un'analisi che vedeva "antichi odi etnici" all'origine della guerra in Bosnia-Erzegovina e che aveva largamente sostenuto la separazione etnica come unica soluzione al problema.[185]

Gli accordi di Dayton sono stati seguiti da uno "status di stabile instabilità", poiché il sistema politico vigente in ex-Jugoslavia non è cambiato in seguito al crollo della federazione, ma è stato semplicemente applicato ai singoli stati: la maggior parte dei poteri rimane nelle mani del Presidente della Repubblica e del partito di maggioranza, il cui leader è lo stesso Presidente.[186]

---

[180] Risoluzione 757, par. 22
Fonte: archivio online del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite
[181] Mappa reperibile all'indirizzo: http://www.unhcr.org/3ae6baea8.html
[182] J. Pirjevec, *Le guerre jugoslave,* Op.Cit., p. 526
[183] Article V: Presidency, in IFOR General Framework Agreement
[184] N. Malcolm, *Bosnia, a short history,* Op.Cit., p. 269
[185] *Ivi.*, p. 271
[186] S. Bianchini, "The idea of state in post-communist Balkan societies", in: S. Bianchini, G. Schopflin – *State building in the Balkans. Dilemmas on the eve of the 21st century*, Op.Cit., p.58

Il coinvolgimento di Croazia e Serbia nei processi diplomatici per la pacificazione in Bosnia non è stato seguito da una pressione internazionale sui loro sistemi politici, per adeguarli a un modello di società più articolata e democratica. Questa sarebbe stata la condizione necessaria per la stabilizzazione del sistema politico bosniaco, e avrebbe inoltre vanificato i tentativi di Zagabria e Belgrado di diventare poli di attrazione rispettivamente per i croati e i serbi di Bosnia.[187]

Conclusioni

Gli accordi di Dayton, in linea con la tendenza dei precedenti piani di pace, hanno legittimato, questa volta definitivamente, le aggressioni militari e le divisioni etniche, avallando la tesi del carattere marcatamente etnico del conflitto bosniaco. La diplomazia internazionale ha accolto la giustificazione etnica delle aggressioni e degli orrori commessi durante la guerra, come del resto propagandavano gli intellettuali e le élites politiche locali. L'alibi dell'odio etnico porta al raggiungimento, da parte dei soggetti che lo sostengono, di molteplici obiettivi fondamentali. Come scrive Paolo Rumiz:

> […]fa credere all'irrazionalità di uno scontro i cui scopi (economici) e i cui metodi (di manipolazione) sono invece assolutamente razionali, e dove le responsabilità di vertice sono del tutto trasparenti; in secondo luogo fornisce la base teorica all'impossibilità della convivenza e all'inevitabilità della pulizia etnica; in terzo luogo soddisfa in pieno il bisogno di spiegazioni banali da parte di un'opinione pubblica internazionale smarrita nella complessità balcanica.[188]

La tesi dell'ineluttabilità dei violenti ed irrazionali odi etnici è funzionale al mascheramento dei veri interessi di espansione del dominio territoriale e di "pulizia sociale" diffusi soprattutto tra gli alti vertici della società serba.

La volontà di conquista territoriale emerge chiaramente dai "sei obiettivi strategici" annunciati in occasione della sedicesima sessione dell'Assemblea Nazionale della Republika Srpska, il 12 maggio 1992:

1. Establish State borders separating the Serbian people from the other two ethnic communities.
2. Set up a corridor between Semberija and Krajina.
3. Establish a corridor in the Drina River valley, that is, eliminate the Drina as a border separating Serbian States.
4. Establish a border on the Una and Neretva Rivers.
5. Divide the city of Sarajevo into Serbian and Muslim parts and establish effective state authorities in both parts.
6. Ensure access to the sea for Republika Srpska.[189]

---

[187] S. Bianchini, "The idea of state in post-communist Balkan societies", in: S. Bianchini, G. Schopflin – *State building in the Balkans. Dilemmas on the eve of the 21st century*, Op.Cit.,p. 61

[188] P.Rumiz – *Maschere per un massacro*, Editori Riuniti, Roma 1996, p. 66

[189]International Criminal Tribunal for the former Yugoslavia, The Prosecutor against Ratko Mladic-Case No. IT-95-5/18-I, 10 October 2002 (par. 8)

Il fatto che il conflitto bosniaco presentasse alcune caratteristiche proprie della guerra di aggressione con obiettivi espansionistici è confermato dalla stessa scelta degli interlocutori durante gli accordi di Dayton, esemplificativa dell'ambigua posizione dell'Occidente nei confronti dei reali responsabili del conflitto. Innanzitutto, la partecipazione dei presidenti croato e serbo conferma che quella bosniaca non era stata soltanto una guerra civile, come la comunità internazionale aveva a lungo sostenuto.[190] In secondo luogo, la scelta di Milošević come interlocutore di riferimento anche per la parte serbo-bosniaca non fu un caso; si era infatti diffusa l'idea che Milošević avesse una sufficiente influenza sul governo e sulle truppe di Pale, tanto da fermarne le aggressioni militari. Inoltre, Mladić e Karadžić erano appena stati segnalati come criminali di guerra dal Tribunale Criminale Internazionale dell'Aja;[191] poteva quindi essere vantaggioso, anche in termini di immagine, tagliare fuori il governo di Pale, in modo da garantire una maggiore stabilità agli accordi. Nei tentativi di pace precedenti agli accordi di Dayton le forze serbo-bosniache si erano opposte con successo, facendoli fallire, spesso in contrasto con la posizione di Milošević – che, ad esempio, era favorevole all'approvazione del Piano del Gruppo di Contatto, e che da tempo premeva per la pacificazione.[192] La mancanza di ritorsioni da parte dei seguaci di Karadžić, effettivamente esclusi dagli accordi, può essere la dimostrazione dell'autorità che il governo di Belgrado esercitava su di loro.[193] Riconoscere a Milošević una tale influenza implica necessariamente una sua co-responsabilità, se non una responsabilità a tutti gli effetti, per le aggressioni in Bosnia-Erzegovina; questo però fa cadere la tesi della guerra civile. Se quindi la Republika Srpska era sostenuta da Belgrado e dalla Armata Popolare Jugoslava, allora la Bosnia, dal 22 maggio 1992 membro delle Nazioni Unite, sarebbe stata oggetto di un'aggressione a tutti gli effetti da parte di un altro stato - la Serbia.[194]

> […]gli occidentali […] non capirono le dimensioni politiche della catastrofe, ovvero che un membro riconosciuto dell'ONU, la Bosnia-Erzegovina, veniva lacerato da ribelli armati con l'aiuto e la complicità di forze esterne, la Serbia e la Croazia. La crisi fu considerata una questione puramente interna, quando di fatto la causa determinante era un illecito sovvertimento dall'esterno.[195]

---

190 J. Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, Op.Cit., p. 520

191 M. C. Greenberg, M. E. McGuinness, *"From Lisbon to Dayton: International Mediation and the Bosnia Crisis"*,Op.Cit. p.64 e International Criminal Tribunal for the former Yugoslavia, The Prosecutor against Ratko Mladic-Case No. IT-95-5

192 J. Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, Op Cit. p. 390 e p.463

193 "Among other things, the prosecutor Joanna Korner in her introductory statement in September 2009, had argued that evidence showed there was close cooperation between the Yugoslav army, JNA, the VRS and the Bosnian Serb police, as well as between various members of the Bosnian Serb and Yugoslav authorities."
The witness Ewan Brown, a British army officer and military expert, worked on intelligence and strategy between 1986 and 1996 said this week that there had undoubtedly been cooperation between Belgrade, the JNA and the VRS during 1992. V. Šarić, "Bosnian Serb Political and Military Ties Probed", *Institute for War and Peace Reporting,* 21 January 2011

194 "Moreover, on 12 May 1992, the Bosnian Serb Assembly voted to create the VRS, effectively transforming the JNA units remaining in BiH into units of the VRS. At the same time, the Bosnian Serb Assembly appointed Ratko MLADIC as Commander of the VRS Main Staff. On or about 20 May 1992, after a partial withdrawal of JNA forces from BiH, the JNA Second Military District was effectively transformed into the nucleus of the Main Staff of the VRS.
International Criminal Tribunal for the former Yugoslavia, The Prosecutor against Ratko Mladic-Case No. IT-95-5/18I

195 S. Sontag, T. Todorov, M. Ignatieff – *Troppo umano. La giustizia nell'era della globalizzazione*, Mondadori, Milano 2005, pp. 84-85

Se invece si volesse escludere il filo diretto Belgrado-Pale allora la mancata opposizione di Karadžić agli accordi di Dayton potrebbe risalire a una precedente negoziazione; con il rifiuto da parte di Karadžić del Piano del Gruppo di Contatto – che comunque concedeva il 49% del territorio ai serbo-bosniaci – si dimostrava la volontà di questi ultimi a continuare i combattimenti finché non avessero ottenuto le *enclave* sulla Drina. La pacificazione Dayton ha formalizzato lo "scambio" tra queste *enclave*, consegnate in mano serba, e Sarajevo, negli accordi per la prima volta totalmente in mano alla Federazione.[196] La capitale bosniaca in tutti i piani precedenti era stata dichiarata distretto federale multietnico (sia nel Vance-Owen che nell'Owen-Stoltenberg), o sottoposta a un protettorato delle Nazioni Unite (il Piano del Gruppo di Contatto[197]). I serbi avevano effettivamente perso il controllo su Sarajevo, ma si erano di fatto assicurati la continuità territoriale con Belgrado.

Il secondo aspetto fondamentale del conflitto in Bosnia – che la diplomazia internazionale non ha colto, o non ha voluto cogliere – riguarda la campagna di "pulizia sociale", mascherata ancora una volta dalla tesi dei violenti odi etnici. Secondo alcuni opinionisti, le motivazioni etniche del conflitto, oltre a compattare l'opinione pubblica delle parti in lotta, si rivelarono utili per dissimulare una più reale "pulizia sociale" ai danni della borghesia cittadina, portatrice dei valori di multiculturalismo.

La vicenda della distruzione di Vukovar – cittadina della Krajina assediata e successivamente conquistata dall'Armata Popolare Jugoslava e dalle milizie paramilitari serbe nel 1991 – è esemplificativa di quelli che sarebbero stati gli sviluppi successivi del conflitto in ex-Jugoslavia: gli obiettivi della distruzione furono le città, centri di diffusione della multiculturalità e dei valori di convivenza propri di una classe borghese che avrebbe premuto, in un futuro, per un'evoluzione in senso multipartitico della politica. Gli esponenti della nomenklatura dell'ex partito comunista commissionarono ai mercenari le stragi di civili proprio per bloccare sul nascere questa evoluzione.[198] In realtà scese una cortina di silenzio anche da parte croata sul massacro serbo a danni dei loro stessi civili, perché quella di Vukovar non fu pulizia etnica ma sociale: venne infatti colpita sistematicamente la borghesia cittadina, per lasciare spazio ai contadini e al sottoproletariato.[199] La tensione non era quindi tra diverse etnie, ma tra le famiglie borghesi di antica origine locale e gli inurbati provenienti dai territori più poveri di Bosnia e Serbia, tra i quali era più forte l'attaccamento all'etnia originale. Questa contrapposizione è in parte dovuta al verificarsi, nel secondo dopoguerra, di un massiccio inurbamento, che interessò soprattutto le grandi città dell'ex-Jugoslavia; le masse provenienti dalle zone rurali più povere cominciarono a concentrarsi nei centri urbani.

> È sempre esistita, via via accrescendosi, una ostilità tra la minoranza di cittadini (e borghesi) originari e i nuovi venuti, che riuscirono a prendere d'assalto le istituzioni e l'amministrazione, come pure le cariche direttive. […] al principio e alla radice, tale conflitto era chiaramente

[196] F. Boyle, "Rebuttal to Stoltenberg: Norway's Stoltenberg to the Hague for Bosnian / Srebrenica Genocide", *Institute for the Research of Genocide Canada*, 23 April 2010
[197] J. Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, Op.Cit., p.392
[198] P. Rumiz, *Maschere per un massacro*, Op.Cit., pp. 84-85
[199] *Ivi.,* p.73

> economico e culturale.[…] Da questi provinciali provennero in seguito i nazionalisti più accaniti.[200]

Il nazionalismo serbo aveva poi riproposto, sul piano sociale, il modello della famiglia rurale patriarcale e poli-nucleare (la *zadruga*), che riconduceva all'ideale utopico della comunità omogenea, monoetnica e incorrotta. Questa struttura, ben radicata e diffusa soprattutto nelle Krajine e nelle campagne bosniache a maggioranza serba, si contrapponeva a tutto ciò che era cittadino, urbano, "civile" in senso etimologico, e che nella coscienza tradizionale veniva istintivamente percepito come degenerato e contro natura.[201] Prima ancora che sul piano socio-economico, la campagna si contrapponeva idealmente e culturalmente alla città, sentita come sinonimo di civiltà, alienazione dalla natura e degenerazione dei rapporti tradizionali. La città era il luogo in cui dominava il cosmopolitismo. A questa degenerazione si opponeva la salvaguardia e il rispetto dei valori tradizionali, condensati nell'ideale del gruppo monoetnico.[202]

> Nell'Europa centrale e orientale il riferimento all'Occidente era urbano, mentre era rurale o tipico dei centri rimasti essenzialmente agricoli l'attaccamento alle specificità ancestrali. […]Sia pure in modo meno esplicito, la stessa frattura politico-culturale fra città e campagne si ritrova dappertutto, dalla Russia […] alla Serbia[…]. La dicotomia per giunta riaffiora dal 1989 anche all'interno dei vecchi partiti comunisti che, a seconda dei paesi, si schierano con i liberali occidentali […] o con i particolarismi nazionali […]Tale configurazione dualistica non è stata però uniforme. Fino all'epoca comunista, nelle società dell'Europa orientale il peso delle città e dell'immaginario occidentale è rimasto minore di quello delle campagne e dell'identità tradizionale ortodossa. Nell'Europa centrale, invece, esso tendeva a prevalere facendo apparire la mentalità populista del mondo contadino come un ostacolo alla sua "europeità". [203]

2.3 *L'intervento giudiziario: il Tribunale Penale Internazionale per l'ex-Jugoslavia (ICTY)*

Nascita

Il 17 novembre 1993 il Tribunale Penale Internazionale per l'ex Jugoslavia (ICTY), ha tenuto all'Aja la sua seduta inaugurale.[204] Come evidenziano le Risoluzioni 808[205] e 827[206] del Consiglio

[200] R. Ivekovic, *La balcanizzazione della ragione*, manifestolibri, Roma 1995, p.37
[201] C. Diddi, V. Piattelli, *Dal mito alla pulizia etnica – La guerra contro I civili nei Balcani*, Edizioni cultura della pace, 1995, pp. 25-26
[202] *Ivi*., p.27
[203] G. Hermet, *Nazioni e nazionalismi in Europa*, il Mulino, Bologna 1997 pp. 36-37
[204] J. Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, Op.Cit., p. 329
[205] "Decides that an international tribunale shall be established for the prosecution of persons responsible for serious violations of international humanitarian law committed in the territory of the former Yugoslavia since 1991;" Risoluzione 808 par.1
[206] Risoluzione 827

di Sicurezza, lo scopo del Tribunale è triplice: fare giustizia, impedire ulteriori crimini e contribuire alla costruzione e al mantenimento della pace.[207]

> […]the Tribunal is intended to act as a powerful deterrent to all parties against continued participation in inhuman acts.[208]

Composizione

Il Tribunale si compone di tre organi principali: le Camere, l'Ufficio del Procuratore e l'Ufficio dei Registri.[209]Composto da undici giudici, strutturati in tre Camere (due di primo grado e una d'appello),[210] da un Pubblico Ministero e da un Cancelliere e finanziato con in fondi delle Nazioni Unite, il Tribunale ha l'incarico di "perseguire i responsabili dei crimini di guerra , di genocidio e di delitti contro l'umanità commessi nei territori dell'ex-Jugoslavia dopo il 1991, secondo la procedura giudiziaria anglosassone".[211] Per una questione di priorità, gli imputati sono risultati essere in maggioranza i mandanti più che gli esecutori materiali dei crimini. I giudici sono eletti dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, all'interno di una lista proposta dal Consiglio di Sicurezza, che si occupa anche della nomina del Procuratore.

Reati perseguiti

i. Violazioni della Legge Umanitaria Internazionale

Il Tribunale Internazionale ha il potere di perseguire individui responsabili di violazioni della Legge Umanitaria Internazionale commesse nel territorio della ex-Jugoslavia dal 1991.[212] In specifico, il Tribunale persegue reati legati alla violazione della Convenzione di Ginevra del 12 agosto 1949[213] e alla violazione degli usi o consuetudini di guerra.[214]

ii. Crimini di guerra e violazioni del diritto internazionale umanitario

Per "crimini di guerra" si intendono tutte quelle violazioni del diritto dei conflitti armati o diritto internazionale umanitario commesse nell'ambito di un conflitto internazionale. Ai fini dell'individuazione di un crimine di guerra occorre dimostrare l'esistenza di un conflitto

---

[207] Report of the International Tribunal for the prosecution of persons responsible of serious violations of International Humanitarian Law committed in the territory of the former Yugoslavia since 1991,Submitted by President Antonio Cassese, 29 August 1994, par.11
[208] *Ivi.*, par. 13
[209] Tribunal Statute art. 11
[210] *Ivi.,* art. 12
[211] J. Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, Op.Cit., p.329
[212]International Tribunal for the Prosecution of Persons Responsible for Serious Violations of International Humanitarian Law Committed in the Territory of the Former Yugoslavia since 1991;
Updated statute, September 2009
Article 1: "Competence of the International Tribunal"
[213] *Ivi.*, Article 2: "Grave breaches of the Geneva Conventions of 1949"
[214] *Ivi.*, Article 3: "Violations of the laws or customs of war"

armato, di un comportamento vietato che presenti un legame con il conflitto, e di una norma che imponga sanzioni di stampo penale al responsabile.[215]

Esistono anche le "gravi violazioni" del diritto internazionale umanitario; l'ICTY è stato fondamentale per precisare i contorni dei crimini appartenenti alla categoria generale di crimini di guerra riconducibili alla violazione di norme consuetudinarie. Il caso di Tadic è stato di vitale importanza per determinare la possibilità di istituire processi per crimini di guerra commessi nell'ambito di conflitti armati non internazionali, poiché ha costituito un precedente per i successivi processi legati alla guerra in Bosnia-Erzegovina.[216]

iii. Crimini contro l'umanità

Oltre alla condanna dei criminali di guerra il Tribunale persegue coloro che si siano macchiati di gravi crimini contro l'umanità.[217]Nella sua formulazione letterale, il crimine contro l'umanità si manifesta come "assassinio, sterminio, schiavizzazione, deportazione e altri atti inumani commessi ai danni di ogni popolazione civile […]siano essi compiuti in violazione o meno delle leggi del territorio dove sono perpetrate"[218]

> Il crimine contro l'umanità è frutto di una politica totalitaria che non conosce distinzioni tra lo Stato e la società civile […] Si procede a una deregulation simmetrica: a una "sovrintegrazione" della comunità politica di una determinata componente della popolazione (p.es. i serbi) corrisponde una disintegrazione di una diversa porzione che diventa il gruppo di bersaglio.[219]

iv. Genocidio

Infine, secondo l'articolo 4, il Tribunale Internazionale ha il potere di perseguire coloro che si siano macchiati di genocidio - inteso come un atto "commesso con l'intento di distruggere, interamente o in parte, un gruppo etnico, nazionale, razziale o religioso".[220]

Ad oggi, con i processi di Mladić e Karadžić ancora in corso, solo Radislav Krstic è stato condannato per genocidio – in seguito ai fatti di Srebrenica del luglio 1995 che videro

---

215 S. Zappalà, *La giustizia penale internazionale*, Il Mulino, Bologna 2005 p. 28

216 Le violazioni degli usi e consuetudini di Guerra "comprendono anche le violazioni commesse nel corso di un conflitto armato interno" M. Flores (a cura), *Diritti umani. Cultura dei diritti e dignità della persona nell'epoca della globalizzazione,* UTET, Torino 2007, Dizionario II H-W, p.1305

217 International Tribunal for the Prosecution of Persons Responsible for Serious Violations of International Humanitarian Law Committed in the Territory of the Former Yugoslavia since 1991;
Updated statute, September 2009
Article 5: "Crimes against humanity"

218 M. Flores (a cura) *Diritti umani. Cultura dei diritti e dignità della persona nell'epoca della globalizzazione,* UTET, Torino 2007, Dizionario I A-G, p.229

219 A. Garapon, *Crimini che non si possono nè punire nè perdonare*, Il mulino, Bologna 2004 p. 113

220 International Tribunal for the Prosecution of Persons Responsible for Serious Violations of International Humanitarian Law Committed in the Territory of the Former Yugoslavia since 1991;
Updated statute, September 2009
Article 4: "Genocide"

l'uccisione di oltre 8.000 bosniaci musulmani e la deportazione di più di 5.000 rifugiati nella *safe area*. Krstic, all'epoca capo di stato maggiore e comandante del "Drina Corps" dell'Armata serbo-bosniaca (VRS) dal 13 luglio del 1995, è stato riconosciuto colpevole di genocidio e di crimini contro l'umanità in una sentenza del 2001, confermata poi dalla corte d'appello dell'ICTY nel 2004, che lo ha condannato in via definitiva a una pena detentiva di 35 anni.[221] Quello di Srebrenica è stato quindi un genocidio perpetrato dalle forze serbo-bosniache ai danni dei rifugiati musulmani dell'*enclave*.[222] Nel processo Krstic

> la corte prese in considerazione non soltanto i termini della Convenzione ma l'insieme dei lavori preparatori che avevano portato alla sua stesura, discutendo in dettaglio i confini spesso labili e confusi esistenti tra una politica genocidaria e una politica di pulizia etnica e approfondendo la questione dell'intenzionalità e del rapporto tra la distruzione fisica e biologica e quella culturale di un gruppo: giungendo alla conclusione che quanto accaduto a Srebrenica nel luglio 1995 ricadeva con certezza nella definizione di genocidio, di crimini contro l'umanità e di crimini di guerra alla luce del diritto internazionale.[223]

Nell'ambito delle condanne di questo reato, per quanto riguarda il conflitto nei Balcani occorre citare la sentenza della Corte Internazionale di Giustizia in merito alle accuse di genocidio ai danni dello Stato Serbo sollevate dalla Repubblica di Bosnia-Erzegovina. La Corte Internazionale di Giustizia (ICJ), stabilita nel giugno 1945 dalla Carta delle Nazioni Unite è il principale organo giuridico dell'organizzazione. Il ruolo della Corte consiste nell'istituire, in accordo con la legge internazionale, dispute legali inoltrate dagli Stati. Come per l'ICTY, la Corte è composta da 15 giudici eletti dall'Assemblea Generale e dal Consiglio di Sicurezza.[224]

Il 20 marzo 1993 la Repubblica di Bosnia-Erzegovina fece appello alla Corte per l'istituzione di un procedimento contro la Jugoslavia (Serbia e Montenegro) per "violazione della Convenzione per la Prevenzione e la Repressione del Crimine di Genocidio del 9 dicembre 1948" ;[225] la Bosnia-Erzegovina fece inoltre riferimento alla violazione della Convenzioni di Ginevra del 1949 e alla Dichiarazione Universale dei Diritti Umani.[226] La Bosnia ha infatti accusato Belgrado di istigazione all'odio etnico e di partecipazione attiva alle uccisioni. La Serbia, accusata inoltre di aver armato i serbo-bosniaci, ha negato qualsiasi complicità nel genocidio, sostenendo che il conflitto fosse una lotta interna tra gruppi etnici bosniaci.[227]

---

221 "As a result of the foregoing discussions, General Krstic is to be found guilty of:
genocide; persecutions; and murder; aiding and abetting genocide."(para. 688)
222 "Bosnia Serb forces carried out genocide against the Bosnian Muslims".
223 M. Flores (a cura) *Diritti umani. Cultura dei diritti e dignità della persona nell'epoca della globalizzazione,* Op.Cit., Dizionario I, p. 614
224 M. Flores (a cura) *Diritti umani. Cultura dei diritti e dignità della persona nell'epoca della globalizzazione,* Op.Cit., Dizionario I A-G, p. 215
225 Convention on the Prevention and Punishment of the Crime of Genocide
226 "Bosnia and Herzegovina brings a case against Yugoslavia (Serbia and Montenegro)"
227 Genocide ruling frustrates Bosnia, 27 February 2007

Il 26 febbraio 2007 la Corte Internazionale di Giustizia ha emesso il verdetto finale, in cui si afferma che

> Serbia has violated its obligation under the Genocide Convention to prevent genocide in Srebrenica and that it has also violated its obligations under the Convention by having failed fully to co-operate with the International Criminal Tribunal for the former Yugoslavia (ICTY)[228]

Quindi, nonostante la Corte avesse riconosciuto quello di Srebrenica come un genocidio, veniva negata la diretta colpevolezza della Serbia;[229] essa però era responsabile della violazione dell' "obbligo di prevenire tale genocidio".[230]La corte ha quindi scagionato la Serbia dall'accusa, ma ha "dichiarato il governo serbo responsabile per non aver prevenuto i massacri".[231]

La sentenza sottolinea poi come la "pulizia etnica" possa sì essere una forma di genocidio - secondo quanto afferma la Convenzione – ma solo se corrisponde alle categorie citate nell'articolo II della Convenzione.[232] Né l'intento di rendere un'area "etnicamente pura" né le operazioni attraverso le quali raggiungere un tale obiettivo implicano per forza il reato di "genocidio". La pulizia etnica può essere intesa come "genocidio" se gli atti commessi hanno il preciso scopo di distruggere un gruppo etnico – diversamente dalla sola rimozione da una regione.[233]

> The Court is however not convinced, on the basis of the evidence before it, that it has been conclusively established that the massive killings of members of the protected group were committed with the specific intent (*dolus specialis*) on the part of the perpetrators to destroy, in whole or in part, the group as such. The killings outlined above may amount to war crimes

---

228Application of the Convention on the Prevention and Punishment of the Crime of Genocide (Bosnia and Herzegovina v. Serbia and Montenegro)26 February 2007

229"by thirteen votes to two, (the Court) finds that Serbia has not committed genocide,(3) by thirteen votes to two, Finds that Serbia has not conspired to commit genocide, nor incited the commission of genocide, (4) by eleven votes to four, Finds that Serbia has not been complicit in genocide" Application of the Convention on the Prevention and Punishment of the Crime of Genocide (Bosnia and Herzegovina v. Serbia and Montenegro) Summary of the Judgment of 26 February 2007

230 *Ivi.* "by twelve votes to three, (the Court) finds that Serbia has violated the obligation to prevent genocide, under the Convention on the Prevention and Punishment of the Crime of Genocide, in respect of the genocide that occurred in Srebrenica in July 1995; (6) by fourteen votes to one, Finds that Serbia has violated its obligations under the Convention on the Prevention and Punishment of the Crime of Genocide by having failed to transfer Ratko Mladić, indicted for genocide and complicity in genocide, for trial by the International Criminal Tribunal for the former Yugoslavia, and thus having failed fully to co-operate with that Tribunal;

231 M. Flores (a cura) *Diritti umani. Cultura dei diritti e dignità della persona nell'epoca della globalizzazione,* Op.Cit.Dizionario I A-G, p.217

232 "In the present Convention, genocide means any of the following acts committed with intent to destroy, in whole or in part, a national, ethnical, racial or religious group, as such:(a) Killing members of the group; (b) Causing serious bodily or mental harm to members of the group; (c) Deliberately inflicting on the group conditions of life calculated to bring about its physical destruction in whole or in part;(d) Imposing measures intended to prevent births within the group;(e) Forcibly transferring children of the group to another group."

233 International Court of Justice, Summary of the Judgement, 26 February 2007, p. 8

> and crimes against humanity, but the Court has no jurisdiction to determine whether this is so.[234]

Problemi e debolezze del Tribunale Internazionale

Sin dalla sua istituzione, il Tribunale si è trovato a dover affrontare numerose difficoltà sia di tipo pratico – dovute alla necessità di creare dal nulla una struttura funzionante – sia di tipo finanziario e di tipo strutturale.

Innanzitutto, i primi due anni di attività si sono svolti in concomitanza con il proseguire e l'accentuarsi del conflitto in ex-Jugoslavia. La difficoltà di accesso alle zone di guerra ha frenato e ostacolato l'attività dell'ICTY. Spesso perciò le indagini sono state svolte a grande distanza dal momento in cui i crimini sono stati perpetrati. Inoltre, sono stati registrati numerosi tentativi da parte serba di occultare le fosse comuni – attraverso la creazione di fosse secondarie – aumentando la complessità delle indagini.

> The only cooperation of Republika Srpska with the Tribunal evinced to date has been allowing Tribunal investigators access to sites, notably mass grave sites. At the same time, however, there are numerous media reports that such sites have been emptied of corpses or otherwise tampered with, which would constitute destruction of evidence.[235]

La limitata consistenza dei finanziamenti stanziati (si parla di 5,6 milioni di dollari per i primi sei mesi[236]) ha compromesso la capacità del Tribunale di diventare immediatamente operativo.[237]Questa problematica continua, ancora oggi, a compromettere l'attività del Tribunale, con pesanti ripercussioni sulla durata delle indagini e dei processi.[238]

Numerose poi sono le problematiche strutturali, legate alla natura stessa del Tribunale. Innanzitutto, esso è stato istituito *ad hoc*, in via eccezionale e dopo la commissione dei crimini sui quali ha giurisdizione. Inoltre non ha il controllo del territorio tramite poteri di polizia, non ha in mano gli accusati né il materiale probatorio; infine, per lo svolgimento delle indagini, la raccolta di prove, l'arresto degli imputati e la protezione dei testimoni deve fare interamente affidamento sulla cooperazione degli stati.[239]

---

[234] *Ivi.,* p. 10

[235] Report of the International Tribunal for the prosecution of persons responsible of serious violations of International Humanitarian Law committed in the territory of the former Yugoslavia since 1991, Submitted by President Antonio Cassese, 16 August 1996, par. 168

[236] Report of the International Tribunal for the prosecution of persons responsible of serious violations of International Humanitarian Law committed in the territory of the former Yugoslavia since 1991,Submitted by President Antonio Cassese, 29 August 1994, par. 34

[237] "In short, it was operating with one hand tied behind its back." *Ivi*., par. 35

[238] A. Rossini, "L'Aja dopo Mladić", *Osservatorio Balcani e Caucaso* ,9 giugno 2011

[239] S. Zappalà, *La giustizia penale internazionale*, Il Mulino, Bologna 2005 p. 66

Secondo lo stesso Antonio Cassese, presidente della corte dal 1993 al 1997, la principale problematica affrontata dal Tribunale è stata l'assenza di una qualsiasi base giuridica necessaria per adempiere ai propri doveri di indagine. [240]

> […] la raccolta delle prove non è facile come per i tribunali nazionali, che hanno a disposizione la polizia giudiziaria […] Il Tribunale dell'Aja ha dovuto sempre rivolgersi alle autorità nazionali […] per avere prove soddisfacenti.[241]

Il problema della lentezza è anche legato alla mancata collaborazione degli stati interessati; sempre Cassese in un Report di due anni dopo:

> […] Republika Srpska has failed to execute any of the scores of arrest warrants which have been addressed to it[…]"

La Repubblica federale Jugoslava (Serbia e Montenegro) non ha provveduto a una legislazione tale da favorire la cooperazione con il Tribunale, come invece richiesto dallo statuto e dalla legge internazionale.[242] Allo stesso modo, anche la Federazione di Bosnia-Erzegovina ha fallito sia nell'approvazione di qualsiasi legge attuativa che corrispondesse a quanto dettato anche dagli accordi di Dayton, sia nell'effettivo arresto degli indiziati.[243] Dal canto suo, la Repubblica Croata, più pronta nella cooperazione con il Tribunale, non ha però indagato e perseguito doviziosamente le violazioni della legge umanitaria internazionale imputate alle forze militari croate nel corso dell'"Operazione Tempesta" nell'agosto 1995.[244]

> […] i tribunali penali internazionali sono in grado di operare solo se gli stati sovrani interessati appaiono disposti a cooperare. Se quegli stati rifiutano di prestare la loro assistenza, i tribunali non possono adempiere le proprie funzioni giudiziarie.[245]

La mancanza di supporto e di efficace cooperazione si registra non solo negli stati dell'ex-Jugoslavia, ma è diffusa anche tra quei paesi che, stando alla Risoluzione 827, sono tenuti a cooperare con il Tribunale e i suoi organi, e devono prendere qualsiasi misura necessaria per rendere effettiva ogni disposizione del Tribunale e delle Camere.[246]

A un livello ancora più strutturale, il potere giudiziario del Tribunale è compromesso dalla mancanza di un corrispondente potere legislativo o esecutivo a livello internazionale:

---

[240] Report of the International Tribunal for the prosecution of persons responsible of serious violations of International Humanitarian Law committed in the territory of the former Yugoslavia since 1991,Submitted by President Antonio Cassese, 29 August 1994, par. 38
[241] A. Cassese, "Al Tribunale per la ex Jugoslavia missione compiuta", *la Repubblica*, 21 luglio 2011
[242] Report of the International Tribunal for the prosecution of persons responsible of serious violations of International Humanitarian Law committed in the territory of the former Yugoslavia since 1991,Submitted by President Antonio Cassese, 16 August 1996, par. 168
[243] *Ibidem.*, par. 170
[244] *Ibidem.*,, par.171
[245] M. Flores (a cura) *Diritti umani. Cultura dei diritti e dignità della persona nell'epoca della globalizzazione,* Op.Cit. Dizionario I A-G, p. 655
[246] Risoluzione 827, par. 4

> […] il calco della giustizia viene trasposto a livello internazionale, dove gli altri due poteri sono assenti. Non esiste in esecutivo mondiale, e il legislativo è ancora allo stato embrionale. Dallo statuto del Tribunale non è previsto nessun rinvio all'organo fondatore – il Consiglio di Sicurezza – neanche in caso di controversia sull'interpretazione di un testo di legge. I giudici sono nominati dall'Assemblea generale dell'ONU, ma non è lecito parlare in senso tecnico di rappresentanti dei loro paesi.[247]

Un'ulteriore aspetto problematico dell'attività dei tribunali sta nella loro sostanziale incapacità di rendere giustizia "a 360 gradi".[248] Nonostante il Tribunale abbia sempre cercato di mostrarsi il più possibile imparziale e di fornire giudizi equilibrati tra le parti in lotta, il fatto che la maggior parte degli indagati e processati sia di etnia serba lo espone a forti critiche[249], soprattutto da parte dell'opinione pubblica di Belgrado.

L'assoluzione dell'ex-comandante bosniaco Naser Orić, ritenuto da molti responsabile del massacro di Kravica in cui - secondo fonti serbe - persero la vita 353 civili serbi (numero di dieci volte minore stando invece alle fonti bosniache) ha infatti suscitato forti critiche da parte dei politici di Belgrado, fautori di una retorica che vede nel Tribunale un'istituzione anti-serba.[250]

Inoltre, in nessun caso il Tribunale ha investigato i comportamenti e le azioni dei contingenti militari ONU di stanza in ex-Jugoslavia – ed eventualmente della gerarchia al loro comando.[251] In effetti, la natura stessa del Tribunale, i cui giudici e procuratori sono direttamente nominati dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, inibisce qualsiasi iniziativa in questo senso. Tanto è vero che l'unica condanna nei confronti delle azioni dell'UNPRFOR è stata emanata da un Tribunale civile olandese con sede all'Aja, al termine di un processo che vede coinvolti i responsabili del battaglione UNPROFOR di stanza a Srebrenica e i familiari di tre delle numerose vittime dell'eccidio, rifugiatesi nella base del "Dutchbat" (il battaglione olandese) di Potočari. Al momento della deportazione dei tre dalla caserma, i soldati dell'UNPRFOR avevano già assistito a numerosi episodi di violenza a danno dei rifugiati al di fuori della base, ed erano perciò a conoscenza del grave rischio che gli uomini avrebbero corso se avessero lasciato Potočari.

---

247 A. Garapon, *Crimini che non si possono nè punire nè perdonare*, Op.Cit., p. 45

248 S. Zappalà, *La giustizia penale internazionale*, Op.Cit., p.68

249 Dei 161 indiziati, 94 sono Serbi, 29 Croati,e 9 sono Bosniaci-musulmani; gli altri sono albanesi, macedoni, montenegrini o di etnia incerta.

250 "Nel giorno del Natale ortodosso, il 7 gennaio 1993, i bosniaci musulmani, con il loro comandante Naser Orić, attaccarono il villaggio. Alcune fonti serbe, tra cui Milovoije Ivanisevic, autore del libro "La cronaca delle nostre tombe", affermano che "353 abitanti del villaggio furono uccisi e che il villaggio fu totalmente distrutto". La documentazione dell'Esercito serbo-bosniaco (Vojska Republike Srpske) invece ha registrato che a "Kravica in quella occasione sono morti 35 soldati e 11 civili". L'ufficio della Procura dell'Aja ha affermato che in quella occasione furono uccise 43 persone, delle quali 13 erano civili." A. Nuhefendić, "Libertà per Naser Orić", *Osservatorio Balcani e Caucaso*, 7 luglio 2008

251 "Una sola macchia lede la buona immagine del Tribunale: il procuratore che subentrò nel 1999, di fronte alle accuse contro le forze della NATO per i pretesi crimini di guerra commessi quell'anno contro i cittadini serbi, non volle neanche iniziare le prime indagini, per accertare se quelle accuse avessero qualche fondamento. La giustizia del tribunale è rimasta dunque una giustizia indirizzata solo contro i criminali dei paesi sconfitti." A. Cassese , "Al tribunale per la ex Jugoslavia missione compiuta" *la Repubblica*, 21 luglio 2011

> The Dutch therefore knew that ... the men were at great risk if they were to leave the compound[252]

Inoltre, è stata rifiutata la posizione del governo olandese, che attribuisce all'ONU la responsabilità ultima per i fatti avvenuti, sostenendo che i soldati stessero agendo per conto di un mandato delle Nazioni Unite.

> The court ruled that although Dutchbat was commanded by the UN, after the fall of Srebrenica a "special situation arose in which the Dutch government interfered with Dutchbat and the evacuation of refugees". Given this involvement, the court considers the state responsible for the actions of Dutchbat soldiers against the aforementioned Muslim men. [253]

Il governo olandese è stato ritenuto responsabile poiché agiva in una situazione "straordinaria", in cui il Dutchbat, formalmente sottoposto al mandato ONU, rispondeva all' "effettivo controllo" dell'Aja.[254] L'Olanda, in questo e nei precedenti processi si è sempre difesa affermando di essere stata abbandonata dall'ONU, che ha fallito nel fornire un supporto sufficiente alle truppe UNPROFOR olandesi.[255]

Per la prima volta un paese delle Nazioni Unite ha dovuto rispondere dell'operato delle proprie truppe di peacekeeping, senza godere dell'immunità di fatto concessa ai paesi che forniscono truppe all'organizzazione.

> The Dutch state is responsible for the death of these men because [UN *peacekeepers*] Dutchbat should not have handed them over […] [256]

Come gli altri paesi fornitori di truppe alla missione UNPROFOR, anche l'Olanda era bloccata dal mandato delle Nazioni Unite, che effettivamente proibiva l'intervento armato all'interno del conflitto.[257]

> Up to now, states have behaved as if their *peacekeepers* operate with absolute immunity. This decision establishes that no international *peacekeeper* can avoid responsibility for crimes under international law [258]

---

252 A. Gray-Block ,"Dutch state failed to prevent Srebrenica deaths: court", *Reuters,* 5 July 2011

253 R. Irwin, "Lawyer Claims Dutchbat Chiefs May Face Trial. Bosnian victims' representative says Srebrenica civil judgement could lead to criminal charges against army commanders", *Institute for War and Peace Reporting,* 8 July 2011

254 *"Dutch state responsible for three Srebrenica deaths*", Bbc, 5 July 2011

255 *Ibidem.*

256 I. Traynor ,"Dutch state responsible for three Srebrenica deaths, says court", *The Guardian,* 5 July 2011

257 A. Gray-Block, "Dutch state failed to prevent Srebrenica deaths", *Reuters*, 5 July 2011

258 Michael Bochenek, Amnesty International's Director of Law and Policy. "Court rules Netherlands responsible for three Srebrenica deaths", *Amnesty International,* February 2011

Già nel 2002 il governo olandese di Vim Kok – capo del governo anche nel 1995 - si era trovato costretto alle dimissioni in seguito a un rapporto parlamentare sul comportamento tenuto dai caschi blu nel corso delle vicende di Srebrenica[259]; uno studio commissionato dal governo e svolto dal Netherlands Institute for War Documentation (NIOD), aveva infatti scosso l'opinione pubblica e costretto l'intero Consiglio dei Ministri alle dimissioni.[260] Il report accusava il governo olandese e i vertici militari per non essersi opposti efficacemente alla tragedia di Srebrenica. Secondo lo studio del NIOD, l'Olanda aveva inviato i propri *peacekeepers* in una "missione impossibile";[261] "Le considerazioni umanitarie e le ambizioni politiche hanno spinto i Paesi Bassi ad impegnarsi in una missione di pace alla base della quale vi era stata poca riflessione e che era, per le condizioni sul campo, praticamente irrealizzabile". Al governo olandese veniva contestato il fatto di aver deciso di impiegare un numero insufficiente di truppe, per di più poco armate, per difendere efficacemente l'*enclave* di Srebrenica.[262]

Numerose anche le critiche nei confronti dell'ONU, che, come il governo olandese, aveva fallito nel prevenire la tragedia[263], poiché non aveva fornito né un mandato sufficientemente efficace per proteggere l'area, né un adeguato supporto aereo alle truppe di terra, come invece richiesto dal comandante olandese. [264]

Il direttore del NIOD Hans Blom, nel commentare il rapporto ha affermato che:

> Gli eventi accaduti non possono essere rivisti come un'improvvisa azione di vendetta sfuggita di mano a quanti potevano controllarla o prevenirla. Tutto sembrava invece pianificato e organizzato.[265]

Questa vicenda, unita alla sentenza del Tribunale olandese, mette in luce due aspetti fondamentali del conflitto bosniaco: innanzitutto vengono riconosciute – anche se non del tutto perseguite – le responsabilità dei contingenti delle Nazioni Unite nel corso del conflitto bosniaco, e in particolare per quanto accaduto nell'*enclave* di Srebrenica.[266] In secondo luogo, emerge la

---

[259] A. Garapon, *Crimini che non si possono nè punire nè perdonare*, Op.Cit., p. 69

[260]" R. Irwin, "Lawyer Claims Dutchbat Chiefs May Face Trial. Bosnian victims' representative says Srebrenica civil judgement could lead to criminal charges against army commanders", *Institute for War and Peace Reporting,* 8 July 2011

[261] The report, which took nearly six years to research, harshly criticized the government for sending Dutch soldiers into a danger zone without a proper mandate or the weapons needed to defend around 30,000 refugees who had fled to the Dutch base seeking protection.
"Dutch government resigns over Srebrenica massacre",*The Indipendent*, 16 April 2002

[262]"Su Srebrenica cade il governo olandese", *Osservatorio Balcani e Caucaso*, 17 Aprile 2002

[263]"Dutch Government quits over Srebrenica",*Bbc News* 16 April, 2002

[264] "The troops should have supervised the evacuation themselves, but the Dutch soldiers were hindered by an inadequate mandate from the United Nations and by their own government, and had been sent on an impossible mission, the report said."
"Dutch PM resigns over Srebrenica" ,*Cnn,* 16 April 2002 e P. Finn, "Dutch government resigns - Critical report on Bosnian massacre catalyst for move", *The Washington Post,* April 17, 2002

[265] M.Nava, *Imputato Milošević . Il processo ai vinti e l'etica della guerra*, Fazi Editore, Roma 2002, p. 123

[266] Dove, stando alla sentenza di condanna a Radislav Krstic, le forze serbo-bosniache si sono macchiate di genocidio.

componente di premeditazione dell'eccidio, fondamentale per una corretta analisi dei fatti di Srebrenica.

Il fatto che il report condannasse il governo ma non direttamente i *peacekeepers* ha provocato numerose proteste tra i parenti delle vittime; Kada Hotic, vice-presidente dell'associazione "Movimento delle madri di Srebrenica e Zepa", ha dichiarato:

> Per noi 'responsabilità morale' non significa nulla. Se è responsabile ad esempio il generale Ton Karremans, comandante delle truppe olandesi a Srebrenica, è giusto venga processato. Se, al posto suo sono responsabili le persone dalle quali lui riceveva gli ordini è giusto che siano questi ad essere portati di fronte ad un giudice. Lo stesso vale per i più alti funzionari delle Nazioni Unite di allora o per esempio per il generale francese Philip Morillon, per un periodo a capo della missione UNPROFOR. E, se vi sono, occorre considerare eventuali responsabilità dello stesso Boutros Boutros Ghali o di Kofi Annan. Senza l'individuazione chiara di responsabilità dirette ed indirette non ci sarà mai giustizia.[267]

Questi processi, indubbiamente necessari, attribuiscono la responsabilità di quanto avvenuto a Srebrenica al solo contingente olandese, divenuto di fatto un capro espiatorio; in questo modo si devia (volutamente?) da una corretta indagine di questi avvenimenti, che approfondisca anche il ruolo dei vertici militari e diplomatici coinvolti.

Conclusioni: Il Tribunale oggi [268]

Con la cattura degli ultimi due latitanti, Ratko Mladić e Goran Hadžić, può dirsi concluso il ciclo vitale del Tribunale per l'ex-Jugoslavia, mentre si spiana, in maniera sempre più definitiva, la strada per la Serbia verso l'Unione Europea.

Ratko Mladić, ex generale dell'Armata della Republika Srpska (VRS) è stato catturato il 26 maggio scorso (2011). Mladić, sotto accusa già dal luglio 1995, è indagato per crimini di genocidio, persecuzione, sterminio, omicidio deportazione, atti disumani, sequestro di ostaggi.[269]
Così Antonio Cassese si è espresso sull'imminente processo a Mladić:

> quasi certamente Mladić, nel difendersi, abbraccerà la "strategia della rottura" […] che consiste nel non entrare nel merito delle accuse rivolte dai pubblici ministeri, ma nel contestare la legittimità e la legalità del tribunale, nel proclamare che esso è selettivo e parziale…[270]

---

[267] N. Corritore , "Parenti delle vittime di Srebrenica: non ci bastano le dimissioni del governo olandese", *Osservatorio Balcani e Caucaso, 1*8 Aprile 2002

[268] In questo momento il Tribunale dell'Aja ha concluso i procedimenti contro 125 delle 161 persone che ha incriminato nei suoi 18 anni di esistenza. 17 imputati stanno attualmente affrontando l'appello, 14 il primo grado e, per due accusati (Mladić e Hadžić), il processo deve ancora iniziare. A. Rossini, "L'Aja dopo Mladić", *Osservatorio Balcani e Caucaso ,*9 Giugno 2011

[269] "16. The charges set forth in this indictment are in three parts:
Part I of the indictment, Counts 1 to 9, charges a crime of genocide, crimes against humanity and crimes that were perpetrated against the civilian population and against places of worship throughout the territory of the Republic of Bosnia and Herzegovinia. Part II of the indictment, Counts 10 to 12, charges crimes relating to the sniping campaign against civilians in Sarajevo. Part III of the indictment, Counts 13 to 16, charges crimes relating to the taking of UN peacekeepers as hostages" ; The International Tribunal for the Former Yugoslavia, CASE NO. IT-95-5-I The Prosecutor of the Tribunal against RADOVAN KARADZIC and RATKO MLADIC July 1995, p. 3

Goran Hadžić, catturato il 20 luglio scorso, ex-presidente dell'autoproclamata Repubblica Serba di Krajina (RSK) è accusato di crimini contro l'umanità e di violazione degli usi e consuetudini di guerra; in particolare, Hadžić è imputato come mandante del massacro di Vukovar, in cui persero la vita centinaia di civili.[271]

La chiusura del Tribunale, prevista per il 2014, verrà posticipata per consentire un iter completo a questi due processi, anche se non verranno più emanati mandati di cattura. Infatti

> […] da anni la procura del TPI non procede a nuove incriminazioni, né altre ne farà in futuro. A partire dal 2004, infatti, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite (ris. 1534) chiede al Tribunale di presentare un rapporto sui progressi fatti in direzione della 'strategia di completamento' dei lavori del TPI, cioè della sua chiusura.[272]

La cattura degli ultimi due ricercati, e l'imminente chiusura del Tribunale, non chiarisce però quale esito avranno i processi ai criminali "minori", che vengono giudicati localmente.

L'arresto dei due latitanti sembra avvicinare sempre di più la Serbia a un'eventuale integrazione europea. Carla Del Ponte, Procuratore presso il Tribunale dal 1999 al 2007, ha affermato che

> […] da qualche tempo, data la pressione da parte dell'Unione europea, la Serbia aveva una forte volontà politica di arrestare i due accusati. Probabilmente hanno intensificato il loro lavoro di ricerca, e questo si è concluso positivamente. Non credo che sia davvero una coincidenza […] Mladić è verso L'Aja, così ora la porta è davvero aperta.[273]

Con l'estradizione di Mladić e Hadžić all'Aja, la Serbia sembrava aver raggiunto l'adempimento di tutte le condizioni poste dal Tribunale per un'efficace collaborazione, e che bloccavano il suo ingresso in Europa.[274] In realtà,

> […]la recente visita a Belgrado del cancelliere tedesco Angela Merkel ha sollevato molti malumori tra i politici e i cittadini serbi. La Merkel infatti aveva posto come condizione per l'ottenimento dello status di Paese candidato la rinuncia al nord del Kosovo.[275]

---

[270] A. Cassese, "Giustizia universale", *la Repubblica*, 27 Maggio 2011

[271] Indicted for persecutions on political, racial or religious grounds; extermination; murder; imprisonment; torture; inhumane acts; deportation and forcible transfer; cruel treatment; wanton destruction of villages, or devastation not justified by military necessity; destruction or wilful damage done to institutions dedicated to education and religion; and plunder of public or private property. Goran Hadžić is individually criminally responsible for the crimes referred to in Articles 3 and 5 of the Statute of the Tribunal and described in this indictment, which he planned, instigated, ordered, committed, or in whose planning, preparation, or execution he otherwise aided and abetted.

[272] A. Rossini, "L'Aja dopo Mladić", *Osservatorio Balcani e Caucaso* ,9 Giugno 2011

[273] Intervista al Procuratore Carla del Ponte, *Euronews* 26 Maggio 2011

[274] S.Tisdall, "Goran Hadzic's arrest has made Serbia's case for the EU overwhelming", *The Guardian*, 20 July 2011

[275] P. Tadić , "La Serbia tra il Kosovo e l'Europa", *Osservatorio Balcani e Caucaso*, 2 Settembre 2011

Capitolo 3 Srebrenica come episodio chiave

All'interno del vasto conflitto bosniaco, il genocidio di Srebrenica può considerarsi esemplificativo delle numerose problematiche relative all'azione internazionale nei Balcani. In seguito anche all'impatto mediatico della vicenda sull'opinione pubblica internazionale, l'intervento militare e diplomatico, guidato in quel momento dagli Stati Uniti, subì una svolta decisiva.

Il caso di Srebrenica è emblematico dell'approccio internazionale al conflitto: il mancato intervento, gli accordi diplomatici e la creazione delle *safe areas* legittimano e facilitano la divisione etnica, percepita dalla diplomazia internazionale come unica soluzione plausibile al conflitto. Anche qui quindi non si è trovata – o voluta trovare – una soluzione alternativa che meglio calzasse alla complessità culturale balcanica.

> L'elevata frammentarietà del territorio bosniaco, la mancanza di frontiere etniche riconoscibili (…) rendono difficile una soluzione negoziata e facilitano invece il ricorso a una pulizia etnica.[276]

3.1 Cronologia

1993 : Srebrenica "area protetta"

La risoluzione 819[277] del consiglio di Sicurezza della Nazioni Unite approvò, il 16 aprile 1993, l'istituzione della *safe area* di Srebrenica; l'*enclave* era sottoposta al controllo di 150 caschi blu canadesi. Nonostante la risoluzione imponesse una completa smilitarizzazione dell'area – di cui, peraltro, non erano definite in maniera chiara i confini - di fatto le truppe serbo-bosniache mantennero il controllo su ogni accesso alla città; le armate bosniaco-musulmane, dal canto loro, non consegnarono alle truppe internazionali tutte le armi in loro possesso, in aperta contraddizione con quanto imposto dal Consiglio di Sicurezza.[278] Le tensioni e le frequenti scaramucce tra serbi e bosniaco-musulmani proseguirono pressoché ininterrotte fino alla primavera del 1995, quando il generale Mladić, d'accordo con Belgrado, cominciò a preparare l'assalto contro Srebrenica.[279]

La situazione militare prima dell'attacco serbo

Le Nazioni Unite avevano istituito all'interno dell'*enclave* di Srebrenica otto "Observation Post", ognuno controllato da circa sette soldati.[280] Queste postazioni non nascevano però come

---

[276] M.Flores, *Il secolo mondo*, Op.Cit., p. 501

[277] Risoluzione 819
Fonte: archivio online del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite

[278] J.Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, Op.Cit.,p. 269

[279] *Ivi.*, p. 472

[280] "Generally equipped with an armoured personnel carrier (APC), with a 0.50-calibre heavy machine-gun set atop. In addition, the observation posts typically had one TOW anti-tank weapon mounted on top, a number of shoulder-launched AT-4 anti-tank rockets, along with the side arms and automatic weapons which each soldier carried" da K.Annan, *Report,* par. 228

posizioni difensive dalle quali bloccare o respingere un attacco diretto all'*enclave*, ma svolgevano più che altro una funzione di osservazione e controllo dell'area.

Al contrario delle truppe di *peacekeeping*, i soldati serbi erano ben preparati al conflitto. L'esercito della Republika Srpska utilizzava tra i 1000 e i 2000 uomini del 5° Corpo d'Armata "Drina", molto ben equipaggiati [281]per mantenere l'*enclave* sotto assedio.

I soldati dell'Armata Bosniaca, a causa della smilitarizzazione seguita alla risoluzione del 1993, non potevano competere con l'Armata della Republika Srpska, poiché mancavano di disciplina e di un comando compatto; inoltre, la logistica e le comunicazioni con i vertici dell'esercito a Sarajevo erano pressoché assenti. Nonostante i bosniaci fossero numericamente superiori (disponevano di oltre 3.000 uomini nella Ventottesima Divisione), erano sprovvisti di artiglieria pesante, ad eccezione di alcuni missili anticarro per l'utilizzo dei quali non erano stati correttamente addestrati. [282] Le loro azioni si concretizzavano quindi in veloci attacchi nei villaggi serbi circostanti, alcuni utilizzati come avamposto militare dalle milizie di Pale, altri invece abitati da semplici civili. Particolarmente controverso, soprattutto riguardo al numero di vittime, fu l'attacco a Kravica il 7 gennaio 1993 durante il Natale ortodosso, successivamente addotto dalla propaganda serba come motivazione al massacro di Srebrenica.[283] Alla guida delle forze bosniache era stato posto il comandante Naser Orić, processato al ICTY in seguito alle sue azioni durante l'assedio di Srebrenica.[284] Nella primavera del 1995 Orić, insieme agli alti quadri dell'armata bosniaca stanziata nell'*enclave*, venne richiamato dal governo di Sarajevo, lasciando l'area priva di un comando militare.

L'attacco – 6 luglio 1995

Il 6 luglio i serbi cominciano a bombardare Srebrenica e gli "Observation Post" dell'ONU; il comandante del battaglione olandese, colonnello Ton Karremans, contattò il quartier generale delle Nazioni Unite a Sarajevo, chiedendo il supporto aereo della NATO.[285] Il comando UNPROFOR della capitale bosniaca decise di non accogliere la richiesta poiché, come spiegò successivamente, non riteneva che vi fossero gli estremi per invocare un intervento aereo. I suoi superiori a Zagabria concordarono con questa interpretazione.

Ramiz Becirovic, comandante delle forze bosniache a Srebrenica richiese al comandante ONU che venissero restituite le armi che l'esercito bosniaco aveva consegnato due anni prima, in seguito alla smilitarizzazione. La richiesta venne rifiutata poiché, secondo un ufficiale superiore

---

[281]"Generally equipped with tanks, tracked armoured vehicles, artillery and mortars. They had a well-developed system of command, control and communications, as well as superior capabilities in basic intelligence, information and psychological operations. The Serbs were also well supplied, and officers were paid with funds provided by the Yugoslav Army." Vv. IT-04-80, Tolimir et alia

[282] K. Annan - *Report,* par. 230

[283] J.Pirjevec - *Le guerre jugoslave*, Op.Cit., p. 245 e A.Rossini, "Sette giorni d'estate", *Osservatorio Balcani-Caucaso* 8 Luglio 2005, p.34

[284]The International Tribunal for the Former Yugoslavia, Case No.: IT-03-68-A; The Prosecutor of the Tribunal against NASER ORIC (Public Judgement) - 3 July 2008

[285] L.Rastello, *La guerra in casa*, Giulio Einaudi, Torino 1998,p. 252 e J.Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, Giulio Einaudi, Torino 2001,p.472

con cui Karremans si era consultato, "il dovere di difendere l'*enclave* era dell'UNPROFOR, non loro". [286]

Nei tre giorni successivi le truppe di Mladić riuscirono a conquistare alcune postazioni del battaglione olandese di stanza a Srebrenica, costringendo i soldati ad arrendersi e a consegnare le armi; molti di essi divennero ostaggio dell'armata serbo-bosniaca. Il colonnello Karremans chiese nuovamente l'intervento degli aerei NATO[287], mentre continuavano i bombardamenti dell'*enclave* da parte delle postazioni serbe. I suoi superiori a Sarajevo e Zagabria valutarono che sarebbe stato meglio ritirarsi dagli Observation Post verso il centro di Srebrenica. I caschi blu consegnarono nelle mani dei serbi armi, munizioni, blindati e divise, utilizzate poi dalle truppe di Mladić per trarre in inganno i musulmani e ottenerne così la resa.[288] Nel ritirarsi verso il quartier generale, un'unità del battaglione olandese ebbe uno scontro con un gruppo di musulmani che, nel tentativo di impedirne la ritirata, uccisero un soldato. Anche a causa di questo episodio, le forze dei posti di osservazione, dopo essersi arrese, preferirono, anziché tornare a Srebrenica, essere trasportate in territorio serbo.[289]

9 – 10 luglio 1995

Il 9 luglio ebbe inizio l'offensiva di terra su Srebrenica, mentre altre tre postazioni ("Kilo", "Mike" e "Delta") cadevano in mano serba; il numero dei caschi blu in ostaggio salì a 55.[290] Gli osservatori militari delle Nazioni Unite redassero un rapporto, confermato successivamente da alcuni documenti di origine serba, in cui si affermava che Mladić, resosi conto che l'avanzata delle sue truppe non sarebbe stata ostacolata dall'UNPROFOR, era deciso a conquistare definitivamente l'*enclave*. [291]

Nel frattempo proseguiva un fitto bombardamento ai danni della città, dove erano rifugiate circa 60.000 persone. I caschi blu costruirono sulle vie d'accesso all'*enclave* quattro barricate, che non furono sufficienti a bloccare l'avanzata serba. Entrambi i corpi militari incaricati della difesa dell'*enclave* (i caschi blu e i soldati dell'Armata della Bosnia-Erzegovina) mancavano di qualsiasi efficace coordinamento con i propri diretti superiori - rispettivamente il quartier generale dell'UNPROFOR a Zagabria e lo Stato maggiore dell'esercito bosniaco a Sarajevo. Questo produsse, tra la popolazione civile, un senso di totale demoralizzazione e rassegnazione. Secondo Hasan Nuhanović, che all'epoca lavorava come interprete a Srebrenica:

> *"Le persone, semplicemente, obbedivano agli ordini. Nessuno opponeva resistenza, ci facevamo trascinare...Tutti facevamo ciò che ci veniva detto di fare, senza opporre resistenza..."*[292]

---

286 J. Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, Op.Cit.,p. 472 e K. Annan, *Report*, par. 240
287 J. Pirjevec, *Ivi.* p. 473 e L. Rastello, *La guerra in casa*, Op.Cit.,p. 252
288 *Ivi.*, p. 253
289 K. Annan, *Report*, para. 270
290 J.Pirjevec - *Le guerre jugoslave*, Op.Cit.,p. 473
291 *Ivi.*, p.472 e K. Annan, *Report*, par. 264
292 BBC Four – *Srebrenica, Serbian war crimes in Bosnia*, 2005

Il generale Janvier, comandante dell'UNPROFOR a Zagabria ordinò al Dutchbat (il battaglione olandese) di formare una "posizione di blocco", nella notte, all'entrata sud della città. Vennero perciò dislocate quattro unità della Compagnia B in diversi punti dell'*enclave* con l'obiettivo di arrestare l'avanzata serba. Karremans ha dichiarato di aver inviato sei veicoli blindati con 50 caschi blu sulla strada. L'ordine assegnato a questa forza, assolutamente inferiore in quanto a potenza di fuoco, era quello di "fermare l'offensiva serba".[293] I militari olandesi ricevettero istruzione di non rispondere direttamente al fuoco se attaccati dall'armata della Republika Srpska, ma di sparare colpi di avvertimento verso gli obiettivi. Tuttavia, se gli attacchi nei loro confronti fossero proseguiti, essi avrebbero potuto legittimamente ingaggiare un combattimento diretto con le forze serbe.[294] Il battaglione olandese, impegnato nella difficile difesa dei quattro "posti di blocco", richiese invano un supporto aereo. Dai rapporti successivi presentati al Consiglio di Sicurezza dal Rappresentante del Segretario Generale, emerge un'evidente trascuratezza nel fornire le necessarie informazioni in merito al mancato ordine di attacco aereo. Non è chiaro, infatti se, e a quale livello, la richiesta di intervento venne respinta, poiché non ne esiste una versione scritta, e il personale UNPROFOR di Sarajevo e Zagabria non ha annotato alcuna richiesta in quel periodo. A quanto risulta dal rapporto, né Akashi né i membri del Segretariato erano al corrente di tali richieste. Infine, il diplomatico giapponese non fa alcun accenno al fatto che una richiesta di supporto aereo era stata effettivamente sottoposta al quartier generale di Zagabria il giorno precedente, nonostante una copia fosse stata inoltrata alla sede newyorkese.[295]

É attestato da numerose testimonianze come il comando olandese si aspettasse un sostegno aereo per le 6 della mattina dell'11 luglio 1995.[296] Infatti, nella notte tra il 10 e l'11 luglio, il comandante Karremans assicurò alle autorità bosniache civili e militari dell'*enclave* che la NATO avrebbe condotto un massiccio bombardamento se, entro le 6.00 del mattino successivo, l'armata della Republika Srpska non si fosse ritirata fino ai precedenti confini della *safe area*. Karremans suggerì inoltre all'esercito dell'Armata bosniaca di abbandonare le posizioni lungo il confine dell'*enclave*, dalle quali contrastavano quelle serbe, e di ritirarsi nella città, in modo da agevolare l'intervento dell'alleanza atlantica.[297]

11 luglio 1995

Di conseguenza, alle 7 dell'11 luglio, quando fu chiaro che non ci sarebbe stato alcun attacco aereo, il vice comandante del battaglione olandese chiese chiarimenti ai suoi superiori del Settore Nord-Est, i quali negarono di aver ricevuto la richiesta di supporto aereo. Così, mentre le forze militari sul posto si aspettavano un immediato sostegno, gli alti livelli di comando attendevano ancora la notifica della ripresa degli attacchi serbi e la richiesta ufficiale dell'intervento aereo.[298] Anche in questo caso l'evidente mancanza di un efficace coordinamento tra gli olandesi di Srebrenica e i loro superiori a Tuzla, Sarajevo e Zagabria rese totalmente inefficiente – se non

[293] A. Rossini, "Sette giorni d'estate", *Osservatorio Balcani-Caucaso*, 8 luglio 2005, pag 46
[294] K. Annan, *Report*, par. 277
[295] *Ivi.*, para. 282
[296] *Ivi.*, para 291
[297] *Ivi.*, para. 295
[298] *Ivi.*, para. 297

addirittura dannosa – la presenza di caschi blu nell'*enclave*. A causa di questa *impasse* venutasi a creare negli alti comandi dell'UNPROFOR, solo alle 14.40 dell'11 luglio, cioè a 8 ore di distanza dalle richieste di intervento da parate di Karremans,[299] diciotto aerei NATO sorvolarono le postazioni serbe, lanciando in tutto due bombe, distrussero un solo carro armato.[300]

Il generale Mladić, per nulla intimorito, minacciò di distruggere la città e uccidere tutti gli ostaggi se non fosse stato immediatamente bloccato il raid aereo. A questo punto, il Ministro della Difesa olandese richiese al Rappresentante del Segretario Generale la cessazione dell'attacco aereo, che metteva a repentaglio la sicurezza delle sue truppe. Fino a quel momento, almeno tre richieste di supporto aereo da parate del battaglione olandese erano state respinte a vari livelli nella catena di comando.[301]

In seguito alla cessazione dei bombardamenti, il battaglione olandese ripiegò verso il proprio quartier generale, nel vicino villaggio di Potočari. Mentre si faceva sempre più imminente l'ingresso delle truppe della Republika Srpska a Srebrenica, circa 20-25.000 rifugiati cercarono di trovare protezione nelle Nazioni Unite, muovendosi in massa verso la base di Potočari.[302] Tra le 4.000 e le 5.000 persone furono accolte all'interno del campo militare, le altre rimasero nelle vicinanze. Nel frattempo, una colonna di circa 15.000 civili, in maggioranza uomini validi ma anche anziani, donne e bambini tentò di raggiungere a piedi Tuzla, territorio musulmano, attraverso le montagne e le linee serbe; tra 3.000 e 4.000 uomini erano armati, mentre la stragrande maggioranza non possedeva armi. All'alba del 12 luglio la colonna venne attaccata dalle unità serbe con artiglieria pesante ed armi chimiche. La colonna si disperse, molti civili si arresero alle truppe di Mladić sperando, invano, di essere risparmiati.[303]

Nel pomeriggio dell'11 luglio, dopo un ingresso trionfale in una "Srebrenica territorio serbo", il generale Mladić, accompagnato da una troupe televisiva, mosse verso la base di Potočari, dove assicurò ai civili che sarebbero stati semplicemente trasferiti verso il territorio musulmano.

> *"...i cetnici entrarono e cominciarono a chiamare per nome alcune persone e a portarsele via. (…) lessero dei nomi da una lista, e quelle persone non tornarono mai. (…) Tutti portavano le divise dei soldati olandesi e tutti avevano i caschi con il simbolo dell'ONU. (…) Se incontravano una ragazza giovane, questa doveva andare con loro."*[304]

La sera dell'11 luglio Mladić incontrò il comandante Karremans, più per intimorirlo che per concordare insieme a lui una possibile soluzione al problema degli oltre 20.000 rifugiati della caserma di Potočari. [305]

---

299 L. Rastello, *La guerra in casa*, Op.Cit.,p. 254
300 J. Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, Op.Cit.,p. 474
301 K. Annan, *Report* ,par. 304
302 *Ivi.*, par.. 308-309
303 J. Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, Op.Cit., p. 475 e K. Anna, *Report*, par. 310
304 M. Richter, M. Bacchi - *Le guerre cominciano a primavera : soggetti e genere nel conflitto jugoslavo* , Rubbettino, 2003, p. 239
305" [...] Commander Ton Karremans, who was in charge of Dutch troops in Srebrenica at the time and was filmed raising a glass with war-crimes suspect and Serb General Ratko Mladic [...]", A. Daruvalla, " Anatomy of a Massacre", *Time Magazine*, 21 April 2002;

Il comandante Karremans inviò un report a Zagabria, Sarajevo e Tuzla, oltre che all'Aja, descrivendo l'incontro con il generale serbo:

> *[…]I am responsible for these people [yet] I am not able to: defend these people; defend my own battalion; […] find representatives among the military authorities because they are trying to fight for a corridor to the Tuzla area[…]. In my opinion there is one way out: negotiations today at the highest level: United Nations Secretary-General, highest national authorities and both Bosnian Serb and Bosnian Government.*[306]

Tra l'11 e il 12 luglio iniziarono le prime deportazioni; giunsero alla caserma di Potočari 40-50 veicoli, sui quali vennero fatti salire donne e bambini.[307] Il personale delle Nazioni Unite (militari e osservatori internazionali) non fu in grado di far salire un soldato per ogni convoglio a causa dell'inaspettata quantità e velocità di arrivo dei convogli.[308] Entro la fine del 12 luglio, 5.000 persone erano già state evacuate dalla base di Potočari. Questo significa che probabilmente l'evacuazione era stata prevista e organizzata da tempo.

Di seguito, due testimonianze di alcune rifugiate, testimoni della deportazione dalla base di Potočari:

> *"Il 13 luglio arrivarono autobus e camion per deportarci a Tuzla. La fila per salire era sorvegliata su entrambe le parti da soldati, non so se fossero cetnici o olandesi, perché indossavano le stesse uniformi. Le persone dovevano passare in mezzo ai soldati, che selezionavano chi potesse passare e chi no. Venni separata da mio marito, mi dissero di salire sull'autobus, mentre lui veniva portato verso la casa bianca"* (dove ebbero luogo le prime esecuzioni).[309]

> *"Chiedemmo protezione ai soldati olandesi nella base di Potočari, e loro ci misero in una fabbrica, dove passammo due o tre notti, non ricordo esattamente.[...] I cetnici portavano via gli uomini, ma non presero mio padre perché era molto malato; così lo lasciarono con noi per quei due o tre giorni. Poi, quando arrivarono gli autobus, ci dissero che dovevamo salire; noi pensavamo che nostro padre sarebbe salito, invece un soldato serbo gli disse che doveva spostarsi sull'altro lato.[...] Il convoglio veniva fermato continuamente dai soldati serbi sulla strada, che salivano, chiedevano soldi e gioielli e spesso, se vedevano una ragazza carina, la facevano scendere con loro".*[310]

Il 12 luglio, in serata, i serbi raccolsero a Potočari, in un edificio noto come la "casa bianca" tutti gli uomini tra i 17 e i 70 anni che erano riusciti a rastrellare. Alcuni vennero uccisi sul posto, mentre la maggioranza venne trasferita nell'area di Bratunac e lì, nei giorni successivi, sistematicamente sottoposta a sevizie prima di essere trucidata. Di nuovo, ai membri del battaglione olandese non venne permesso né di accompagnarli, né di scortare i convogli. [311]

Inoltre esiste un video di questi incontri, disponibile nel documentario realizzato da BBC Four – *Srebrenica, Serbian war crimes in Bosnia*, 2005 al minuto 44 e sgg.

306 K. Annan, *Report*, par. 315

307 *Ivi*., para.324; J. Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, Op.Cit., p.475 e B.Boutros-Ghali, *Report of the secretary general submitted pursuant to Security Council Resolution 1010*, 30 August 1995 para. 11

308 *Ivi*., par. 16

309 Intervista a Hajra Radic, presidente dell'associazione "Zene Srebrenice" di Tuzla, rilasciata nella sua casa di Srebrenica il 14-07-2010

310 Intervista a Advija Ibrahimovic, rilasciata nella sua casa a Tuzla il 16-07-2010

311 B.Boutros-Ghali, *Report*, 30 August 1995, par. 19

Lo stesso giorno, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite approvò la Risoluzione 1004[312] , con cui chiedeva "l'immediata cessazione dell'offensiva delle forze dei serbo-bosniaci e il loro ritiro dalla *safe area* di Srebrenica" e la "restaurazione dello status quo previsto dagli accordi del 18 aprile 1993", per la quale il Segretario Generale veniva incaricato di "utilizzare tutte le risorse a sua disposizione". Il generale Janvier e Yasushi Akashi comunicarono al Segretario che l'UNPROFOR non disponeva, al momento, delle forze necessarie per raggiungere tale obiettivo. L'unica possibilità di raggiungere gli obiettivi statuiti dalla Risoluzione fosse quella di insistere nel negoziato con i serbo-bosniaci. [313]

Tra il 12 e il 17 luglio i serbi proseguirono senza tregua le uccisioni di massa degli oltre 8.000 uomini di etnia musulmana rastrellati nei giorni precedenti;[314] l'esercito della Republika Srpska predispose numerose fosse comuni dove occultare i corpi.

> *"When I approached the area, when we were on the right-hand side of the truck, I saw rows of killed people. It looked like they had been lined up one row after the other. I couldn't see the end of it, but I could somehow sense it, although it was dark. So when I reached my spot, at that point we were watching those dead people. You could tell that those were dead people there. There were several Serb soldiers there. I don't know how many there were, five or ten, but they were standing behind our backs".*[315]

Tra il 13 e il 14 luglio iniziarono i negoziati tra le Nazioni unite, rappresentate dall'inviato speciale del Segretario Generale, Thorvald Stoltenberg, e le autorità belgradesi, Slobodan Milošević e il generale Mladić.[316] Grazie anche alla mediazione di Carl Bildt, incaricato dalla Comunità Europea, il 15 luglio venne sottoscritto un accordo in merito alla situazione di Srebrenica, che, tra le altre cose, consentiva all'UNHCR e alla Croce Rossa Internazionale di avere accesso immediato all'area, e consentiva ai soldati del battaglione olandese di poter lasciare l'*enclave*.[317] In realtà, l'Armata della Republika Srpska continuò a rifiutarsi, nei giorni successivi, di rispettare gli accordi siglati dallo stesso comandante Mladić.[318] Yasushi Akashi riferì a New York che la situazione degli uomini di Srebrenica in età di leva rimaneva ignota alle autorità dell'UNPROFOR, anche a causa dell'impossibilità, per gli osservatori internazionali, di accedere all'area. [319]

Tra il 16 e il 17 luglio la colonna di civili fuggiti attraverso i boschi – ridotta a un terzo dei circa 15.000 fuggiti da Srebrenica - riuscì a raggiungere il territorio controllato dal governo di Sarajevo[320]. Il 19 luglio il comandante Janvier incontrò Mladić a Sarajevo, mentre parallelamente Bildt apriva una negoziazione con il presidente Milošević a Belgrado. Si giunse ad un accordo che

---

312 Risoluzione 1004
Fonte: archivio online del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite
313 K. Annan, *Report*, par. 339 e J. Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, Op.Cit., p. 476
314 L. Rastello, *La guerra in casa*, Op.Cit.,p. 254 e K.Annan, *Report*, par. 348
315 CASE No IT-98-33 PROSECUTION vs. RADISLAV KRSTIĆ WITNESS NAME: "Witness O" 13 April 2001
316 K. Annan, *Report*, par.360
317 *Ivi.,* par. 377
318 *Ivi.,* par. 388
319 B. Boutros-Ghali, *Report*, 30 August 1995 par. 1, par. 6, par.7
320 J. Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, Op.Cit., p. 477

riprendeva, sostanzialmente immutato, quello del 15 luglio, a dimostrazione della scarsa efficacia della mediazione internazionale.[321]

Il 21 luglio 1995 si riunirono a Londra i Ministri degli Esteri e della Difesa di 15 paesi e i rappresentanti della Nazioni Unite, per dibattere sul ruolo dei caschi blu in Bosnia-Erzegovina, e sulla necessità o meno di trasformarli da forze di *peacekeeping* a forze di *peace-enforcement*.[322] La conferenza, tuttavia, non elaborò soluzioni efficaci per tutelare le *enclave* di Bihać e Zepa, sottoposte ora all'attacco delle truppe serbo-bosniache; in questo modo, stando alle critiche sollevate dalla "Organization of the Islamic Conference Contact Group", non veniva tutelato il diritto della Bosnia-Erzegovina all'autodifesa, previsto dall'articolo 51 della Carta delle Nazioni Unite. [323]

Il senso di frustrazione generale fu espresso esplicitamente da Tadeusz Mazowiecki, che il 27 luglio annunciò a Ginevra le proprie dimissioni da inviato speciale della Commissione ONU per i diritti dell'uomo in ex-Jugoslavia:[324]

> *Events in recent weeks in Bosnia and Herzegovina, and above all the fact that the United Nations has allowed Srebrenica and Zepa to fall, along with the horrendous tragedy which has beset the population of those "safe havens" guaranteed by international agreements, oblige me to state that I do not see any possibility of continuing the mandate of Special Rapporteur entrusted to me by the Commission on Human Rights.[…] Crimes have been committed with swiftness and brutality and by contrast the response of the international community has been slow and ineffectual.*[325]

Emblematico di questa frustrazione fu il fatto che alla Croce Rossa Internazionale fu concesso di accedere alla zona di Srebrenica solo alcuni giorni dopo gli incontri di Londra; nelle settimane successive giunsero al Consiglio di Sicurezza alcune informazioni che confermarono i peggiori timori riguardo la sorte degli uomini di Srebrenica. La combinazione di fotografie satellitari – che riportavano l'esistenza di fosse comuni nell'area di Bratunac - e testimonianze oculari provarono l'entità e l'efferatezza del massacro. [326]

3.2 Gli accordi diplomatici e il problema delle enclave

Quando cominciarono a diffondersi le prime testimonianze della caduta di Srebrenica, e dell'eccidio ad essa seguito, presero corpo i primi sospetti nei confronti della comunità internazionale e del governo di Sarajevo, accusati di aver abbandonato l'*enclave* alla mercé dell'armata serba, nel tentativo di semplificare la divisione di fatto della Bosnia-Erzegovina. [327]

---

321 K. Annan, *Report*, par.392, par.393
322 *Ivi*., par. 405 e J. Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, Op.Cit., p. 482
323 Carta delle Nazioni Unite, Art. 51 Capitolo VII
324 J. Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, Op.Cit., p. 483
325 T. Mazowiecki, *Final periodic report on the situation of human rights in the territory of the former Yugoslavia pursuant to paraagraph 42 of Commission resolution 1995/89*, 22 August 1995, p.21
326 K. Annan, *Report*, para. 409-410 e B. Boutros-Ghali, *Report*, 30 Augut 1995, para. 8
327 J. Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, Op.Cit., p. 478

L'analisi dell'evoluzione delle proposte di pacificazione sembra poter confermare questa volontà politica. Fin dalle prime mediazioni diplomatiche, era stata data per scontata la divisione etnica del territorio bosniaco come unica possibile soluzione del conflitto; aspetto, questo, criticato da molti osservatori internazionali, tra i quali Mazowiecki.[328] Infatti, i piani elaborati lungo tutto l'arco del conflitto determinavano zone etnicamente pure. La spartizione territoriale poneva però delle difficoltà date dalla presenza di *enclave* musulmane all'interno di quello che sarebbe diventato territorio della Republika Srpska.

Il piano elaborato dal Gruppo di contatto nel 1994 – mai attuato a causa dell'opposizione di Karadžić - assegnava ai serbi alcune città della Bosnia orientale nelle quali, prima della guerra, la popolazione di fede islamica era in maggioranza[329], mentre manteneva le *enclave* di Srebrenica, Zepa e Goražde sotto il controllo della Federazione croato-musulmana. Tuttavia, esse restavano completamente isolate rispetto al resto del territorio musulmano, circondate infatti da zone a giurisdizione serba.[330]

I serbo-bosniaci si opposero a tutte queste soluzioni, forti del vantaggio militare e dell'apparente mancanza di determinazione della comunità internazionale a ricorrere all'intervento militare qualora essi non avessero firmato gli accordi. Questa linea politica finì per giocare a favore della Serbia, che si vide assegnare, nelle proposte di pace successive, porzioni di territorio bosniaco sempre maggiori. Dal piano Carrington - Cutileiro del febbraio 1992 al Piano del Gruppo di Contatto e agli accordi di Dayton ,infatti, la percentuale di territorio serbo salì dal 43,73% al 49%, con un picco del 53% di territori assegnati al controllo serbo previsto dal piano Owen-Stoltenberg.[331]

Gli accordi Dayton, prevedendo l'inserimento delle *safe areas* di Srebrenica e Zepa nel territorio assegnato alla Republika Srpska, fotografavano la situazione di dominio militare serbo nella Bosnia orientale ottenuto in seguito all'offensiva dell'estate 1995. Tuttavia, il successo delle truppe di Mladić, arrestato bruscamente dall'operazione "Deliberate Force" del 30 agosto 1995, sembra inserirsi in questo meccanismo "negoziale".

La volontà politica dello scambio tra la caduta di Srebrenica e la pacificazione della capitale bosniaca si può leggere anche nei comportamenti e nelle dichiarazioni dei tre soggetti coinvolti: il governo di Pale, il governo bosniaco di Izetbegović e le Nazioni Unite – in particolare l'UNPROFOR.

Il governo di Pale

Fin dalla nascita della Repubblica dei Serbi di Bosnia, nel gennaio 1992, era evidente la volontà del governo di Karadžić di affermare il proprio controllo in Bosnia orientale, zona strategica perché posta al confine con la Serbia. Infatti, il 12 maggio 1992 il Presidente della Assemblea

328 L. Rastello, *La guerra in casa*, Op.Cit., p. 250
329 J. Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, Op.Cit., p. 390
330 Carta 11 in J. Pirjevec - *Le guerre jugoslave*, Op.Cit.
331 *Ivi.*, pp. 132, 240, 309

Nazionale della Republika Srpska Momcilo Krajišnik[332] e lo stesso Karadžić annunciarono, in occasione della sedicesima sessione dell'Assemblea Nazionale, i "sei obiettivi strategici" del popolo serbo in Bosnia-Erzegovina, pubblicati nella Gazzetta Ufficiale della RS il 26 novembre 1993.[333] Questi obiettivi strategici consistevano nello stabilire confini statali che avrebbero separato la popolazione serba dalle altre due comunità etniche; inoltre, si sarebbe dovuto costituire un corridoio nella valle del fiume Drina, che divideva la Republika Srpska dalla Serbia. Durante la stessa sessione, il generale Mladić informò l'assemblea che non sarebbe stato possibile separare i serbi dai non-serbi, imponendo loro di abbandonare il territorio, senza che a ciò seguisse un genocidio. [334]

Il 4 luglio 1994 Slavko Ognjenovic, comandante della Brigata Bratunac del corpo d'armata "Drina", inviò un rapporto a tutti i membri della brigata in cui affermava:

> Dobbiamo continuare a preparare l'Armata della Republika Srpska per ottenere questo obiettivo cruciale – l'espulsione dei musulmani dal territorio di Srebrenica. […] il loro soggiorno temporaneo nell'*enclave* deve essere reso impossibile in modo da far loro abbandonare in massa l'*enclave*[...].[335]

Dal canto suo, Radovan Karadžić propose a più riprese di consegnare ai musulmani, in cambio di Srebrenica, alcuni sobborghi di Sarajevo.[336] L'8 marzo 1995, il leader serbo-bosniaco , in qualità di Comandante Supremo dell'Armata della Republika Srpska (VRS) diramò la "Direttiva 7", che ordinava al Corpo d'armata "Drina", di "creare un'insostenibile situazione di totale insicurezza senza alcuna possibilità di sopravvivenza per gli abitanti di Srebrenica e Zepa, attraverso pianificate ed elaborate operazioni di combattimento".[337]

Il governo bosniaco

Le trattative di pace che videro l'incontro, nel settembre 1993, di Izetbegović, Tudjiman e Krajišnik, assegnavano al governo bosniaco un 30% dei territori della Bosnia-Erezegovina, comprese le due *enclave* di Srebrenica e Zepa. I leader serbo-bosniaci sarebbero stati favorevoli alla ratifica del piano, ma si opposero all'assegnazione delle due *safe areas* al governo di Sarajevo; proposero perciò un accordo alla leadership bosniaca: Srebrenica e Zepa sarebbero state cedute loro in cambio di alcuni zone a controllo serbo intorno a Sarajevo. I leader bosniaci incontrarono quelli serbi a Sarajevo per discutere in merito alla possibile consegna delle *enclave*. Alcuni membri

---

332 Il 17 marzo 2009 Krajišnik è stato condannato in via definitiva a venti anni di reclusione dalla Corte d'Appello del Tribunale Internazionale per I Crimini in ex-Jugoslavia, con l'accusa di aver partecipato, insieme, tra gli altri, a Milošević, Karadžić e Mladić, a una "Joint Criminal Enterprise in which they planned, instigated, ordered, committed or otherwise aided and abetted the planning, preparation or execution of persecutions of the Bosnian Muslim, Bosnian Croat or other non-Serb populations of 37 municipalities in Bosnia and Herzegovina. The objective of the JCE was primarily achieved through a manifest pattern of persecutions."

333 Tolimir et al. CASE NO. IT-04-80-I 8/12/2009 e Case No. IT-05-88-PT 14/6/2006

334 Milošević "Bosnia and Herzegovina" - Initial Indictment 18/3/2001

335 Tolimir et al. CASE NO. IT-04-80-I 8/12/2009, su mia traduzione

336 J.Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, Op.Cit., p. 478 e K. Annan, *Report,* par.116

337 Case No.: IT-98-33-A , Krstic, Judgement, 19/04//2004;Case No. IT -03-69-PT 10/7/2008, Stanišić and Simatović Third Amended Indictment; Case IT-04-80, Tolimir et alia

della delegazione di Srebrenica, presenti a Sarajevo affermano che il presidente Izetbegović avrebbe comunicato loro che un intervento NATO in Bosnia-Erzegovina sarebbe stato possibile solo se i serbi avessero invaso Srebrenica, uccidendo almeno 5.000 persone.[338]

Le autorità musulmane, nell'aprile 1995, allontanarono dall'*enclave* il comandante dell'Armata della Bosnia-Erzegovina Naser Orić, insieme con i suoi ufficiali,[339] per fargli compiere un corso di "ulteriore addestramento". Le autorità di Sarajevo avrebbero così deciso, nell'imminenza della caduta dell'*enclave*, di sottrarre ai nemici i propri quadri ufficiali. Nel momento dell'attacco da parte dell'esercito di Mladić, l'*enclave* rimaneva dunque virtualmente senza difesa, essendo stata privata delle forze dell'Armata Bosniaca che fino a quel momento avevano condotto azioni militari contro l'esercito e i civili serbi.[340]

Inoltre, durante l'attacco serbo l'esercito bosniaco non fornì un sostegno adeguato all'*enclave*, nonostante disponesse dei mezzi per farlo. Lo stesso Izetbegović riconobbe più tardi che Srebrenica avrebbe potuto resistere almeno per un mese, se avesse ottenuto l'appoggio necessario dall'esercito bosniaco che non aveva nemmeno organizzato attacchi diversivi per favorire la fuga dei propri uomini.[341]

Le Nazioni Unite

Il comandante del battaglione olandese riteneva che i bosniaci non potessero difendere Srebrenica, e che nemmeno le forze internazionali potessero essere efficaci senza un adeguato supporto aereo. L'intervento dell'alleanza atlantica era, dal suo punto di vista, la risorsa più efficace a sua diposizione per rispondere all'attacco serbo. Di conseguenza, richiese numerose volte il supporto aereo, anche quando ciò avrebbe compromesso l'incolumità delle sue stesse truppe. Queste richieste non vennero accolte dai suoi superiori ai vari livelli della scala gerarchica dell'UNPROFOR, il che attesta la mancanza di un reale coordinamento al suo interno.[342] Inoltre, il comandante ricevette dai suoi superiori l'ordine di ritirarsi dagli Observation Post, poiché la tutela dei civili, come previsto dal mandato UNPROFOR, venne considerata secondaria rispetto all'incolumità dei caschi blu.

Infine, risulta quantomeno singolare il silenzio del personale olandese in merito agli avvenimenti immediatamente successivi alla caduta dell'*enclave*. I caschi blu, infatti, non riferirono all'istante ciò che invece testimoniarono in seguito, non appena giunti al quartier generale di Zagabria.[343] In un'intervista rilasciata qualche anno dopo la fine del suo incarico, Yasushi Akashi afferma che "l'ONU aveva le forze per mantenere la pace, ma non per imporla; non c'erano abbastanza uomini, e l'equipaggiamento era insufficiente".[344]

---

338 K. Annan, *Report* , par. 114, par.116
339 P. Del Giudice, "Srebrenica senza difesa", *Osservatorio Balcani e Caucaso,* 11 Luglio 2011
340 A. Rossini, "Sette giorni d'estate", *Osservatorio Balcani-Caucaso*, 8 luglio 2005, p. 35
341 J. Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, Op.Cit., p. 478
342 K. Annan, *Report*, par. 468
343 *Ivi*. par. 474
344 BBC Four – *Srebrenica, Serbian war crimes in Bosnia*, 2005 al minuto 23

Kofi Annan, all'epoca sottosegretario per le operazioni di *peacekeeping* individua, nel suo Report, tre aspetti che motivano la riluttanza di Boutros-Ghali, Akashi e Janvier all'utilizzo della forza aerea NATO contro i serbi. Innanzitutto "l'intervento avrebbe implicato una nostra presa di posizione contro una delle due parti in lotta, qualcosa di potenzialmente fatale per un'operazione di *peacekeeping*, oltre a non essere autorizzato dal Consiglio di Sicurezza". Inoltre, "ritenevamo che l'utilizzo della forza aerea avrebbe compromesso la missione umanitaria dell'UNPROFOR". Infine "consideravamo, insieme ai paesi membri che le fornivano, l'incolumità delle nostre truppe di fondamentale importanza per l'attuazione del mandato".[345]

Lo stesso Annan riconosce però che

> […]non c'è dubbio che la conquista di Srebrenica e di Zepa abbia facilitato gli accordi tra bosniaci e serbi sulle basi territoriali di una eventuale pacificazione: i serbi ottennero i territori della Bosnia nordorientale che consentivano loro di mantenere il controllo dei propri confini; i bosniaci, dal canto loro, ebbero la possibilità di scambiare le *enclave* sulla Drina con il controllo su Sarajevo e le sue vie d'accesso, ritenuto necessario politicamente e diplomaticamente. La tragedia di Srebrenica contribuì in qualche modo alla conclusione degli accordi di pace – galvanizzando la volontà della comunità internazionale, distraendo i serbi dall'imminente attacco Croato in Krajina e facilitando la risoluzione delle controversie territoriali.[346]

Addirittura Boutros-Ghali, in merito alle responsabilità internazionali nella mancata difesa di Srebrenica, arrivò ad affermare:

> Non credo che rappresenti un fallimento. […] Noi continuiamo a offrire assistenza ai rifugiati... e siamo riusciti a contenere il conflitto entro i limiti dell'ex-Jugoslavia.[347]

Un'ulteriore dimostrazione su dove le Nazioni Unite volessero concentrare l'attenzione della comunità internazionale traspare anche dai documenti ufficiali. In un report redatto dal Segretario Generale nel novembre 1995, quando ormai era nota l'entità del massacro di Srebrenica, Boutros-Ghali preferì citare il secondo attentato al mercato di Sarajevo, decisamente più contenuto in termini di vittime, come motivazione per il successivo intervento aereo dell'alleanza atlantica. Questo implicitamente significava riconoscere che solo nel caso della capitale bosniaca una palese violazione della zona smilitarizzata da parate dell'Armata serba meritasse una mobilitazione tempestiva dei bombardieri NATO.[348]

---

[345] K. Annan, *Report*, par.482

[346] *Ivi*., para. 485, su mia traduzione; "Secondo Milošević , l'esercito croato ricevette il semaforo verde dall'amministrazione Americana che in quella fase aveva garantito a Tuđman appoggio politico e militare" in M.Nava – *Imputato Milošević . Il processo ai vinti e l'etica della guerra*, Op.Cit., p.85

[347] J. Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, Op.Cit., p.479

[348] B. Boutros-Ghali - *Report of the Secretary-General Pursuant to Security Council Resolutions 981(1995), 982 (1995), 983(1995)* ,23 November 1995; par. 13, par.14

3.3 Le safe areas

Questo aspetto di "negoziazione" si inserisce nella più ampia controversia in merito alla reale efficacia delle *safe areas*, e agli esiti negativi conseguenti alla loro istituzione. Innanzitutto, una prima problematica viene sollevata dal concetto stesso di "area protetta", impiegato in sostituzione ad accordi di pace permanenti; esso è infatti una soluzione temporanea a problemi umanitari, non politici.[349]

Questa espressione rafforza il fraintendimento popolare che vede le *safe areas* come rifugi neutrali e smilitarizzati. In realtà è lo stesso intervento della NATO a rendere queste zone insicure, poiché si instaura un circolo vizioso, nel quale ad ogni attacco serbo corrisponde la minaccia di un bombardamento aereo da parte dell'alleanza atlantica, che comporta a sua volta l'inasprimento della già aggressiva politica militare dell'esercito serbo-bosniaco. [350]

In secondo luogo, è opportuno considerare l'inefficacia della protezione militare di queste aree da parte delle forze internazionali create *ad hoc* proprio per difendere i civili. Infatti, come afferma il Commissario Speciale sui Diritti Umani Tadeusz Mazowiecki nel rapporto finale sulla situazione umanitaria in ex-Jugoslavia:

> Le *safe areas* stabilite dalle Nazioni Unite in Bosnia-Erzegovina non potevano essere equiparate alle zone protette così come le intende la "International Humanitarian Law", poiché sono state basate su una richiesta, nei confronti delle parti in lotta, di cessare gli attacchi contro l'area.

All'interno delle *safe areas*, la popolazione "avrebbe dovuto essere protetta dalla guerra e dai suoi effetti. Tuttavia" – sottolinea Mazowiecki – "non veniva prevista alcuna protezione delle aree stesse. Se i beneficiari delle *safe areas* erano i civili, la loro protezione non poteva essere effettivamente garantita senza una chiara definizione di quali fossero i confini da proteggere."[351]

In effetti, quando l'UNPROFOR respinse la richiesta delle forze di difesa bosniache, che legittimamente[352] pretendevano la restituzione delle proprie armi, dal '93 sotto il controllo delle autorità internazionali, venne di fatto negato il fondamentale diritto di autodifesa ai rifugiati dell'*enclave*. Inoltre, questa decisione mostra uno scarso interesse, da parte della forza militare delle Nazioni Unite, verso un efficace contrasto dell'avanzata serba. [353]

Il problema della mancata protezione di queste aree si ripercuote inevitabilmente anche sulla reputazione delle Nazioni Unite:

---

[349] T. Mazowiecki, *Final periodic report on the situation of human rights in the territory of the former Yugoslavia pursuant to paragraph 42 of Commission resolution 1995/89*, 22 August 1995, p.14
[350] T. Di Francesco (a cura), *La Nato nei Balcani*, Editori riuniti, Roma 1999, p. 45
[351] T. Mazowiecki , *Final periodic report on the situation of human rights in the territory of the former Yugoslavia pursuant to paragraph 42 of Commission resolution 1995/89*, 22 August 1995, p. 14
[352] Secondo l'Art 51 Capitolo VII della Carta dell'ONU
[353] K. Annan, *Report*, par. 477

> Nonostante le aree protette abbiano indubbiamente offerto una parziale protezione alla popolazione civile, la mancanza di determinazione da parate della comunità internazionale e il protrarsi del conflitto hanno comportato il collasso di tale concetto. La caduta di Srebrenica, oltre a disastrose conseguenze dal punto di vista umanitario, ha, allo stesso tempo, seriamente minato la credibilità del Consiglio di Sicurezza, del Segretario Generale e di tutto il sistema delle Nazioni Unite.[354]

Considerando poi gli obiettivi politici e militari delle forze serbo-bosniache (supportate – secondo il New York Times – dalle forze armate belgradesi[355]) e la perfetta organizzazione della deportazione e dell'eccidio della popolazione civile di Srebrenica, appare evidente la motivazione etnica alla base dell'attacco serbo ai danni dell'*enclave*. Il conflitto bosniaco aveva già dimostrato che la pulizia etnica non ne rappresentava un effetto collaterale, bensì ne costituiva uno strumento premeditato. I civili e i rifugiati delle *enclave* non erano le vittime accidentali dei loro aggressori: la loro morte o la loro deportazione erano finalizzate a una ridefinizione del confine serbo, che avrebbe inglobato anche parte dei territori bosniaci. La popolazione civile bosniaco-musulmana divenne la vittima principale delle brutali operazioni delle squadre militari e paramilitari serbe, volte alla sostituzione di questi civili con la popolazione serba. [356]

In conclusione, non si può fare a meno di notare come la stessa creazione di aree etnicamente pure abbia in fondo facilitato la pulizia etnica. Il fatto stesso di aver concentrato la popolazione civile in zone etnicamente omogenee, oltre ad aver contribuito all'effettiva spartizione etnica della Bosnia, ha anche legittimato gli obiettivi di chi voleva realizzare questa divisione.[357]

3.4 Il processo agli "Scorpioni"

Il 20 dicembre 2005 ha avuto inizio a Belgrado il primo processo collegato al massacro di Srebrenica del 1995. Cinque ex-membri della polizia paramilitare serba, appartenenti al gruppo noto come gli "Scorpioni" sono stati accusati di aver ucciso sei musulmani che, all'epoca, avevano tentato la fuga dall'*enclave*. Dieci anni dopo i fatti di Srebrenica, una videocassetta – girata dagli stessi soldati - che filmava gli avvenimenti del luglio 1995, è stata consegnata al tribunale di Belgrado, e ha costituto la prima prova, riconosciuta dall'ICTY dell'Aja, di ciò che era accaduto.[358]

Yasmina Tesanovic ha assistito, per conto dell'associazione "Donne in Nero" di Belgrado, al processo svoltosi al Tribunale per i Crimini di Guerra della capitale serba tra il dicembre 2005 e l'aprile 2007.

---

354 T. Mazowiecki, *Final periodic report on the situation of human rights in the territory of the former Yugoslavia pursuant to paragraph 42 of Commission resolution 1995/89*, 22 August 1995, p.15
355 L. Rastello, *La guerra in casa*, Op.Cit.,p. 251
356 K. Annan, *Report*, par. 495
357 P. Rumiz, *Maschere per un massacro*, Op.Cit., p. 17
358 "Belgrade trial linked to Srebrenica massacre", *Euronews,* 20 December 2005

> Gli Scorpioni trasportavano civili in autobus da Srebrenica fin nei pressi della frontiera musulmana. Li uccidevano e i loro corpi venivano lasciati sull'altro lato […] affinché li raccogliessero e li seppellissero, come se fossero morti in battaglia. [359]

Molti di questi ex-soldati, anche di fronte alle prove più evidenti della loro colpevolezza – il filmato che li immortala mentre freddano sei musulmani rastrellati a Srebrenica – hanno negato o finto di non ricordare. Ciò che colpisce è la solidarietà diffusa all'interno di questo gruppo chiuso anche a così tanti anni di distanza, e la persistente fedeltà verso il capo – mai nominato. Questi criminali si sono arricchiti durante la guerra, e insieme alla ricchezza hanno ottenuto potere e protezione. Per questo non nominano mai i veri mandanti degli omicidi.

Il 10 aprile 2007 il Tribunale per i Crimini di Guerra ha condannato Pera Petrašević , Slobodan Medić e Branislav Medić, il primo a 13 e gli altri a 20 anni di reclusione per aver commesso "crimini di guerra contro la popolazione civile" secondo l'Articolo 142 paragrafo 1 in relazione all'articolo 22 del Codice Criminale della Repubblica Federale Jugoslava (KZSRJ). Aleksandar Medić è stato condannato a cinque anni di reclusione con l'accusa di complicità per gli stessi crimini, secondo l'Articolo 142 paragrafo 1 in relazione all'articolo 24 del Codice Criminale della Repubblica Federale Jugoslava (KZSRJ). [360]

La sentenza, in linea con quella del Tribunale Penale Internazionale, che ha assolto la Serbia dall'accusa di genocidio,[361] non giudica gli "Scorpioni" colpevoli di tale crimine per insufficienza di prove. Tuttavia, stando all'atto di accusa nel processo ai danni di Jovica Stanišić e Franko Simatović, fu il governo serbo a finanziare, tramite il Servizio di Sicurezza, numerosi corpi speciali, tra i quali anche gli Scorpioni, incaricati di alcune azioni particolarmente sanguinose in Croazia e Bosnia-Erzegovina.[362]

Nell'aprile del 1991 Stanišić, a Capo del Servizio di Sicurezza (*Drzavna Bezbednost* o DB)del Ministero per gli Affari Interni della Repubblica Serba (MUP) tra il 1991 e il 1998, e Simatović, comandante dell'Unità Operazioni Speciali del DB organizzarono, finanziarono e diressero dei centri di addestramento nella zona di Knin, volti a formare quelle che poi sarebbero state le "Unità Speciali della Repubblica Serba". Questi centri di addestramento vennero istituiti segretamente con il supporto anche finanziario del DB. Le nuove "Unità Speciali" avevano il compito di intraprendere speciali azioni militari in Croazia e Bosnia-Erzegovina. Queste unità includevano, oltre alle "Tigri di Arkan" e ai "Berretti Rossi", anche il gruppo degli "Scorpioni".[363]

---

359 J. Tesanovic, *Processo agli Scorpioni*, Auto-edizioni Penombre, Bologna 2007, p. 29

360 Humanitarian Law Center, *War Crimes Trials in Serbia Report*, December 2007, p. 4 e J. Tesanovic – *Processo agli Scorpioni*, Op.Cit., p. 65

361"In a lengthy ruling, the International Court of Justice said that the Serbian state did not order the massacre, but was responsible for failing to prevent it. Judge Rosalyn Higgins, the president of the court, said: 'The court finds that the acts of genocide at Srebrenica cannot be attributed to the respondent's (Serbia) state organs.' However, she added that Serbia 'should have made the best effort within their power to try and prevent the tragic events then taking shape'."
D. Byers, "Court clears Serbia of Srebrenica genocide", *Times online*, 26 February 2007

362 Case No. IT-03-69-PT 17 9, Stanišić e Simatović Indictment,9/7/2008, par. 1

363 *Ivi.*, par. 3 - 4

Nel giugno 1995 Stanišić e Simatović ordinarono agli Scorpioni di trasferirsi nella base di Trnovo, in territorio serbo, nei pressi di Sarajevo. In seguito alla caduta di Srebrenica, alcuni civili musulmani vennero catturati e condotti alla base di Trnovo; sei prigionieri vennero fatti salire su un camion e trasportati in un'area rurale più isolata, distante alcuni chilometri dalla base, dove vennero fucilati. Seguendo gli ordini di Medić, alcuni membri della squadra filmarono le uccisioni.[364] Stanišić e Simatović sono accusati di aver "commesso, pianificato, ordinato o comunque contribuito alla pianificazione, preparazione e/o esecuzione di" crimini contro l'umanità.[365]

In conclusione, anche se per i fatti di Trnovo sono stati condannati solo gli esecutori e non i mandanti, dalle testimonianze degli ex-Scorpioni e dall'imputazione ai danni dei loro superiori viene alla luce un aspetto importante del genocidio di Srebrenica: le bande paramilitari eseguivano ordini emessi dalle alte gerarchie. Questo aspetto suggerisce, ancora una volta, che la deportazione e il massacro dei rifugiati bosniaci fossero stato pianificato ben prima della effettiva esecuzione.

> Non è facile uccidere migliaia di persone in pochi giorni.[…]Non si è trattato di un' operazione estemporanea diretta da Mladić e pochi subordinati. Furono molte le persone coinvolte – politici e ufficiali, comandanti, lavoratori civili come autisti e personale per l'approvvigionamento di carburanti e materiali, insieme ai soldati.[366]

[364] *Ivi.*, par. 60 - 61
[365] "Count 4: Deportation, a crime against humanity, punishable under Articles 5(d) and 7(1) of the Statute of the Tribunal. Count 5: Inhumane acts (forcible transfer), a crime against humanity, punishable under Articles 5(i) and 7(1) of the Statute of the Tribunal." *Ivi.*, para. 66
[366] A. Rossini, "Sette giorni d'estate", *Osservatorio Balcani-Caucaso,* 8 Luglio 2005, p. 25

Capitolo 4 Conclusioni

Dall'analisi dell'azione internazionale nella guerra in Bosnia emergono diverse problematiche legate alla sua efficacia sul campo e durante il conflitto.

In primo luogo, le difficoltà riscontrate sia nell'imporsi come forza militare che nella tutela dei civili hanno confermato l'incapacità delle Nazioni Unite di adempiere al proprio mandato in territorio bosniaco.[367] Esaminando la controversa azione dell'UNPROFOR a Srebrenica[368], esempio più lampante di tale incapacità, alcuni elementi suggeriscono una certa propensione, da parte dei vertici militari e diplomatici, verso un non-intervento in difesa dell'*enclave*; si voleva infatti raggiungere al più presto una tregua in vista di accordi diplomatici duraturi che semplificassero la divisione territoriale della Bosnia-Erzegovina. Per questo non è stata fornita la dovuta protezione alle *enclave* orientali a maggioranza musulmana, di fatto consegnate in mano serba. Della mancata tutela dei civili, e della loro consegna in mano a (quelli che si sapeva sarebbero stati) i loro carnefici, il battaglione olandese dell'UNPROFOR stanziato a Srebrenica è infatti stato riconosciuto responsabile. [369]

Inoltre, lungo tutto l'arco del conflitto – e, di nuovo, Srebrenica ne è un esempio emblematico– le numerose Risoluzioni approvate dal Consiglio di Sicurezza sono state ripetutamente ignorate o addirittura violate dalle parti in lotta e a volte – fatto ancora più grave – dalle stesse forze internazionali. L'inosservanza sistematica di queste Risoluzioni ha dimostrato la mancanza di una politica condivisa da quegli stessi organismi che invece avrebbero dovuto agire compatti, ed essere rafforzati dalla propria natura collegiale e rappresentativa che dovrebbe conferire loro una maggiore forza persuasiva e una maggiore autorità rispetto agli stati singoli. L'assenza di una linea politica condivisa a livello sovranazionale, concretizzatasi nella situazione di sostanziale paralisi che ha caratterizzato l'intervento militare e diplomatico degli organismi internazionali fino all'estate del 1995,[370] si inserisce in un contesto storico estremamente problematico. La guerra nei Balcani, infatti, scorre parallela alla lunga e complessa fase di transizione da un mondo bipolare a uno in cui si delineava un netto spostamento degli equilibri verso gli Stati Uniti, rimasti di fatto l'unica superpotenza mondiale; tuttavia, i primi anni di conflitto coincidono con una fase di assestamento in cui il polo ex-sovietico non è ancora stabilizzato, e la contrapposizione bipolare est-ovest non si è del tutto conclusa. Così, al diffondersi dei particolarismi nazionali in Jugoslavia ha corrisposto di fatto un'*impasse* delle potenze occidentali, concentrate sulla propria spinta egemonica sia all'interno dell'ONU che della Comunità Europea e contemporaneamente incerte su come schierarsi nei Balcani.

[367] vedi capitolo 2 par. 1
[368] vedi capitolo 3 par. 1
[369] si veda la sentenza del tribunale Olandese, capitolo 2 par. 3
[370] vedi capitolo 2, par. 1 e 2 e capitolo 3

In secondo luogo, la problematicità dell'intervento è riscontrabile nell'azione diplomatica degli organismi internazionali.[371] L'azione congiunta dei mediatori europei e delle Nazioni Unite non ha prodotto né tregue durature né accordi efficaci che mettessero fine agli scontri. I quattro piani elaborati tra il 1992 e il 1994 precedentemente agli accordi di Dayton non sono stati sottoscritti all'unanimità, o non sono stati correttamente rispettati dalle fazioni firmatarie per molteplici motivazioni.

Innanzitutto erano caratterizzati da una palese instabilità, poiché proponevano divisioni territoriali inique e difficilmente realizzabili; inoltre legittimavano l'aggressivo espansionismo serbo. Entrambi questi fattori hanno contribuito alla percezione di tali accordi come non vincolanti, quindi non duraturi né necessari: perciò non hanno avuto seguito. Gli accordi di Dayton hanno infine mostrato la propensione, da parte dei mediatori internazionali, verso una risoluzione immediata ma superficiale della complessa questione bosniaca, oltre ad evidenziare l'apparente leggerezza con la quale sono stati accettati come interlocutori legittimi gli stessi fautori del conflitto.[372]

Infine, anche l'azione giudiziaria, di poco successiva all'intervento militare e diplomatico, concretizzata nell'istituzione del Tribunale Penale Internazionale per l'ex-Jugoslavia (ICTY), presenta alcuni aspetti controversi che sollevano dubbi in merito alla sua reale efficacia. Oltre a non aver ottenuto un adeguato supporto da parte dei paesi interessati, il Tribunale non indaga le responsabilità dei vertici ONU. La sentenza di un tribunale civile dell'Aja[373] è emblematica proprio perché riconosce una responsabilità dell'UNPROFOR, attribuendo però al solo governo olandese l'effettivo comando dell'operazione; secondo quanto emerso dall'analisi degli avvenimenti del luglio 1995 a Srebrenica, gli alti comandi dell'UNPROFOR e gli stessi vertici dell'ONU erano coinvolti nell'operazione, ed erano pienamente consci di quanto stesse avvenendo. Il fatto quindi che il Tribunale non indaghi a fondo queste responsabilità denota una sua sostanziale parzialità.

Oltre alla critica nei confronti di come si è delineato l'intervento militare e diplomatico sul campo, è opportuno sottolineare come la comunità internazionale abbia posto l'aspetto etnico del conflitto in Bosnia al centro dell'analisi e delle conseguenti iniziative diplomatiche e militari.

Innanzitutto, nel corso della delicata fase di costituzione delle prime Repubbliche indipendenti, nate dalle ceneri dell'ex-Jugoslavia e non ancora ben definite – è il caso della Bosnia – né a livello territoriale, né politico-istituzionale, la scelta di riconoscere come interlocutori legittimi i soli leader dei partiti nazionalisti - escludendo di fatto tutti coloro che si ritenevano "jugoslavi" o

[371] vedi capitolo 2 par. 2
[372] vedi capitolo 2 par. 2
[373] vedi capitolo 2 par. 3

"bosniaci trans-nazionali" - ha causato il consolidamento, in buona parte dell'opinione pubblica, dell'idea di "pulizia etnica come necessità." [374]

Nel momento stesso in cui si è deciso di tutelare le *enclave* con un doppio intervento, prima diplomatico – attraverso le Risoluzioni del Consiglio di Sicurezza – poi militare, si è contribuito massicciamente a una omogeneizzazione in senso etnico di queste zone, a fronte di una precedente maggioranza etnica relativa e non assoluta; così facendo l'Occidente ha formalmente avallato le istanze etno-nazionaliste che hanno scatenato la guerra. Ancora una volta, il caso di Srebrenica incarna questa contraddizione: l'intervento diplomatico e militare – concretizzatosi nell'istituzione della *safe area* e nella presenza dei caschi blu – ha paradossalmente facilitato la pulizia etnica (scatenata dal nazionalismo serbo-bosniaco).[375]

Infine, in tutti i piani di pace, compresi gli accordi di Dayton, è stata prevista una spartizione della Bosnia in aree etnicamente omogenee; dall'inizio del conflitto alla sua conclusione, quindi, è stata data per scontata una divisione su base etnica del territorio dagli stessi organismi internazionali di mediazione *in primis*.

> […] contro il luogo comune diffuso dalla stampa secondo cui i Balcani sono un manicomio di nazionalismi in fieri, dove le regole razionali dei comportamenti sono sospese, si potrebbe sottolineare ripetutamente che le mosse di ogni attore politico nell'ex-Jugoslavia, per quanto riprovevoli possano essere, sono totalmente razionali all'interno degli scopi che si vogliono raggiungere – l'unica eccezione, l'unico fattore veramente irrazionale in ciò, è lo sguardo dell'Occidente che balbetta di arcaiche tensioni etniche. [376]

La prospettiva che pone la motivazione etnica alla radice del conflitto non tiene conto, però, dei numerosi fattori che contribuiscono a smentire tale analisi.

Infatti, quella in Bosnia è stata una vera e propria guerra di aggressione finalizzata all'espansione territoriale e alla spartizione della Repubblica; la pulizia etnica e il genocidio – che, come il caso di Srebrenica dimostra, presentano aspetti che ne acclarano la premeditazione[377] – sono stati in realtà strumentali al raggiungimento degli obiettivi espansionistici volti a creare la Grande Serbia.

La tesi dell'ineluttabile odio etnico come motivazione alla base del conflitto ha mascherato, inoltre, quella che in realtà era una più ampia campagna di pulizia sociale ai danni anche della borghesia cittadina. Più che uno scontro etnico, si è trattato quindi di una contrapposizione tra diverse compagini sociali; di nuovo, la pulizia etnica è stata lo strumento attraverso il quale risolvere tale contrapposizione.[378] La classe politica al potere ha utilizzato a proprio vantaggio, assecondandoli e alimentandoli, i sentimenti di ostilità nei confronti della classe borghese cittadina – incarnazione dei valori di multiculturalità e portatrice di istanze di rinnovamento in senso democratico – diffusi tra il sottoproletariato rurale o di recente urbanizzazione.

---

[374] S. Bianchini, *La questione Jugoslava*, Op.Cit., pp. 184-185
[375] vedi capitolo 3 par. 3
[376] S. Žižek, *Il grande altro : nazionalismo, godimento, cultura di massa,* Feltrinelli, Milano 1999, p.186
[377] vedi capitolo 3 par. 2
[378] vedi capitolo 2 par. 2

> Mentre le élites dirigenti, i gruppi di pressione più forti, i ceti tradizionalmente più ricchi o legati al potere si rapportano attraverso i propri obiettivi "privati" alla politica, vista […] come il luogo necessario per mediare a proprio vantaggio gli interessi in gioco, gli strati popolari, […] trovano nella dimensione ideologica, nella proiezione identitaria della propria realtà sociale e di classe, il terreno di incontro con la politica e con le istituzioni pubbliche. Gli stati dell'Europa orientale sono stati guidati da élites che hanno costantemente cercato di intrecciare i propri interessi di gruppo con le rivendicazioni e aspirazioni ideologiche di ceti popolari che si affacciavano in modo nuovo e discontinuo alla vita pubblica.[379]

L'interpretazione semplificatoria della complessità jugoslava ha avuto anche conseguenze più profonde e a lungo termine.

La creazione degli stati mono-etnici, infatti, trasforma radicalmente la fonte di legittimazione degli stati, che non è più la cittadinanza ma l'appartenenza etnica; "la guerra jugoslava ha messo in discussione il significato della democrazia, ponendola al bivio tra cittadinanza e appartenenza etnica".[380] Secondo Tzvetan Todorov, i paesi occidentali – Europa e Stati Uniti –

> hanno avallato a loro volta il principio di omogeneità etnica messa in opera dai vari belligeranti, rinunciando dunque all'idea dello stato costruito sul modello contrattuale[…] lo stato contrattuale, la Jugoslavia, era caduto fra le mani degli eredi del comunismo, Milosevic e i suoi collaboratori, mentre i futuri stati "naturali" etnicamente puri, Slovenia, Croazia, Bosnia, sembravano destinati a rompere con l'eredità comunista e a richiamarsi all'alleanza occidentale.[381]

In conclusione, in ex-Jugoslavia e in Bosnia in particolare, la divisione in zone etnicamente omogenee secondo criteri di unità linguistico-religiosa ed etnica che non rispecchiano il più complesso e sfumato contesto balcanico ha seriamente compromesso l'importante patrimonio di compenetrazione culturale caratteristico dell'ex-Jugoslavia. La mancata tutela e la successiva dispersione di questo patrimonio è forse la conseguenza più nefasta – perché più profonda e irreversibile – del conflitto bosniaco.

---

379 M. Flores *"L'Europa dell'Est tra identità nazionale e dimensione sovranazionale"* in *Parolechiave* n. 25 "Globale/Locale" Carocci editore, Roma 2001, p. 145

380 S. Bianchini, *La questione Jugoslava*, Op.Cit., p.185

381 T. Todorov, *Memoria del male tentazione del bene*, Garzanti Libri, Milano 2004, p.294

Fonti e Bibliografia[382]

Fonti diplomatiche

Archivio online ufficiale del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite (per ognuna delle Risoluzioni citate, si fa riferimento al codice documento tramite il quale esso è reperibile utilizzando il sistema di ricerca all'indirizzo:
http://documents.un.org/s.html)

Risoluzione 713 (s/res/713), 25 settembre 1991

Risoluzione 721 (s/res/721), 27 novembre 1991

Risoluzione 724 (s/res/724), 15 dicembre 1991

Risoluzione 743 (s/res/743), 21 febbraio 1992

Risoluzione 757 (s/res/757), 30 maggio 1992

Risoluzione 807 (s/res/807), 19 febbraio 1993

Risoluzione 808 (s/res/808), 22 febbraio 1993

Risoluzione 816 (s/res/816), 31 marzo 1993

Risoluzione 819 (s/res/819), 17 aprile 1993

Risoluzione 824 (s/res/824), 6 maggio 1993

Risoluzione 827 (s/res/827), 25 maggio 1993

Risoluzione 836 (s/res/836), 4 giugno 1993

Risoluzione 844 (s/res/844), 18 giugno 1993

Risoluzione 859 (s/res/859), 24 agosto 1993

Risoluzione 913 (s/res/913), 22 aprile 1994

Risoluzione 1004 (s/res/1004), 12 luglio 1995

K. Annan, *Report of the Secretary-General Pursuant to General Assembly Resolution 53/35:The fall of Srebrenica* 15 November 1999
http://www.un.org/News/ossg/srebrenica.pdf

B. Boutros-Ghali - *Report pursuant to Security Council resolution 836* (1993), 8346 (1993) and 776

[382] Per tutti gli URL di seguito elencati si consideri come data di ultima consultazione il 7 Settembre 2011

(1992), 31 March 1994
http://daccess-dds-ny.un.org/doc/UNDOC/GEN/N94/160/59/PDF/N9416059.pdf?OpenElement

B. Boutros-Ghali - *Report of the secretary general pursuant to Resolution 844 (1993)*, 9 May 1994
http://daccess-dds-ny.un.org/doc/UNDOC/GEN/N94/209/85/PDF/N9420985.pdf?OpenElement

B. Boutros-Ghali - *Report of the secretary general pursuant to Resolution 908 (1994)*, 17 September 1994
http://daccess-dds-ny.un.org/doc/UNDOC/GEN/N94/364/54/PDF/N9436454.pdf?OpenElement

B. Boutros-Ghali – *Report of the secretary general submitted pursuant to Security Council Resolution 1010*, 30 August 1995
http://daccess-dds-ny.un.org/doc/UNDOC/GEN/N95/266/49/PDF/N9526649.pdf?OpenElement

B. Boutros-Ghali - *Report of the Secretary-General Pursuant to Security Council Resolutions 981(1995), 982 (1995), 983(1995)* ,23 November 1995
http://daccess-dds-ny.un.org/doc/UNDOC/GEN/N95/365/73/IMG/N9536573.pdf?OpenElement

T. Mazowiecki - *Final periodic report on the situation of human rights in the territory of the former Yugoslavia pursuant to paragraph 42 of Commission resolution 1995/89*, 22 August 1995
http://www.unhchr.ch/Huridocda/Huridoca.nsf/0/4382f1156088a2ea8025669d00503b39?Opendocument

Letter from the Chairman of the Security Council Committee established pursuant to Resolution 724(1991) concerning Yugoslavia, 24 September 1996
http://www.un.org/Docs/sc/committees/sanctions/s96776.pdf

"United Nations Peacekeeping Operations - Principles and Guidelines"
Department of Peacekeeping Operations - Department of Field Support, 2008
http://www.peacekeepingbestpractices.unlb.org/pbps/library/capstone_doctrine_eng.pdf

Fonti giudiziarie

Tribunale Penale Internazionale per l'ex-Jugoslavia (ICTY)

Report of the International Tribunal for the prosecution of persons responsible of serious violations of International Humanitarian Law committed in the territory of the former Yugoslavia since 1991,Submitted by President Antonio Cassese, 29 August 1994
http://www.icty.org/x/file/About/Reports%20and%20Publications/AnnualReports/annual_report_1994_en.pdf

Report of the International Tribunal for the prosecution of persons responsible of serious violations of International Humanitarian Law committed in the territory of the former Yugoslavia since 1991, Submitted by President Antonio Cassese, 16 August 1996
http://www.icty.org/x/file/About/Reports%20and%20Publications/AnnualReports/annual_report_1996_en.pdf

The International Tribunal for the Former Yugoslavia
Case No. IT-95-5-I
The Prosecutor of the Tribunal against RADOVAN KARADZIC and RATKO MLADIC
Date: July 1995
http://www.icty.org/x/cases/mladic/ind/en/kar-ii950724e.pdf

The International Tribunal for the Former Yugoslavia
Case No. IT-98-33
The Prosecutor of the Tribunal against vs. RADISLAV KRSTIĆ; WITNESS NAME: "Witness O"
Date: 13 April 2000
http://www.icty.org/sid/184

The International Tribunal for the Former Yugoslavia
Case No. IT-01-51-I
The Prosecutor of the Tribunal against SLOBODAN MILOSEVIC
Date: 22 November 2001
http://www.icty.org/x/cases/slobodan_milosevic/ind/en/mil-ii011122e.htm

The International Tribunal for the Former Yugoslavia
Case No. IT-04-75-I
The Prosecutor of the Tribunal against GORAN HADZIC
Date: 21 May 2004
http://www.icty.org/x/cases/hadzic/ind/en/had-ii040716e.htm

The International Tribunal for the Former Yugoslavia
Case No. IT-05-8812-1
The Prosecutor of the Tribunal against ZDRAVKO TOLIMIR
Date: 28 August 2006
http://www.icty.org/x/cases/tolimir/ind/en/toli-i060828.pdf

The International Tribunal for the Former Yugoslavia
Case No.: IT-03-68-A
The Prosecutor of the Tribunal against NASER ORIC (Public Judgment)
Date: 3 July 2008
http://www.icty.org/x/cases/oric/acjug/en/080703.pdf

The International Tribunal for the Former Yugoslavia
Case No. IT -03-69-PT
The Prosecutor of the Tribunal against JOVICA STANISIC & FRANKO SIMATOVIC
Date: 10 July 2008
http://www.icty.org/x/cases/stanisic_simatovic/ind/en/staj-in3rdamd080710.pdf

The International Tribunal for the Former Yugoslavia
Case No. IT-00-39-A
The Prosecutor of the Tribunal against MOMČILO KRAJIŠNIK
Date: 17 March 2009
http://www.icty.org/x/cases/krajisnik/acjug/en/090317.pdf

T

he International Tribunal for the Former Yugoslavia
Case No. . IT-04-80-I
The Prosecutor of the Tribunal against ZDRAVKO TOLIMIR, RADIVOJE MILETIC, MILAN GVERO
Date: 8/12/ 2009
http://www.haguejusticeportal.net/Docs/Court%20Documents/ICTY/Tolimir-Initial-indictment.pdf

The International Tribunal for the Former Yugoslavia
Case No. IT-09-92-I
The Prosecutor of the Tribunal against RATKO MLADIC
Date: 1 June 2011
http://www.icty.org/x/cases/mladic/ind/en/110601.pdf

Corte Internazionale di Giustizia (ICJ)

International Court of Justice
Application of the Convention on the Prevention and Punishment of the Crime of Genocide (Bosnia and Herzegovina v. Serbia and Montenegro) Summary of the Judgment, The Hague, 26 February 2007
http://www.icj-cij.org/docket/files/91/13687.pdf

International Court of Justice
Application of the Convention on the Prevention and Punishment of the Crime of Genocide (Bosnia and Herzegovina v. Serbia and Montenegro), 26 February 2007
http://www.icj-cij.org/docket/index.php?pr=1897&code=bhy&p1=3&p2=3&p3=6&case=91&k=f4

International Court of Justice
"*Bosnia and Herzegovina brings a case against Yugoslavia (Serbia and Montenegro)*"
http://www.icj-cij.org/docket/index.php?pr=235&code=bhy&p1=3&p2=3&p3=6&case=91&k=f4

Fonti giornalistiche

P. Finn, "Dutch government resigns - Critical report on Bosnian massacre catalyst for move", *The Washington Post*, 17 April 2002

A. Cassese, "Giustizia universale" *la Repubblica*, 27 Maggio 2011

A. Cassese, "Al tribunale per la ex Jugoslavia missione compiuta", *la Repubblica*, 21 Luglio 2011

Fonti giornalistiche on line

J. Kirkpatrick, "Peace Plan for Bosnia Would Reward 'Ethnic Cleansing'", *The Post and Courier* ,8 February 1993; disponibile all'indirizzo: http://bosniangenocide.wordpress.com/2011/03/25/peace-plan-for-bosnia-would-reward-ethnic-cleansing/

T. Shanker,"Serbs Kill Vance-Owen Peace Plan", Chicago Tribune, 19 May 1993; disponibile all'indirizzo: http://articles.chicagotribune.com/199305-19/news/9305200084_1_vance-owen-karadzic-bosnian-serb

J.J. Mearsheimer, "Shrink Bosnia to Save It", *The New York Times*, 31 March 1993; disponibile all'indirizzo: http://mearsheimer.uchicago.edu/pdfs/P0003.pdf

R.Cohen, "France Held Secret Talks With Serbs", *New York Times*, 23 June 1995; disponibile all'indirizzo: http://www.nytimes.com/1995/06/23/world/france-held-secret-talks-with-serbs.html?scp=1&sq=mladic&st=nyt

"US Congress votes to lift the arms embargo", *Bosnia report published by Bosnian Institute*, June-August 1995; disponibile all'indirizzo: http://www.bosnia.org.uk/bosrep/junaug95/congress.cfm

"Dutch PM resigns over Srebrenica" , *Cnn*, 16 April 2002; disponibile all'indirizzo: http://edition.cnn.com/2002/WORLD/europe/04/16/netherlands.resign/index.html

"Dutch Government quits over Srebrenica",*Bbc News*, 16 April, 2002; disponibile all'indirizzo: http://news.bbc.co.uk/2/hi/europe/1933144.stm

A.Daruvalla, "Anatomy of a massacre", *Time Magazine*, 21 April 2002; disponibile all'indirizzo: http://www.time.com/time/magazine/article/0,9171,232505,00.html

"Su Srebrenica cade il governo olandese", *Osservatorio Balcani e Caucaso*, 17 Aprile 2002; disponibile all'indirizzo: http://old.osservatoriobalcani.org/article/articleview/752/1/42/?PrintableVersion=enabled

N. Corritore , *"*Parenti delle vittime di Srebrenica: non ci bastano le dimissioni del governo olandese*", Osservatorio Balcani e Caucaso*, 18 aprile 2002; disponibile all'indirizzo: http://www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/Parenti-delle-vittime-di-Srebrenica-non-ci-bastano-le-dimissioni-del-governo-olandese

A.Rossini, "Sette giorni d'estate", *Osservatorio Balcani-Caucaso*, 8 luglio 2005; disponibile all'indirizzo: http://www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/Sette-giorni-d-estate-29908

"Belgrade trial linked to Srebrenica massacre", *Euronews* 20 December 2005; disponibile all'indirizzo: http://www.euronews.net/2005/12/20/belgrade-trial-linked-to-srebrenica-massacre/

D.Byers, "Court clears Serbia of Srebrenica genocide*", Times online*, 26 February 2007; disponibile all'indirizzo: http://www.timesonline.co.uk/tol/news/world/europe/article1441632.ece

"Genocide ruling frustrates Bosnia", *Bbc*, 27 February 2007; disponibile all'indirizzo: http://news.bbc.co.uk/2/hi/europe/6399319.stm

A. Nuhefendić, "Libertà per Naser Oric", *Osservatorio Balcani e Caucaso*, 07 luglio 2008; disponibile all'indirizzo: http://old.osservatoriobalcani.org/article/articleview/9825/1/42/

F. Boyle, "Rebuttal to Stoltenberg: Norway's Stoltenberg to the Hague for Bosnian / Srebrenica Genocide", *Institute for the Research of Genocide Canada*, 23 April 2010; disponibile

all'indirizzo:http://www.instituteforgenocide.ca/rebuttal-to-stoltenberg-norways-stoltenberg-to-the-hague-for-bosnian-srebrenica-genocide/

V. Šarić, "Bosnian Serb Political and Military Ties Probed", *Institute for War and Peace Reporting*,21 January 2011; disponibile all'indirizzo:http://iwpr.net/report-news/bosnian-serb-political-and-military-ties-probed

"Court rules Netherlands responsible for three Srebrenica deaths", *Amnesty International*, 5 February 2011; disponibile all'indirizzo:http://www.amnesty.org/en/news-and-updates/court-rules-netherlands-responsible-three-srebrenica-deaths-2011-07-05

Michael Bochenek, Amnesty International's Director of Law and Policy. "Court rules Netherlands responsible for three Srebrenica deaths", *Amnesty International*, February 2011;disponibile all'indirizzo:http://www.amnesty.org/en/news-and-updates/court-rules-netherlands-responsible-three-srebrenica-deaths-2011-07-05

Intervista al Procuratore Carla del Ponte, *Euronews* 26 Maggio 2011; disponibile all'indirizzo:http://it.euronews.net/2011/05/26/arresto-Mladić-del-ponte-grande-momento-anche-per-le-vittime/

A.Rossini, "L'Aja dopo Mladić", *Osservatorio Balcani e Caucaso*, 9 Giugno 2011; disponibile all'indirizzo:http://www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/L-Aja-dopo-Mladić-95745

I. Traynor, "Dutch state responsible for three Srebrenica deaths, says court", *The Guardian*, 5 July 2011;disponibile all'indirizzo:http://www.guardian.co.uk/world/2011/jul/05/dutch-state-responsible-srebrenica-deaths

A. Gray-Block, "Dutch state failed to prevent Srebrenica deaths", *Reuters*, 5 July 2011 disponibile all'indirizzo:http://www.reuters.com/article/2011/07/05/us-dutch-srebrenica-idUSTRE76413M20110705

"Dutch state responsible for three Srebrenica deaths", *Bbc* 5 July 2011 disponibile all'indirizzo: http://www.bbc.co.uk/news/world-europe-14026218

R. Irwin, "Lawyer Claims Dutchbat Chiefs May Face Trial. Bosnian victims' representative says Srebrenica civil judgement could lead to criminal charges against army commanders", *Institute for War and Peace Reporting*, 8 July 2011;disponibile all'indirizzo:http://iwpr.net/report-news/lawyer-claims-dutchbat-chiefs-may-face-trial

P. Del Giudice, "Srebrenica senza difesa", *Osservatorio Balcani e Caucaso*, 11 luglio 2011; disponibile all'indirizzo:http://www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/Srebrenica-senza-difesa-98204

S.Tisdall, "Goran Hadzic's arrest has made Serbia's case for the EU overwhelming", *The Guardian*, 20 July 2011; Disponibile all'indirizzo:http://www.guardian.co.uk/commentisfree/2011/jul/20/goran-hadzic-serbia-eu

P. Tadić , “La Serbia tra il Kosovo e l’Europa”, *Osservatorio Balcani e Caucaso*, 2 settembre 2011; disponibile all’indirizzo:http://www.balcanicaucaso.org/aree/Serbia/La-Serbia-tra-il-Kosovo-e-l-Europa-102134

Altre fonti

Tre interviste alle donne dell’associazione “Zene Srebrenice” di Tuzla, raccolte da Virginia Farina a Tuzla e Srebrenica il 13, 14 e 16 Luglio 2010

Summary of The Dayton Peace Agreement - Fact sheet released by the Bureau of Public Affairs, December 11, 1995 http://www.state.gov/www/regions/eur/bosnia/dayton.html

Mills Kelly, "GDP in Yugoslavia: 1980-1989," *Making the History of 1989*, Item #671, http://chnm.gmu.edu/1989/items/show/671

Humanitarian Law Center, *War Crimes Trials in Serbia Report*, December 2007

Mappe

Office of the High Representative – mappa della distribuzione etnica 1991-1998
http://www.ohr.int/ohr-info/maps/

Piano “Carrington-Cutileiro”
http://www.partitionconflicts.com/partitions/regions/balkans/peace_process/05_05_02/

Piano “Vance-Owen”
http://www.partitionconflicts.com/partitions/regions/balkans/peace_process/05_05_02/

Piano “Unione delle Tre Repubbliche”
http://www.partitionconflicts.com/partitions/regions/balkans/peace_process/05_05_02/

Accordi di Dayton
http://www.unhcr.org/3ae6baea8.html

Carte, Statuti e Convenzioni

Carta delle Nazioni Unite – http://www.un.org/en/documents/charter/

Convention on the Prevention and Punishment of the Crime of Genocide, Adopted by Resolution 260 (III) A of the United Nations General Assembly on 9 December 1948.

http://www.hrweb.org/legal/genocide.html

IFOR General Framework Agreement http://www.nato.int/ifor/gfa/gfa-an2.htm

International Tribunal for the Prosecution of Persons Responsible for Serious Violations of International Humanitarian Law Committed in the Territory of the Former Yugoslavia since 1991 – *Updated statute*, September 2009

Bibliografia

S. Bartoloni (a cura) *A volto scoperto. Donne e diritti umani*, Manifestolibri, Roma 1999

S. Bianchini, *Sarajevo, le radici dell'odio : identità e destino dei popoli balcanici*, Edizioni Associate, Roma 1993

S. Bianchini, *La questione Jugoslava*, Giunti Casterman, Firenze 1996

S. Bianchini, G. Schopflin, *State building in the Balkans. Dilemmas on the eve of the 21st century*, Longo Editore, Ravenna 1998

S. Bianchini, E. Greco, S. Piziali, F. Privitera , R. Spanò, *Jugoslavia e balcani: una bomba in Europa*, FrancoAngeli, Milano 1993

R. Brubaker, *I nazionalismi nell'Europa contemporanea*, Editori riuniti, Roma 1998

C. Diddi, V. Piattelli, *Dal mito alla pulizia etnica – La guerra contro i civili nei Balcani*, Edizioni cultura della pace, Firenze 1995

T. Di Francesco (a cura) *La Nato nei Balcani*, Editori riuniti, Roma 1999

Z. Dizdarevic, G.Riva, *L'Onu è morta a Sarajevo. Dal genocidio alla spartizione*, Il Saggiatore, Milano 1996

T. Findlay, *The use of force in UN peace operations*, Oxford University Press 2002

M. Flores "L'Europa dell'Est tra identità nazionale e dimensione sovranazionale" in: *Parolechiave - nuova serie di "Problemi del socialismo,* Carocci editore, Roma 2001

M. Flores, *Il secolo mondo*, Il Mulino, Bologna 2005

M. Flores (a cura) *Diritti umani. Cultura dei diritti e dignità della persona nell'epoca della globalizzazione*, UTET, Torino 2007, Dizionario I A-G

M. Flores (a cura) *Diritti umani. Cultura dei diritti e dignità della persona nell'epoca della globalizzazione*, UTET, Torino 2007, Dizionario II H-W

A. Garapon, *Crimini che non si possono nè punire nè perdonare*, Il Mulino, Bologna 2004

M. C. Greenberg, J. H. Barton, M. E. McGuinness, *Mediation and Arbitration to Prevent Deadly Conflict*, Rowman & Littlefield Publishers, New York, 2000

G. Hermet, *Nazioni e nazionalismi in Europa*, il Mulino, Bologna 1997

E. J. Hobsbawm , *Il secolo breve*, BUR exploit, Milano 2007

R. Ivekovic , *La balcanizzazione della ragione*, manifestolibri, Roma 1995

N. Malcolm, *Bosnia, a short history* Basingstoke Papermac, London,1996

M. Nava, *Imputato Milosevic. Il processo ai vinti nell'etica di guerra*, Fazi Editore, Roma 2002

M. Orlic, *Una storia balcanica*, Ombre corte, Verona 2008

J.Peleman, *Gli stati mafia: dietro le quinte dei regimi balcanici* in "*Kosovo – l'Italia in guerra"* supplemento al n. 1/99 di Limes – rivista italiana di geopolitica, Gruppo Editoriale l'Espresso, Roma, Aprile 1999

R. Petrovic, *Il fallito modello federale della ex Jugoslavia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005

J. Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, Giulio Einaudi, Torino 2001

L. Rastello, *La guerra in casa*, Giulio Einaudi, Torino 1998

M. Richter, M. Bacchi, *Le guerre cominciano a primavera : soggetti e genere nel conflitto jugoslavo* , Rubbettino, Soveria Mannelli 2003

P. Rumiz, *Maschere per un massacro*, Editori Riuniti, Roma 1996

M. Salvati (a cura) *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. 10 Dicembre 1948: nascita, declino e nuovi sviluppi*, Ediesse, Roma 2006

A. Sofri, *Lo specchio di Sarajevo* , Sellerio editore, Palermo 1997

J. Tesanovic, *Processo agli Scorpioni*, Auto-edizioni Penombre, Bologna 2007

T. Todorov, *Memoria del male tentazione del bene*, Garzanti Libri, Milano 2004

S. Zappalà, *La giustizia penale internazionale*, Il Mulino, Bologna 2005

S. Žižek, *Il grande altro : nazionalismo, godimento, cultura di massa*, Feltrinelli, Milano 1999

Sitografia

Agenzia Reuters – http://www.reuters.com/

Amnesty International – http://www.amnesty.org/

Bbc Online – http://news.bbc.co.uk/

Cnn Online – http://edition.cnn.com

Euronews – http://www.euronews.net

Human Rights Web - http://www.hrweb.org/

Institute for War and Peace Reporting – http://iwpr.net/

International Court of Justice – http://www.icj-cij.org/

International Criminal Tribunal for the former Yugoslavia – www.icty.org

Liverpool University Library – http://sca.lib.liv.ac.uk/

Osservatorio Balcani e Caucaso – http://www.balcanicaucaso.org/ e archivio: http://old.osservatoriobalcani.org

Peacekeeping Resource Hub – http://www.peacekeepingbestpractices.unlb.org/

Portale Nazioni Unite – http://www.un.org

The Guardian Online – http://www.guardian.co.uk

The Times Online – http://www.timesonline.co.uk

U.S. Department of State – http://www.state.gov/

Youth Initiative for Human Rights – http://www.srebrenica-mappinggenocide.com/

Materiale video documentario

BBC Four – *Srebrenica, Serbian war crimes in Bosnia*, 2005

R. Biagiarelli, L. Rosini – *Souvenir Srebrenica*, 2005

E. Kadilli – *I've been god in Bosnia*, 2010

A. Rossini – *Dopo Srebrenica*, 2005